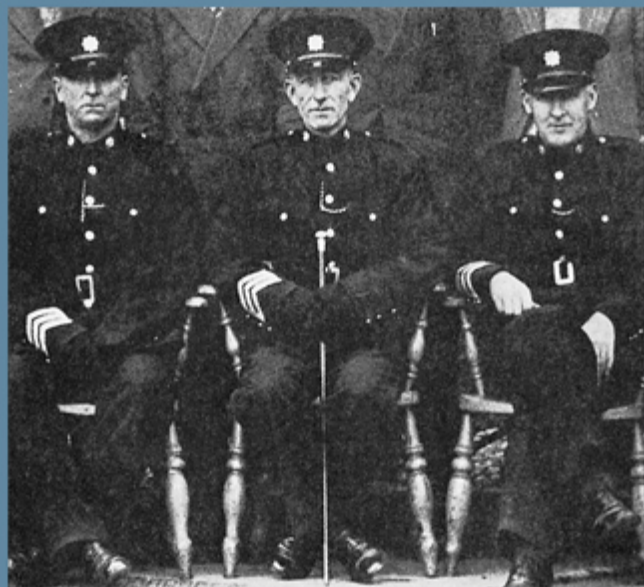


Adelphi eBook

Flann O'Brien

IL TERZO POLIZIOTTO



Flann O'Brien

Il terzo poliziotto

Traduzione di Bruno Fonzi



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
The Third Policeman

Cura editoriale di Anna Ravano

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

In copertina:
Fotografia da *Flann O'Brien. An Illustrated Biography*,
di Peter Costello e Peter van de Kamp, London, 1987

Prima edizione digitale 2012

© 1967 EVELYN O'NOLAN

© 1992 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7114-3

IL TERZO POLIZIOTTO

Giacché l'esistenza umana è un'allucinazione che contiene in sé la secondaria allucinazione del giorno e della notte (quest'ultima un'insalubre condizione dell'atmosfera dovuta ad accumulazioni di aria nera), all'uomo di senno non si addice preoccuparsi dell'illusorio approssimarsi di quella suprema allucinazione che è conosciuta col nome di morte.

DE SELBY

Poiché le cose umane restano sempre incerte, consideriamo il peggio che potrebbe accadere.

SHAKESPEARE

Non tutti sanno come ammazzai il vecchio Phillip Mathers, fracassandogli la mascella con la vanga; ma prima è meglio che parli della mia amicizia con John Divney, poiché fu lui che atterrò il vecchio Mathers dandogli un gran colpo sul collo con una pompa da bicicletta che si era fatta da sé con un tubo di ferro. Divney era un tipo robusto, civile, ma anche indolente e vano. Fu lui che ebbe l'idea. Fu lui che mi disse di portarmi la vanga. E fu sempre lui che mi diede gli ordini, al momento buono, e le istruzioni del caso.

Io sono nato molto tempo fa. Mio padre era un vigoroso contadino e mia madre teneva un'osteria. Abitavamo tutti quanti nell'osteria. Gli affari non andavano granché bene, il locale era chiuso per la maggior parte della giornata, poiché mio padre era al lavoro nei campi e mia madre era sempre in cucina, e i clienti, per qualche ragione, arrivavano sempre molto tardi, quasi all'ora di andare a letto, e a Natale e altre feste del genere anche molto più tardi. Mai, in vita mia, vidi mia madre fuori della cucina, o vidi un cliente durante il giorno, e anche la sera non ce n'erano mai più di due o tre in una volta. Io però a un certo punto andavo a letto, e può darsi che a notte tarda le cose fossero diverse, per mia madre e per i clienti. Mio padre non lo ricordo molto bene, ma era un tipo robusto, di poche parole, tranne il sabato, quando si metteva a parlare di Parnell con i clienti dell'osteria e diceva che l'Irlanda era uno strano paese. Ma mia madre la ricordo benissimo. Aveva la faccia rossa e aggrottata poiché stava sempre sopra ai fornelli. Come passatempo faceva il tè, e negli intervalli cantava pezzi di vecchie canzoni. Lei, la conoscevo bene, ma con mio padre eravamo come due estranei e non parlavamo granché; ma spesso, la sera, quando me ne stavo a studiare in cucina, attraverso la porta che dava sull'osteria lo sentivo che, seduto sotto la lampada a petrolio, parlava per ore a Mick, il suo cane da pastore. Udivo soltanto la cantilena della sua voce, non le parole distinte. Era un uomo che capiva a fondo tutti i cani e li trattava come esseri umani. Mia madre possedeva un gatto, ma era un animale forastico che se ne stava sempre fuori, lo si vedeva di rado, e mia madre non s'accorgeva nemmeno della sua esistenza. Eravamo tutti, ciascuno a suo modo, curiosamente felici.

Poi venne un certo anno, verso Natale, e quando se ne fu andato, se n'erano andati anche mio padre e mia madre. Mick, il cane da pastore, era molto triste, dopo che mio padre se ne fu andato, e non volle più saperne di fare il suo lavoro con le pecore, e l'anno dopo se ne andò anche lui. Io ero piccolo e sciocco, a quel tempo, e non capivo bene perché questa gente mi avesse lasciato, dove fossero andati e perché non mi avessero dato spiegazioni. Mia madre fu la prima, e ricordo un uomo grasso, con la faccia rossa, tutto vestito di nero, che parlava con mio padre e gli diceva che non c'era dubbio sul luogo dov'era andata, che non c'era cosa più sicura di quella, in questa valle di lacrime. Ma non disse che luogo era, e io, pensando che la faccenda doveva essere una cosa molto privata, e che lei magari sarebbe tornata mercoledì, non glielo domandai. Qualche giorno dopo, quando se ne andò anche mio padre, pensai che fosse andato a

prenderla con una carrozza scoperta, ma quando, il mercoledì dopo, nessuno dei due ricomparve, mi sentii afflitto e deluso. L'uomo vestito di nero ricomparve. Si fermò da noi per due notti, e stava continuamente a lavarsi le mani nella stanza da letto e a leggere libri. C'erano anche altri due tipi, uno piccolo e pallido e un altro alto e scuro con le ghette. Avevano le tasche piene di monetine e me ne davano ogni volta che gli facevo qualche domanda. Ricordo che quello alto con le ghette disse all'altro:

«Povero piccolo sciagurato».

Non capii, in quel momento, e pensai che stessero parlando di quell'altro tipo tutto vestito di nero, che stava sempre a trafficare col lavabo nella stanza da letto. Ma mi fu tutto chiaro in seguito.

Qualche giorno dopo portarono via anche me in una carrozza scoperta e mi misero in una strana scuola. Era un collegio pieno di ragazzi che non conoscevo, alcuni giovani e altri più vecchi. Ben presto venni a sapere che era un buon collegio, e molto caro anche, ma io non pagavo niente perché non avevo un soldo. Solo più tardi capii chiaramente tutto questo, e molte altre cose.

La vita che feci in questo collegio non ha molta importanza tranne che per una cosa. Fu lì dentro che per la prima volta ebbi notizia di de Selby. Un giorno, nello studio del professore di scienze, presi, senza farci troppo caso, un vecchio libro squinternato e me lo cacciai in tasca per leggermelo a letto la mattina dopo, poiché di recente mi ero guadagnato il privilegio di alzarmi tardi. Avevo circa sedici anni, a quell'epoca, e la data era il 7 marzo. Ancora oggi penso che quel giorno sia stato il più importante della mia vita, e lo ricordo con maggiore prontezza che non la data della mia nascita. Il libro era la prima edizione di *Ore dorate* e mancava delle due ultime pagine. Tre anni dopo, quando fui al termine dei miei studi, sapevo che si trattava di un libro di valore e che tenermelo significava commettere un furto. Pure, non esitai a cacciarlo nella mia valigia, e probabilmente, se dovessi tornare indietro, lo farei di nuovo. Forse è importante, per la storia che mi accingo a narrare, tener presente che fu per de Selby che commisi il mio primo peccato grave. Fu per lui che commisi il mio peccato più grande.

Già da un pezzo, ormai, ero venuto a sapere qual era la mia situazione nel mondo. I miei familiari erano tutti morti e c'era un tale a nome Divney che lavorava il podere e ne traeva di che vivere, fintanto che io non fossi tornato. Non aveva alcun diritto di proprietà sulla terra e riceveva una paga settimanale da un ufficio pieno di avvocati, in una città lontana. Non avevo mai visto questi avvocati, come non avevo mai visto Divney, ma tutti quanti lavoravano per me e mio padre aveva pagato in denaro contante, per questa sistemazione, prima di morire. Da giovane, pensavo che era stato generoso da parte sua far questo per un ragazzo che conosceva così poco.

Dal collegio, non tornai direttamente a casa. Trascorsi alcuni mesi in altri posti, allargando il mio orizzonte e informandomi su quanto mi sarebbe costata un'edizione completa delle opere di de Selby, e sulla possibilità di procurarmi, magari in prestito, qualcuno dei testi minori dei suoi commentatori. In uno dei posti in cui mi stavo allargando l'orizzonte, una notte mi capitò un brutto incidente. Mi ruppi la gamba sinistra (o per dir meglio, mi fu rotta) in sei punti, e quando fui di nuovo in grado di camminare, avevo una gamba, quella sinistra, di legno. Sapevo di avere poco denaro, sapevo di dover tornare a casa, a un podere pieno di sassi, e che la mia vita non sarebbe stata facile. Ma ormai ero certo che quello del contadino, anche se mi fosse toccato farlo, non sarebbe stato il lavoro della

mia vita. Sapevo che, se il mio nome era destinato a rimanere, sarebbe rimasto accanto a quello di de Selby.

Ricordo in ogni particolare la sera in cui arrivai a casa con una valigia per mano. Avevo vent'anni; era una bella sera di un'estate dorata e la porta dell'osteria era aperta. Dietro il banco, John Divney, appoggiato a braccia conserte, era curvo su un giornale spiegato davanti a lui. Era un tipo piccolo ma ben piantato, coi capelli scuri, le spalle squadrate dal lavoro, braccia grosse come piccoli tronchi d'albero, una faccia tranquilla e civile e occhi pensosi e pazienti come quelli d'una mucca. Quando si accorse che era entrato qualcuno non interruppe la sua lettura, ma allungò la mano sinistra, trovò un cencio e cominciò a strofinare il banco con lente e umide passate. Poi, sempre continuando a leggere, fece un gesto con le mani dal basso in alto, come ad allargare al massimo un organetto, e disse:

«Uno schooner?».

Con questo nome i clienti chiamavano una pinta di birra scura Coleraine, la birra più a buon mercato del mondo. Io dissi che volevo cenare, e aggiunsi il mio nome e la mia qualifica. Allora chiudemmo l'osteria, ce ne andammo in cucina e restammo lì quasi tutta la notte, a mangiare, a chiacchierare e a bere whisky.

Il giorno dopo era un giovedì. John Divney disse che ormai il suo lavoro era finito e che sabato se ne sarebbe tornato a casa dai suoi. Non era vero, perché il podere era in pessimo stato e la maggior parte dei lavori annuali non erano stati neanche iniziati. Ma il sabato disse che c'erano alcune cose da finire e che, non potendo lavorare di domenica, mi avrebbe consegnato il podere in perfetto ordine martedì sera. Il lunedì dovette badare a un maiale malato, il che gli ritardò gli altri lavori. Alla fine della settimana era più indaffarato che mai e il trascorrere di altri due mesi non parve alleggerire né ridurre i suoi compiti più urgenti. A me non importava granché: anche se vano e sfaticato, era di compagnia e non chiedeva mai la paga. Anch'io, del resto, facevo ben poco, e passavo tutto il tempo a sistemare le mie carte e a rileggere con attenzione sempre maggiore le pagine di de Selby.

Non era trascorso un anno quando cominciai a notare che Divney, scorrendo, usava la parola «noi» e, peggio ancora, la parola «nostro». Diceva che il podere non rendeva quanto avrebbe potuto e accennò di assumere un bracciante. La proposta non mi trovò affatto d'accordo e glielo dissi, aggiungendo che per un podere così piccolo due uomini erano più che sufficienti, e poi, mi scappò detto, eravamo poveri. Dopo questo, fu inutile cercare di dirgli che il padrone di tutto ero io. Cominciai a riflettere che, se io possedevo tutto, lui possedeva me.

Passarono quattro anni, che furono abbastanza felici per entrambi. Avevamo una buona casa, e da mangiare in abbondanza - buona roba di campagna - anche se il denaro scarseggiava. Io passavo quasi tutto il mio tempo a studiare. Con i miei risparmi mi ero comprato le opere complete dei due principali commentatori, Hatchjaw e Bassett, e una copia fotostatica del «Codice» deselbiano. Mi ero anche immerso nello studio del francese e del tedesco per poter leggere le opere di altri commentatori in quelle lingue. Divney lavorava un po' nei campi di giorno e passava la sera nell'osteria a discorrere ad alta voce e a servir da bere. Una volta gli domandai come andavano gli affari e lui mi disse che ci rimetteva ogni giorno che passava. Questo mi riuscì incomprensibile, visto che i clienti, a giudicare dalle voci che udivo attraverso la porta, mi sembravano sempre numerosi, e Divney non faceva che comprarsi vestiti nuovi ed eleganti

spille da cravatta. Ma non dissi niente; mi bastava di essere lasciato in pace poiché sapevo che il mio lavoro era la cosa più importante di tutto.

Un giorno, al principio dell'inverno, Divney mi disse:

«Non posso più permettermi di perdere altro denaro nell'osteria. I clienti si lagnano continuamente della birra. Ed è vero che è pessima, ogni tanto devo berne un po' anch'io per tenergli compagnia e sento che non mi fa affatto bene. Dovrò fare un giro per vedere di trovare qualche marca migliore; starò via un paio di giorni».

La mattina dopo partì in bicicletta e quando, tre giorni dopo, fece ritorno, stanchissimo e impolverato, mi disse che era tutto a posto e che per venerdì sarebbero arrivati quattro fusti di buona birra. I quattro fusti arrivarono puntualmente, e i clienti dell'osteria, quella sera, mostrarono di gradirla assai. Era una birra fabbricata in una città del Meridione, la chiamavano «Il Lottatore». Se uno ne beveva tre o quattro pinte, poteva star certo che avrebbe vinto lei. I clienti l'apprezzavano molto e quando se n'erano riempiti si mettevano a cantare e a berciare, e a volte si stendevano sul pavimento, oppure fuori, sulla strada, e cadevano in catalessi. Alcuni, più tardi, lamentavano che mentre si trovavano in quello stato erano stati derubati, e la sera dopo protestavano e parlavano di denaro sparito e di orologi d'oro strappati dalla loro robusta catena. John Divney non commentava queste cose con loro, e con me non ne faceva addirittura parola. Scrisse a grossi caratteri ATTENTI AI BORSAIOLI su un cartello e lo appese allo scaffale, accanto a un altro cartello che parlava di assegni. Ciò nonostante non passava settimana senza che qualche cliente si lagnasse dopo una serata col Lottatore. Non era una cosa molto simpatica.

Con l'andar del tempo, Divney si fece sempre più sfiduciato a proposito del «bar», come lui lo chiamava. Diceva che sarebbe stato già contento se fosse riuscito ad andare in pareggio, ma dubitava assai che ciò potesse mai accadere. La colpa era in parte del governo, che metteva tasse così alte. Comunque, lui non se la sentiva più di sopportare da solo il peso di queste perdite. Io dissi che mio padre aveva un suo modo antiquato di gestire l'osteria, che gli permetteva un certo guadagno, ma se ora si doveva continuare a perdere, sarebbe forse convenuto chiudere bottega. Divney si limitò a osservare che rinunciare a una licenza era una cosa molto seria.

Fu pressappoco a quest'epoca - io mi stavo avvicinando alla trentina - che Divney e io cominciammo a farci la nomea di grandi amici. In tutti quegli anni io ero uscito assai di rado. Ero talmente preso dal mio lavoro che non ne trovavo mai il tempo; inoltre, con la mia gamba di legno, camminare non mi era molto agevole. Poi capitò un fatto molto insolito che cambiò ogni cosa, e da allora in poi non avvenne mai che Divney e io ci separassimo per più di un minuto sia di notte che di giorno. Durante il giorno andavo fuori con lui nei campi, e la sera sedevo sul vecchio sgabello di mio padre sotto la lampada, in un angolo dell'osteria, cercando di lavorare come potevo alle mie carte, in mezzo al baccano dei bevitori. Se Divney la domenica usciva per fare una passeggiata fino a una casa di vicini, andavo con lui e ritornavo con lui, mai prima né dopo. Se andava in bicicletta a una città vicina per ordinare birra o patate da seme, o «per vedere una certa persona», lo accompagnavo con la mia bicicletta. Trasportai il mio letto nella sua stanza e presi l'abitudine di addormentarmi solo dopo di lui e di essere sveglissimo una buona ora prima che lui si muovesse. Una volta, la mia vigilanza fu lì lì per fallire. Ricordo che mi svegliai di soprassalto nel cuore di una notte nerissima e mi accorsi che lui si stava vestendo, zitto zitto, nel buio. Gli domandai dove andasse: mi

rispose che non riusciva a dormire e che aveva deciso di fare una passeggiata. Dissi che ero anch'io nelle stesse condizioni e uscimmo insieme, nella notte più fredda e più umida che mai avessi visto. Quando fummo di ritorno, fradici, dissi che era stupido dormire in letti separati con un simile tempaccio, ed entrai nel suo letto. Lui non fiatò, né allora né mai. Dopo quella notte, dormii sempre con lui. Eravamo in termini cordiali, e ci scambiavamo sorrisi, ma era una situazione strana, che non piaceva a nessuno dei due. Ben presto i vicini notarono come fossimo inseparabili. Da quasi tre anni ormai ci vedevano sempre insieme, e cominciarono a dire che eravamo i migliori cristiani di tutta l'Irlanda. Dicevano che l'amicizia è una cosa bellissima e che Divney e io ne davamo il più nobile esempio della storia del mondo. E quando due si mettevano a litigare o a discutere, gli chiedevano perché non facevano come me e Divney. Sarebbe stato un grosso colpo per tutti, se Divney fosse comparso in qualche posto, in qualsiasi momento, senza me al suo fianco. E non è strano che mai due persone arrivarono a provare tanta avversione l'una per l'altra come successe a me e a Divney. E mai due persone furono altrettanto cortesi e amichevoli tra loro, all'apparenza.

Per spiegare in qual modo poté crearsi questa situazione singolare devo tornare indietro di parecchi anni. Quella «certa persona» che Divney andava a trovare una volta al mese era una ragazza a nome Pegeen Meers. Io, dal canto mio, avevo ultimato il mio «Indice ragionato deselbiano», nel quale avevo raccolto tutte le opinioni di tutti i commentatori su tutti gli aspetti del pensatore e della sua opera. Sicché avevamo entrambi per la testa qualcosa di grosso. Un giorno Divney mi disse:

«Certo che dev'essere un libro poderoso quello che hai scritto».

«È un libro utile,» ammisì «e ci voleva». In effetti, conteneva molte cose interamente nuove e vi si dimostrava che numerose opinioni correnti su de Selby e sulle sue teorie erano errori nati da fraintendimenti del suo pensiero.

«Potrebbe farti diventare famoso in tutto il mondo e farti guadagnare una fortuna?».

«Potrebbe».

«E allora perché non lo metti fuori?».

Gli spiegai che per «mettere fuori» un libro di quel genere, se l'autore non era già conosciuto, ci volevano parecchi soldi. Mi diede un'occhiata di simpatia, il che non era solito in lui, e sospirò.

«Non è facile far soldi, al giorno d'oggi,» disse «con l'osteria agonizzante e il terreno quasi esaurito per mancanza di concimi chimici, che non si riesce ad avere né con le buone né con le cattive, per via degli imbrogli dei giudei e dei frammassoni».

Io sapevo che questa storia dei concimi che non si trovavano non era vera, che se l'era inventata lui perché non voleva quella seccatura. Dopo una pausa, disse:

«Bisognerà trovare un modo di procurarci i soldi per il tuo libro; e poi, ne servono anche a me, perché non si può mica pretendere che una ragazza stia ad aspettarti fino a quando è troppo vecchia per poter aspettare ancora».

Non sapevo se, sposandosi, contava di portarsi la moglie in casa. Se era questo che intendeva, e se non avessi potuto impedirglielo, avrei dovuto andarmene. Se invece il matrimonio avesse portato via lui, credo che ne sarei stato ben contento.

Per un po' non tornò più sull'argomento dei soldi. Poi un giorno mi

chiese:

«Che ne diresti del vecchio Mathers?».

«A che proposito?».

Non avevo mai visto il vecchio Mathers, ma sapevo tutto di lui. Dopo aver passato cinquant'anni nel commercio del bestiame, si era ritirato in una grande casa, a tre miglia dalla mia. Faceva ancora grossi affari, servendosi di intermediari, e la gente diceva che ogni volta che andava in paese a depositare il suo denaro portava addosso non meno di tremila sterline. Pur inesperto com'ero delle convenienze sociali, non mi sarei mai sognato di chiedergli aiuto.

«È un sacco d'oro» disse Divney.

«Non credo che dovremmo chiedere la carità a nessuno» risposi.

«Non lo credo nemmeno io» disse lui. A suo modo, è un uomo orgoglioso, pensai, e per quella volta non se ne parlò più. Ma da allora in poi Divney prese l'abitudine di introdurre nei suoi discorsi su altri argomenti qualche frase sul nostro bisogno di denaro e sulle somme che Mathers si portava dietro nella sua cassetta nera; a volte si metteva a svillaneggiare il vecchio, accusandolo di essere nel «traffico del concime artificiale» o di essere disonesto negli affari. Una volta disse qualcosa a proposito della «giustizia sociale», ma si capiva che non sapeva bene che cosa significasse quell'espressione.

Non so esattamente come o quando mi fu chiaro che Divney, lungi dal voler chiedere la carità, intendeva rapinare Mathers; e neanche ricordo quanto tempo ci misi a capire che progettava anche di ucciderlo, per non correre il rischio di essere poi identificato come il rapinatore. So soltanto che in capo a sei mesi ero arrivato ad accettare questo truce proposito come ordinario argomento della nostra conversazione. Passarono altri tre mesi prima che mi inducessi a dividerlo, e altri tre prima che ammettessi apertamente con Divney che i miei timori erano del tutto svaniti. Non so ridire i trucchi e gli artifici che egli usò per guadagnarmi al suo progetto. Basti dire che lesse (o finse di leggere) alcune parti del mio «Indice deselbiano», e parlò a lungo della grave responsabilità di colui che per mero capriccio personale avesse rinunciato a portarlo alla conoscenza del mondo.

Il vecchio Mathers viveva solo. Divney sapeva in quale sera e in quale tratto deserto di strada nei pressi della sua casa l'avremmo incontrato con la sua cassetta del denaro. Fu una sera nel cuore dell'inverno; stava già annottando, quando sedemmo a cena e discutemmo i particolari dell'impresa. Divney disse che dovevamo portarci le vanghe legate alla canna della bicicletta: in tal modo saremmo stati presi per due che andavano a caccia di conigli. Lui avrebbe preso la sua pompa di ferro, nel caso avessimo forato.

Quanto all'omicidio, non c'è molto da dire. Il cielo basso pareva cospirare con noi, calando in un pesante velo di bruma sulla strada bagnata dove stavamo in attesa. Nelle nostre orecchie c'era un gran silenzio, a parte lo sgocciolio degli alberi. Le biciclette le avevamo nascoste. Io me ne stavo appoggiato alla mia vanga, avvilito, e Divney, con la pompa sotto il braccio, fumava la sua pipa con aria soddisfatta. Il vecchio ci arrivò addosso quasi senza che ci fossimo accorti del suo avvicinarsi. Non riuscivo a vederlo bene nella semioscurità, ebbi soltanto la sensazione di una faccia spenta ed esangue in cima a un enorme cappotto nero che lo copriva dalle orecchie alle caviglie. Subito Divney si fece avanti e, indicando giù per la strada, disse:

«È vostro quel fagotto, laggiù per terra?».

Il vecchio voltò la testa per guardare e Divney gli assestò un colpo sulla nuca con la pompa, facendolo stramazzare a terra, probabilmente con l'osso del collo spezzato. Cadde nel fango senza un grido. Ma l'udii borbottare qualcosa, in tono discorsivo, qualcosa come «l'insalata non mi va molto», oppure «ho lasciato il cappello di sotto». Poi giacque immobile. Io avevo assistito a tutta la scena un po' stranito, sempre appoggiato alla mia vanga. Divney ora stava frugando selvaggiamente la figura caduta, poi si alzò. Teneva in mano una cassetta nera. La sollevò per mostrarmela e urlò:

«Avanti, svegliati! Finiscilo con la vanga!».

Mi feci avanti meccanicamente, alzai la vanga e la calai con tutta la forza sul quel mento sporgente. Sentii le ossa frantumarsi come un guscio d'uovo. Non saprei dire quante altre volte lo colpì, ma non smisi finché non fui stanco.

Gettai a terra la vanga e mi guardai attorno in cerca di Divney. Non si vedeva da nessuna parte. Lo chiamai a mezza voce, ma non mi rispose. Feci un pezzetto di strada e lo chiamai di nuovo. Salii sul ciglio della scarpata e scrutai attorno, nella poca luce del crepuscolo. Lo chiamai ancora una volta, osando alzare un poco la voce. Ma dal silenzio non venne risposta. Se n'era andato. Aveva tagliato la corda con la cassetta del denaro, lasciandomi solo col morto e con una vanga che ora probabilmente stava tingendo di un colore rossastro il fango acquoso della strada.

Il cuore mi batteva grandi colpi. Mi sentii percorrere da un gelido brivido di paura. Se arrivava qualcuno, niente al mondo mi avrebbe salvato dalla forza. Se Divney fosse stato ancora lì, a condividere la mia colpa, nemmeno questo mi avrebbe protetto. Intorpidito dalla paura, rimasi per un pezzo a contemplare il corpo accasciato, nel cappotto nero.

Prima che il vecchio arrivasse, Divney e io avevamo scavato una profonda buca nel campo a lato della strada, avendo cura di conservare le zolle erbose. Ora, preso dal panico, con uno sforzo tremendo trascinai il pesante corpo infangato oltre il fossato e dentro il campo, e lo feci rotolare nella buca. Poi corsi indietro, presi la vanga e con furia frenetica cominciai a ributtare la terra nella fossa.

Era quasi piena quando udii dei passi. Mi girai impaurito e scorsi l'inconfondibile sagoma di Divney, il quale, con gran cautela, stava attraversando il fossato e inoltrandosi nel campo. Quando mi fu vicino, con la vanga gli indicai tacitamente la buca. Senza una parola egli andò nel posto in cui avevamo nascosto le biciclette, ne tornò con la sua vanga e lavorò di buona lena con me finché la bisogna non fu ultimata. Facemmo tutto il possibile per cancellare ogni traccia dell'accaduto. Dopodiché, ci pulimmo gli stivali con dei ciuffi d'erba, legammo le vanghe alla canna della bicicletta e tornammo a casa. Strada facendo, le poche persone che incontrammo ci diedero la buonasera, nel buio. Sono certo che ci presero per due braccianti che se ne tornavano a casa stanchi dopo una dura giornata di lavoro. Non si sbagliavano di molto.

Strada facendo, dissi a Divney:

«Dove sei stato tutto quel tempo?».

«Dovevo fare una cosa importante» rispose lui.

Pensai che alludesse a una certa cosa e dissi:

«Avresti anche potuto rimandarla a più tardi».

«Non è quello che pensi» rispose lui.

«Dov'è la cassetta?».

Questa volta girò la faccia verso di me e fece cipiglio portandosi un dito alle labbra.

«Non così forte» sussurrò. «È al sicuro».

«Ma dove?».

L'unica risposta che mi diede fu di portarsi il dito alle labbra con gesto più imperioso ed emettere un lungo sibilo. Voleva con ciò farmi intendere che nominare la cassetta, anche in un sussurro, era la cosa più sciocca e imprudente che potessi fare.

Quando arrivammo a casa, andò a lavarsi e indossò uno dei vari vestiti blu festivi che possedeva. Poi tornò da me, che me ne stavo, tutto sporco e infreddolito, seduto presso il fuoco di cucina, mi si avvicinò con una faccia serissima e indicando la finestra gridò:

«È vostro quel fagotto, laggiù per terra?».

E sbottò in una risata così fragorosa che parve scrollarlo in tutto il corpo, mutargli gli occhi in acqua e scuotere l'intera casa. Quando ebbe finito, si asciugò le lacrime, andò nell'osteria e produsse un rumore che si può fare solo stappando in fretta una bottiglia di whisky.

Nelle settimane che seguirono gli domandai dov'era la cassetta almeno un centinaio di volte, e in mille modi diversi. Lui non mi rispose mai allo stesso modo, ma la risposta era sempre la stessa. Era in un posto sicurissimo. Fino a quando le cose non si fossero calmate, meno se ne parlava e meglio era. La parola d'ordine era: acqua in bocca. A suo tempo avrei saputo tutto. Quanto a sicurezza, il posto dove l'aveva messa era meglio della Banca d'Inghilterra. Ci aspettavano tempi belli e sarebbe stato un peccato rovinare tutto per frette e impazienza.

È questa la ragione per la quale John Divney e io divenimmo amici inseparabili e per tre anni non lo persi di vista un momento. Avendomi egli derubato nella gestione della mia osteria (e avendo derubato anche i miei clienti) e avendo mandato in rovina il mio podere, sapevo bene che era disonesto abbastanza da derubarmi della mia parte del denaro di Mathers scappando con la cassetta, se gliene avessi data l'opportunità. Sapevo che non c'era alcuna necessità di aspettare «che le cose si fossero calmate», in quanto nessuno aveva fatto molto caso alla sparizione del vecchio. La gente diceva che era sempre stato un tipo meschino e bizzarro, e andarsene via senza dir niente a nessuno e senza lasciare indirizzo era proprio da lui.

Credo di aver già detto come la peculiare intimità fisica in cui Divney e io avevamo finito per vivere ci fosse diventata sempre più intollerabile. Negli ultimi mesi avevo sperato di costringerlo a capitolare rendendogli la mia compagnia sempre più stretta e assillante; ma nello stesso tempo cominciai a portare una piccola pistola, in caso d'incidenti. Una domenica sera, mentre eravamo seduti in cucina (tutt'è due dalla stessa parte del focolare, per la precisione), si tolse la pipa di bocca e si volse verso di me:

«Sai,» disse «credo che le cose si siano calmate».

Mi limitai a dare in un grugnito.

«Hai capito di che parlo?» domandò.

«Le cose non sono mai state diverse» risposi brusco. Lui mi guardò con aria di superiorità.

«Io me ne intendo» disse. «Non t'immagini neppure quali sbagli si possono fare per la troppa fretta. Non si è mai abbastanza prudenti. Comunque, credo che ora le cose si siano calmate a sufficienza».

«Sono lieto di sentirlo».

«Stanno per venire i bei tempi. Domani andrò a prendere la cassetta e poi divideremo il denaro, qui, su questo tavolo».

«Andremo a prendere la cassetta» risposi, sottolineando la prima parola in modo significativo. Lui mi diede una lunga occhiata piena d'offesa e mi domandò con tristezza se non avevo fiducia in lui. Risposi che ciò che avevamo cominciato insieme dovevamo finirlo insieme.

«Va bene» disse, con un'aria molto seccata. «Mi dispiace che tu non abbia fiducia in me, dopo tutte le fatiche che ho fatto per far marciare questo posto, ma per mostrarti il tipo che sono farò andar te da solo a prendere la cassetta. Domani ti dirò dov'è».

Quella notte ebbi cura di dormire con lui come sempre. La mattina dopo era di miglior umore e mi disse con grande semplicità che la cassetta era nascosta proprio nella casa di Mathers, ora disabitata, sotto le tavole del pavimento della prima stanza sulla destra entrando.

«Sei sicuro?» dissi.

«Lo giuro» rispose solennemente, alzando la mano al cielo.

Considerai per un momento la situazione, riflettendo sulla possibilità che ciò fosse un inganno per separarsi finalmente da me e quindi correre al vero nascondiglio. Ma per la prima volta la sua faccia sembrava mostrare un'aria di sincerità.

«Mi dispiace di averti offeso, ieri sera,» dissi «ma per dimostrarti che non c'è alcun malanimo da parte mia, sarei lieto che tu venissi con me almeno per un pezzo di strada. Sul serio, penso che dobbiamo finire insieme ciò che abbiamo cominciato insieme».

«Va bene» disse lui. «Per me fa lo stesso, ma preferirei che fossi tu a prenderla, con le tue mani. È più che giusto, visto che ti ho tenuto nascosto dove stava».

La mia bicicletta aveva una gomma a terra, sicché facemmo la strada a piedi. Quando fummo a un centinaio di metri dalla casa di Mathers, Divney si fermò presso un muricciolo e disse che si sarebbe seduto lì ad aspettarmi, fumando la pipa.

«Va' tu da solo, prendi la cassetta e portala qua. Stanno per venire i tempi belli, stasera saremo due ricconi. E sotto una tavola del pavimento della prima stanza sulla destra, nell'angolo di fronte alla porta».

Issato com'era in cima al muricciolo, non l'avrei perso di vista. Nel poco tempo che sarei stato lontano avrei potuto vederlo ogni volta che avessi alzato la testa.

«Farò in dieci minuti» dissi.

«Benissimo» disse lui. «Ma ricordati questo. Se incontri qualcuno, non sai che cosa stai cercando, non sai in casa di chi sei, non sai niente di niente».

«Non so neanche come mi chiamo» risposi.

E questa frase che dissi era proprio straordinaria, perché in seguito, la prima volta che mi chiesero il mio nome, non potei rispondere. Non lo sapevo.

De Selby dice alcune cose interessanti a proposito delle case.¹ Egli considera una fila di case come una fila di mali necessari. Attribuisce il rammollimento e la degenerazione della razza umana alla sua crescente predilezione per i luoghi chiusi e al sempre più scarso interesse per l'arte di uscire e stare all'aperto. Questa predilezione, a sua volta, è, secondo lui, il risultato di attività come la lettura, il gioco degli scacchi, il bere, il matrimonio e cose del genere, ben poche delle quali possono essere esercitate convenientemente all'aperto. Altrove² egli definisce una casa «una vasta bara», «una conigliera», «una scatola». Evidentemente, la sua principale obiezione andava al senso di imprigionamento provocato da un tetto e da quattro pareti. Attribuiva virtù terapeutiche piuttosto improbabili – soprattutto polmonari – a certe strutture di sua invenzione, che egli chiamava «habitat» e di cui si possono vedere alcuni rozzi disegni nelle pagine del suo *Album di campagna*. Queste strutture erano di due tipi: «case» senza tetto e «case» senza pareti. Le prime avevano porte e finestre senza chiusure e un'assai poco maneggevole sovrastruttura di tele cerate arrotolate su stanghe a protezione dalla pioggia – il tutto aveva l'aspetto di un vascello naufragato issato sopra una piattaforma di mattoni, l'ultimo posto dove ci si sarebbe sognati di tenere anche solo del bestiame. L'altro tipo di «habitat» aveva un normale tetto spiovente di ardesia, ma era privo di pareti, tranne che sul lato da cui in prevalenza spirava il vento; intorno agli altri lati c'erano le solite cerate arrotolate su stanghe sospese alle grondaie del tetto, e l'intera struttura era circondata da un fossatello che ricordava vagamente le latrine militari. Alla luce delle odierne teorie abitative e igieniche, non v'è dubbio che queste idee di de Selby fossero grossolanamente sbagliate, ma ai suoi tempi remoti più di una persona malata perse la vita illudendosi di ritrovare la salute in queste fantasiose dimore.³

Queste reminiscenze di de Selby mi furono suscitate dalla casa del vecchio signor Mathers. Man mano che mi avvicinavo, mi appariva come una bella costruzione in mattoni, spaziosa, di età incerta, a due piani, con una veranda molto semplice e, sulla facciata, otto o nove finestre per ogni piano.

Spinsi il cancello di ferro e m'inoltrai il più silenziosamente possibile per il viale di ghiaia cosperso di erbacce. Avevo la testa curiosamente vuota. Non pensavo affatto che stavo per concludere felicemente un piano che mi aveva occupato giorno e notte da tre anni a questa parte. Non provavo alcun senso di piacere e la prospettiva di diventare ricco mi lasciava indifferente. Il compito materiale di trovare una cassetta nera era l'unica cosa che occupasse i miei pensieri.

La porta d'ingresso era chiusa, e benché si trovasse all'interno di una veranda assai profonda, il vento e la pioggia l'avevano incrostata di uno spesso strato di polvere riempiendo la fessura tra i due battenti, il che dimostrava come fosse chiusa da anni. Da quella che era stata un tempo un'aiuola cercai di sollevare la serranda della prima finestra sulla sinistra. Cedette ai miei sforzi, con gran stridore. Mi arrampicai attraverso

l'apertura e mi ritrovai, non già in una stanza, ma sul più profondo davanzale che avessi mai visto. Quando, strisciando, ne raggiunsi il fondo e saltai giù sul pavimento, la finestra aperta sembrava lontanissima e così piccola che mi pareva incredibile di esservi potuto passare.

La stanza era piena di polvere e di muffa, e del tutto spoglia di mobili. Intorno al camino, i ragni avevano eretto grandi sbarramenti di ragnatele. Passai in fretta nell'atrio, spalancai la porta della stanza in cui era nascosta la cassetta e mi fermai sulla soglia. Era una mattinata buia e la bruma aveva spalmato le finestre di una patina grigia che impediva l'entrata alla parte più chiara della già debole luce. L'angolo opposto della stanza era immerso in una densa penombra. Provai l'improvviso bisogno di farla presto finita con quest'impresa e di esser fuori da questa casa e per sempre. Attraversai la stanza, m'inginocchiai nell'angolo e passai le mani sul pavimento di legno, in cerca della tavola smossa. Con sorpresa la trovai facilmente. Era lunga circa mezzo metro e si spostò sotto la mia mano con un rumore sordo. La sollevai, la posai lì accanto e accesi un fiammifero. In fondo al buco, vidi una scura cassetta di metallo. Introdussi una mano e con un dito a uncino agganciai la maniglia, ma d'un tratto il fiammifero palpitò e si spense e la maniglia della cassetta, che avevo sollevata di qualche centimetro, mi sfuggì dal dito. Senza perder tempo ad accendere un altro fiammifero, affondai maggiormente il braccio nell'apertura e proprio quando la mia mano avrebbe dovuto richiudersi sulla cassetta, accadde qualcosa.

Non posso pretendere di descrivere che cosa fu, ma mi spaventò moltissimo già assai prima d'averne un barlume di coscienza. Fu un qualche mutamento che si produsse in me, o nella stanza, qualcosa di indicibilmente sottile, e tuttavia grandioso, ineffabile. Come se la luce fosse cambiata con repentinità innaturale, come se la temperatura della sera si fosse modificata di colpo, o come se l'aria si fosse doppiamente rarefatta o doppiamente condensata in un batter d'occhio; forse accaddero tutte queste cose insieme, e altre ancora, poiché tutti i miei sensi furono d'un tratto sconvolti e non seppero darmi alcuna spiegazione. Le dita della mano destra infilata nell'apertura del pavimento si erano chiuse meccanicamente, senza trovar nulla. La cassetta era sparita!

Udii dietro di me un colpo di tosse, sommerso e naturale, e tuttavia più sconvolgente di qualunque altro rumore avesse mai colpito orecchio umano. Che non sia morto di paura in quel momento credo sia dipeso da due cose: dal fatto che i miei sensi erano già smarriti, e solo a poco a poco riuscivano a interpretare ciò che percepivano, e dal fatto che quel colpo di tosse parve portare con sé un'altra spaventosa e indefinibile alterazione in ogni cosa, come se avesse per un attimo arrestato l'universo, sospendendo la corsa dei pianeti, fermando il sole e trattenendo a mezz'aria ogni cosa in via di cadere. Da inginocchiato che ero mi afflosciai a sedere sul pavimento. Il sudore mi inondò la fronte e per un pezzo i miei occhi restarono fissi, spalancati, vitrei, pressoché senza vista.

Seduto su una sedia, nell'angolo più buio della stanza, presso la finestra, un uomo mi stava guardando con un blando ma incrollabile interesse. La sua mano s'era allungata verso il tavolino lì accanto e alzava assai lentamente la fiamma di una lampada a petrolio posata su di esso. La lampada aveva una boccia di vetro entro la quale s'intravedeva il lucignolo, attorto in convoluzioni come un intestino. Sul tavolo c'erano anche le cose per il tè. L'uomo era il vecchio Mathers. Mi stava guardando in silenzio. Non si muoveva né parlava, e lo si sarebbe detto ancora morto, non fosse

stato per il lieve movimento della sua mano alla lampada, il lieve moto del pollice e dell'indice sulla rotella dello stoppino. La mano era gialla, la pelle grinzosa pendeva floscia sulle ossa. Sulla nocca dell'indice si scorgeva chiaramente il turgore serpentino di una vena.

È difficile descrivere una simile scena, o rappresentare con parole ordinarie i sentimenti che si affollarono nella mia mente ottenebrata. Per esempio, non saprei dire per quanto tempo ce ne stemmo lì a guardarci. In quell'indescrivibile intervallo, poterono essere ingoiati con la stessa facilità anni o minuti. La luce del mattino era svanita dalla mia vista, il pavimento polveroso era come il nulla, sotto di me, e il mio stesso corpo si era dissolto, lasciando esistere di me soltanto quello stupido sguardo incantato che dal luogo dove mi trovavo fissava l'angolo opposto.

Ricordo che notai diverse cose in modo freddo e meccanico, come se fossi lì senza nessun altro pensiero che quello di notare ciò che vedevo. La sua faccia era terrificante, ma negli occhi, in mezzo ad essa, c'era un gelo e un orrore che mi faceva apparire gli altri suoi lineamenti quasi cordiali. La pelle era simile a cartapeccora ingiallita, con una tale guarnizione di rughe e di grinze da creare un'espressione di insondabile inscrutabilità. Ma gli occhi erano orribili. Guardandoli, provai la sensazione che non fossero occhi veri, bensì organi meccanici, animati dall'elettricità o da una forza analoga, con un forellino nel centro attraverso il quale il vero occhio guardava segretamente e con grande freddezza. Questa idea, probabilmente del tutto infondata, mi riuscì opprimente, e mi suscitò una quantità di congetture circa il colore e la qualità dell'occhio vero, e se questo fosse effettivamente vero o non semplicemente un altro occhio finto, col suo forellino nello stesso punto dell'altro, in modo che l'occhio vero, magari dietro migliaia di queste assurde dissimulazioni, guardava lungo un tubo formato da tanti forellini sovrapposti. Di quando in quando le gravi palpebre color formaggio si abbassavano lentamente con gran languore e poi tornavano a sollevarsi. Il corpo del vecchio era drappeggiato in una vecchia vestaglia color vino.

Nel mio smarrimento mi dissi che poteva forse trattarsi di suo fratello gemello, ma subito udii una voce che diceva:

Improbabile. Se guardi bene, noterai che sul lato sinistro del collo c'è un cerotto o una fasciatura. E anche la gola e il mento sono fasciati.

Costernato, guardai e vidi che era vero. Era proprio lui, l'uomo che avevo assassinato, non c'era nessun dubbio. Era seduto su una sedia a quattro metri da me e mi guardava. Sedeva rigido, senza una mossa, come per tema di far male alle ferite aperte che gli coprivano il corpo. Anche le mie spalle erano tutte indolenzite dal gran colpire con la vanga.

Ma chi aveva pronunciato quelle parole? Non mi avevano spaventato. Mi erano riuscite chiaramente udibili, e tuttavia sapevo che non erano risuonate attraverso la stanza come lo spaventevole colpo di tosse emesso dal vecchio sulla sedia. Venivano da dentro di me, dalla mia anima. Mai, finora, avevo creduto o sospettato di avere un'anima, ma in quel momento seppi d'averla. E seppi anche che la mia anima era bendisposta, che era maggiore di me per età, e che la sua unica preoccupazione era il mio bene. Per comodità, decisi di chiamarla Joe. Mi sentii un po' rassicurato nello scoprire che non ero del tutto solo. Che avevo l'aiuto di Joe.

Non cercherò di descrivere il periodo di tempo che seguì. Nella tremenda situazione in cui mi trovavo, la ragione non poteva darmi alcun aiuto. Sapevo che il vecchio Mathers era stato atterrato con un colpo di pompa da bicicletta e massacrato a colpi di vanga, e quindi debitamente seppellito in

un campo. E sapevo pure che lo stesso uomo era adesso seduto nella stessa stanza con me e mi guardava in silenzio. Il suo corpo era pieno di fasciature, ma i suoi occhi erano vivi, e così pure la sua mano destra, e così tutto il resto di lui. Forse, quell'assassinio sulla strada non era stato altro che un brutto sogno.

Le tue spalle indolenzite non sono un sogno. No, risposi, ma a volte un incubo ti dà gli stessi effetti fisici di un fatto reale.

Un po' tortuosamente, decisi che la cosa migliore era di credere a ciò che vedevano i miei occhi, anziché fidarmi della memoria. Decisi di mostrarmi indifferente, di parlare al vecchio e di saggiare la sua realtà chiedendogli notizie della cassetta nera, che era la responsabile, se mai ve n'erano, del fatto che ci trovassimo lì. Decisi di mostrarmi audace, poiché sapevo di trovarmi in gran pericolo. Sapevo che sarei impazzito se non mi alzavo da quel pavimento, se non mi mettevo a parlare, a muovermi e ad agire nel modo più normale possibile. Distolsi lo sguardo dal vecchio Mathers, mi alzai cautamente in piedi e mi sedetti su una sedia a non molta distanza da lui. Solo allora tornai a guardarlo; il cuore mi si fermò per un attimo e poi riprese a battere, con lente, pesanti martellate che parevano squassarmi tutto. Lui era rimasto perfettamente immobile, ma la mano destra viva aveva afferrato la teiera e, alzandola con un gesto goffo, aveva rovesciato il liquido nella tazza vuota. I suoi occhi, che mi avevano seguito nella mia nuova posizione, avevano ripreso a guardarmi con lo stesso languido ma incollabile interesse.

D'un tratto cominciai a parlare. Le parole mi sgorgarono fuori come fossero prodotte da una macchina. La voce, dapprima tremula, crebbe e si fece dura e forte, riempiendo la stanza. Non ricordo che cosa dissi al principio. Sono certo che per la maggior parte erano cose prive di senso, ma ero talmente rallegrato e rassicurato dal suono sano e naturale della mia voce che poco mi curai delle parole.

Sulle prime il vecchio Mathers non si mosse né disse nulla, ma ero certo che mi stava ascoltando. Dopo un po', cominciò a scuotere la testa e poi fui sicuro di aver udito un No. Animato da questa sua risposta, cominciai a parlare con più attenzione. Rispose negativamente alla mia domanda sulla sua salute, si rifiutò di dire dove fosse andata a finire la cassetta nera e negò perfino che fosse una mattinata molto buia. La sua voce aveva una strana risonanza stonata, come quella di una vecchia campana arrugginita in un campanile invaso dall'edera. Non diceva nient'altro che la parola No. Le sue labbra si muovevano appena; ero certo che dietro di esse non c'era neanche un dente.

«Siete morto, in questo momento?» domandai.

«No».

«Sapete dov'è la cassetta?».

«No».

Con un altro scatto del braccio destro rovesciò dell'acqua calda nella teiera, e poi versò un po' della pallida bevanda nella tazza. Quindi tornò al suo atteggiamento d'immobile spettatore. Riflettei per qualche momento.

«Vi piace il tè debole?» domandai.

«No» disse lui.

«Ma vi piace il tè,» domandai «forte o debole o giusto che sia?».

«No» disse.

«E allora perché lo bevete?».

Lui scosse la sua faccia gialla in qua e in là, e non disse nulla. Quando smise di scuotere la testa aprì la bocca e vi versò dentro la tazza di tè come

uno può versare un secchio di latte nella zangola per fare il burro.

Non hai notato nulla?

No, risposi, nulla all'infuori dell'aspetto fantomatico di questa casa e del suo proprietario. Il quale non è certo il più grande conversatore che io abbia mai incontrato.

Mi accorsi di parlare con buona disinvoltura. Se parlavo, internamente o esternamente, oppure pensavo a che cosa dire, mi sentivo piuttosto deciso e normale. Ma ogni volta che cadeva un silenzio, l'orrore della mia situazione si abbattava su di me come una pesante coperta che mi venisse gettata sulla testa, avvolgendomi, soffocandomi, suscitandomi la paura della morte.

Ma non hai notato nulla nel modo in cui risponde alle tue domande?

No.

Non vedi che ogni sua risposta è negativa? Qualunque cosa gli domandi, lui risponde No.

Infatti, è proprio così, dissi, ma non vedo che cosa potrei concluderne.

Usa l'immaginazione.

Quando riportai la mia attenzione sul vecchio Mathers, mi parve si fosse addormentato. Sedeva un po' curvo sopra la sua tazza, come fosse una roccia, o una parte della sedia di legno su cui sedeva, un uomo completamente morto e trasformato in pietra. Le flaccide palpebre erano discese sugli occhi, chiudendoli quasi del tutto. La mano destra giaceva sul tavolo inanimata. Ricomposi i miei pensieri e gli rivolsi ad alta voce una brusca domanda.

«Rispondete a una domanda diretta?» dissi. Lui si mosse appena e sollevò leggermente le palpebre.

«No» rispose.

Vidi che questa risposta era in carattere con l'acuto suggerimento di Joe. Riflettei per un poco, finché non ebbi rivoltato lo stesso pensiero.

«Rifiutate di rispondere a una domanda diretta?» dissi.

«No» rispose lui.

La risposta mi lasciò soddisfatto. Significava che la mia mente aveva cominciato a capire la sua, che ero arrivato quasi al punto di discutere con lui, e che ormai ci stavamo comportando come due normali esseri umani. Non che capissi tutte le terribili cose che mi erano successe, ma ora cominciavo a pensare che le avevo interpretate male.

«Benissimo» dissi pacatamente. «Perché mi rispondete sempre No?».

Lui si mosse percettibilmente sulla sedia, e prima di rispondere tornò a riempirsi la tazza di tè. Parve incontrare qualche difficoltà a trovare le parole.

«In linea di principio, "No" è una risposta migliore di "Sì"» disse alla fine. La frase fu detta con una certa vivacità, le parole gli uscirono dalla bocca come se vi fossero state imprigionate per mille anni. Parve sollevato ch'io avessi trovato il modo di farlo parlare. Mi parve perfino che mi rivolgesse un vago sorriso, ma fu certo un inganno della cattiva luce mattutina, o un'illusione suscitami dalle ombre della lampada. Ingioì una lunga sorsata di tè e rimase in attesa, guardandomi con i suoi strani occhi. Adesso erano brillanti e vivaci e si volgevano qua e là, irrequieti nelle gialle orbite grinzose.

«Rifiutate di dirmi perché dite questo?» gli domandai.

«No» disse lui. «Quando ero giovane facevo una vita riprovevole e dedicavo la maggior parte del mio tempo a eccessi di vario genere, con specifica concentrazione sul sottoscritto. Ho anche partecipato alla

creazione di un traffico monopolistico di fertilizzanti artificiali».

Ciò mi riportò di colpo a John Divney, al podere, all'osteria, e poi a quell'orribile pomeriggio passato sulla strada fangosa e deserta. Come a interrompere questi deprimenti pensieri, udii nuovamente la voce di Joe, severa questa volta:

Non è il caso di domandargli che cosa intenda per concentrazione sul sottoscritto, non vogliamo indecenti descrizioni di vizio o cose del genere. Usa l'immaginazione. Domandagli che cosa c'entra tutto questo col Sì e col No.

«Che cosa c'entra tutto questo col Sì e col No?».

«Dopo un certo tempo» disse il vecchio Mathers trascurando la domanda «ebbi la grazia di accorgermi dei miei errori e della sciagurata destinazione alla quale sarei giunto se non me ne fossi emendato. Mi ritirai dal mondo per cercare di capirlo e di scoprire perché esso divenga sempre più disgustoso a mano a mano che gli anni si accumulano sul corpo di un uomo. E che cosa credete che abbia scoperto, alla fine delle mie meditazioni?».

Di nuovo mi rallegrai. Adesso era lui che interrogava me.

«Che cosa?».

«Che No è una parola migliore di Sì» rispose.

Non è un gran passo avanti nella discussione, pensai.

Tutto al contrario. Comincio a essere d'accordo con lui. C'è molto di positivo nel No come principio generale. Domandagli che cosa intende dire.

«Che cosa intendete dire?» domandai.

«Nel corso delle mie meditazioni» disse il vecchio Mathers «tirai fuori tutti i miei peccati e li misi sul tavolo, per così dire. È inutile che vi dica che era un tavolo grande».

Accennò un sorriso molto secco alla propria facezia. Io ridacchiai per incoraggiarlo.

«Li sottoposi tutti quanti a un attento esame, li soppesai e li considerai da tutti i punti cardinali. Mi domandavo come avessi mai potuto arrivare a commetterli, dov'ero e con chi, quando li avevo commessi».

È roba veramente profittevole, questa, ogni parola vale un intero sermone. Ascolta attentamente. Digli di continuare.

«Continue» dissi.

Confesso che sentii un piccolo clic dentro di me, vicino allo stomaco, come se Joe si fosse portato un dito alle labbra e avesse rizzato un paio di molli orecchie da spaniel, per non farsi sfuggire una sillaba di tanta saggezza. Il vecchio Mathers riprese in tono pacato.

«Scoprii» disse «che tutto ciò che noi facciamo è in risposta a una richiesta o a un suggerimento proveniente da qualcun altro, dentro o fuori di noi. Alcuni di questi suggerimenti sono buoni e lodevoli, alcuni sono addirittura deliziosi. Ma i più sono decisamente cattivi, veri e propri peccati. Non so se mi spiego».

«Perfettamente».

«Direi che i cattivi superano i buoni in proporzione di tre a uno».

Di' pure sei a uno.

«Pertanto, da allora in poi decisi di dire No ad ogni suggerimento, domanda o richiesta, sia interna che esterna. Era l'unica formula sicura. Fu difficile, al principio, e spesso ci volle addirittura dell'eroismo, ma perseverai e non mi capitò quasi mai di cedere completamente. Sono molti anni, ormai, che non pronuncio la parola Sì. Ho rifiutato più richieste, ho pronunciato più negazioni, di qualsiasi altro uomo vivente o vissuto. Ho respinto, denegato, rifiutato, espresso il mio disaccordo, in misura che ha

dell'incredibile».

Un sistema eccellente e originale. Questo discorso è di un'utilità e di un interesse estremo, ogni sillaba è un intero sermone. Molto ma molto proficuo.

«Estremamente interessante» dissi a Mathers.

«È un sistema che porta alla pace e all'appagamento» disse lui. «La gente non si dà più la pena di farti delle domande, se già in anticipo conosce la risposta. I pensieri che non hanno nessuna possibilità di riuscita non ci vengono neanche più in mente».

«In certe occasioni può diventare un po' seccante» dissi. «Se, per esempio, volessi offrirvi un bicchiere di whisky...».

«I pochi amici che ho» rispose lui «di solito sono così buoni da formulare queste proposte in modo tale da permettermi di rimanere fedele al mio sistema e nel tempo stesso di accettare il whisky. Più di una volta mi è stato domandato se avrei rifiutato ciò che mi si voleva offrire».

«E la risposta era sempre No?».

«Naturalmente».

Joe non disse nulla, a questo punto, ma ebbi la sensazione che questa confessione non fosse di suo gusto; mi parve a disagio dentro di me. Il vecchio sembrava essersi fatto anche lui un po' irrequieto. Si chinò sulla sua tazza con un'aria astratta, come intento a compiere un sacramento. Quindi bevve, producendo rumori vacui nella gola cava.

Un sant'uomo.

Di nuovo gli rivolsi la parola, temendo che quell'accesso di loquacità fosse passato.

«Dov'è la cassetta nera che stava sotto il pavimento un momento fa?» domandai e indicai l'apertura nell'angolo. Lui scosse la testa e non disse nulla.

«Rifiutate di dirmelo?».

«No».

«Avete nulla in contrario a che io la prenda?».

«No».

«E allora dov'è?».

«Come vi chiamate?» mi domandò bruscamente.

A questa domanda rimasi interdetto. Non aveva alcun riferimento con la mia conversazione, ma non feci caso alla sua non pertinenza perché ciò che mi lasciò sbigottito fu il fatto che a quella domanda, invero semplicissima, io non sapevo che cosa rispondere. Non sapevo come mi chiamavo, non ricordavo chi fossi. Non ero certo del luogo da cui venivo, né di che cosa facessi in quella stanza. Mi resi conto che non ero sicuro di nulla tranne del fatto che stavo cercando la cassetta nera. Ma sapevo che il nome dell'altro era Mathers e che era stato ammazzato con una pompa e una vanga. Io non avevo nome.

«Non ho nome» risposi.

«E allora, come posso dirvi dov'è la cassetta, se non potete nemmeno firmarmi una ricevuta? Sarebbe una cosa molto irregolare, sarebbe come darla al vento di ponente, o al fumo di una pipa. Come fareste a compilare un importante documento bancario?».

«Posso sempre trovarmelo, un nome» risposi. «Doyle o Spaldman sono buoni nomi, e anche Hardiman, O'Sweeny e O'Gara. Posso scegliere. Non sono legato per sempre a un solo nome come la maggior parte della gente».

«Doyle non lo trovo un granché» disse lui con aria assente.

Il nome è Bari. Il signor Bari, il grande tenore. Cinquecentomila persone affollate nella grande piazza, quando il sommo artista apparve sul balcone di San Pietro, a Roma.

Fortunatamente queste parole non furono udibili nel senso ordinario del termine. Il vecchio Mathers mi stava adocchiando.

«Qual è il vostro colore?» domandò.

«Il mio colore?».

«Lo sapete, no, di avere un colore?».

«Mi dicono spesso che ho la faccia rossa».

«Non è affatto quello che intendevo».

Sta' bene attento, la cosa si fa molto interessante. E molto edificante, anche.

Vidi che bisognava star bene attenti nel fare le domande al vecchio Mathers.

«Rifiutate di spiegarmi questa domanda sui colori?».

«No» disse lui. Rovesciò altro tè nella tazza.

«Saprete senza dubbio che i venti hanno un colore» disse. Mi parve che si sistemasse più comodamente sulla sedia e che apportasse un certo cambiamento alla sua faccia sino a farla apparire un po' più benigna.

«Non l'ho mai notato».

«È una credenza di cui esiste traccia nelle letterature di tutti i popoli antichi. Vi sono quattro venti e otto sottoventi, ciascuno con il suo proprio colore. Il vento dell'Est è di un viola intenso, quello del Sud di un argenteo brillante. Il vento del Nord è di un nero fondo e quello dell'Ovest è color ambra. Nei tempi antichi la gente aveva il potere di scorgere questi colori ed era capace di trascorrere un'intera giornata seduta sulle pendici di una collina a guardare la bellezza dei venti, il loro alzarsi e abbassarsi, i cambiamenti di tono, l'incanto dei venti appaiati quando si intrecciano come i nastri di una cerimonia nuziale. Era un'occupazione assai migliore che non leggere i giornali. I sottoventi avevano colori di una delicatezza indescrivibile, un giallo rossiccio a metà tra l'argenteo e il viola, un verde grigiastro legato in ugual modo al nero e al marrone. Che cosa c'era di più squisito di un paesaggio campestre sfiorato da una fresca pioggia arrossata dalla brezza di sud-ovest?».

«E voi li vedete, questi colori?» domandai.

«No».

«Mi avete domandato quale sia il mio colore. Come si fa ad avere il proprio colore?».

«Il colore di una persona» rispose lui lentamente «è il colore del vento che prevaleva al momento della sua nascita».

«E il vostro colore, qual è?».

«Giallo pallido».

«Che importanza ha conoscere il proprio colore, o anche averne uno?».

«Tanto per cominciare, dal colore si può sapere la lunghezza della propria vita. Il giallo significa vita lunga, e quanto più è pallido tanto meglio è».

Tutto ciò è molto edificante, ogni frase è un intero sermone. Chiedigli di spiegarsi meglio.

«Spiegatevi meglio, prego».

«Si tratta di fare le camicine» disse lui in tono informativo.

«Le camicine?».

«Sì. Quand'io nacqui, era presente un certo poliziotto che aveva il dono di vedere i venti. È un dono che sta diventando sempre più raro, oggi giorno. Non appena venni alla luce, andò fuori a esaminare il colore del vento che

stava soffiando sulla collina. Aveva con sé una valigetta segreta piena di certe stoffe e bottigliette, nonché degli arnesi da sarto. Rimase fuori una decina di minuti. Quando rientrò aveva in mano una camicina e disse a mia madre di mettermela».

«E dove l'aveva presa, questa camicina?» domandai io, sorpreso.

«L'aveva fatta lui stesso, di nascosto, nel cortile posteriore, o molto probabilmente nella stalla. Era leggerissima, come la più fine pelle d'ovo. A guardarla in trasparenza non la si vedeva nemmeno, e solo se la luce vi cadeva in certe angolazioni, si poteva eccezionalmente scorgerne l'orlo. Era la più pura e la più perfetta manifestazione della superficie esterna del giallo pallido. Questo giallo era appunto il colore del mio vento natale».

«Capisco» dissi.

Un'idea assai bella.

«A ogni mio compleanno» disse il vecchio Mathers «ricevetti in dono un'altra camicina della stessa identica qualità, da indossarsi non al posto della precedente, ma sopra di essa. Potrete farvi un'idea dell'estrema finezza e delicatezza della stoffa quando vi dirò che anche a cinque anni, con indosso cinque di queste camicine, una sopra l'altra, continuavo tuttavia a sembrare nudo. Naturalmente nulla mi proibiva di portare altri indumenti sopra la camicina. Di solito, io portavo un soprabito. Ma ogni anno ricevevo una camicina nuova».

«E da dove vi venivano?» domandai.

«Dalla polizia. Mi vennero portate a casa fino a quando non fui grande abbastanza da andare io stesso a prenderle alla caserma».

«E come fate da tutto questo a predire la durata della vostra vita?».

«Ora ve lo dico. Qualunque sia il colore, esso sarà rappresentato fedelmente nella camicia di nascita. Aggiungendo ogni anno una camicia sopra all'altra, il colore si farà più intenso e più definito. Nel mio caso, io raggiunsi un bel giallo brillante a quindici anni, benché alla nascita il mio colore fosse stato così pallido da essere addirittura impercettibile. Ora che sono vicino ai settanta, è diventato un marrone chiaro. E a mano a mano che aggiungerò altre camicie negli anni a venire, si farà sempre più intenso, prima marrone scuro, poi mogano e infine quel colore cupo che di solito associamo alla birra scura».

«Davvero?».

«Insomma, il colore a poco a poco si scurisce, camicia per camicia, anno per anno, finché arriva a sembrar nero. Infine verrà il giorno in cui l'aggiunta di un'altra camicia porterà al nero vero e proprio. E in quel giorno morirò».

Joe ed io fummo sorpresi, all'udir questo. Vi riflettemmo in silenzio, Joe, penso, cercando di conciliare ciò che aveva udito con certi principi ch'egli professava riguardo alla morale e alla religione.

«Ciò significa» dissi alla fine «che se si riceve un certo numero di queste camicie e le si indossa tutte insieme, calcolando un anno di vita per ognuna di esse, si può accertare l'anno della propria morte?».

«Teoricamente sì» rispose lui. «Ma vi sono due difficoltà. Prima di tutto la polizia si rifiuta di dare le camicie tutte insieme, sostenendo che una conoscenza generalizzata del giorno della morte sarebbe contraria al pubblico interesse. Questione di disturbo dell'ordine pubblico, dicono, e così via. In secondo luogo c'è la difficoltà dell'allungamento».

«L'allungamento?».

«Sì. Dato che da adulti si deve continuare a portare la minuscola camicina che andava bene appena nati, è chiaro che essa si allunga e

continua ad allungarsi, magari fino a diventare cento volte quella che era in origine. Naturalmente ciò influisce sul colore, facendolo diventare molto più pallido di quanto non fosse. Un analogo allungamento e una corrispondente diminuzione di colore si verificherà in tutte le camicie fino all'età adulta – pressappoco una ventina in tutto».

Si potrà contare su un effetto opacizzante di questa sovrapposizione di camicie, ora della pubertà?

Gli ricordai che c'era sempre il soprabito.

«Dunque, devo dedurre» dissi al vecchio Mathers «che quando affermate di poter arguire la lunghezza della vita, per così dire, dal colore della camicia, intendete dire che è possibile sapere a un dipresso se si avrà una vita lunga o corta?».

«Sì» rispose lui. «Ma se si usa l'intelligenza si può fare una previsione assai precisa. Naturalmente, certi colori sono migliori di altri. Alcuni, come il viola e il marrone, sono pessimi e indicano sempre una morte precoce. Il rosa, invece, è eccellente, e anche certe tonalità di verde e di azzurro sono pregevoli. Tuttavia, la prevalenza di questi colori alla nascita di solito indica un vento che porta tempo cattivo – con tuoni e lampi, magari – il che potrebbe comportare certe difficoltà, ad esempio per far venire in tempo una donna. Come sapete, quasi tutte le cose buone della vita sono associate a certi inconvenienti».

Veramente molto bello, tutto considerato.

«E chi sono questi poliziotti?» domandai.

«C'è il sergente Pluck e un altro che si chiama MacCruiskeen, e poi c'è un terzo uomo di nome Fox che scomparve venticinque anni fa e non se n'è mai più saputo nulla. I primi due sono giù alla caserma, e per quanto ne so io stanno lì da centinaia d'anni. Devono essere rivestiti di un colore assai rarefatto, un colore che occhi normali non riescono a scorgere, perché non mi risulta che esista un vento bianco. Tutti e tre hanno il dono di vedere i venti».

All'udire di questi poliziotti mi venne una magnifica idea. Se sapevano tante cose, non avrebbero avuto difficoltà a dirmi dove avrei potuto trovare la cassetta nera. Cominciai a pensare che non sarei stato mai più felice finché non avessi di nuovo avuto quella cassetta in mano mia. Guardai il vecchio Mathers. Era di nuovo ricaduto nella sua antica passività. La luce era svanita dai suoi occhi e la mano destra posata sul tavolo sembrava completamente morta.

«È lontana la caserma?» domandai, alzando la voce.

«No».

Decisi di andare laggiù senza indugio. Poi notai una cosa molto singolare. La lampada, che al principio aveva brillato assai fiocamente, rischiarendo soltanto l'angolo dove sedeva il vecchio, ora ardeva di una fiamma viva e gialla, inondando di luce l'intera stanza. Fuori, la luce del mattino s'era abbassata fin quasi a scomparire del tutto. Guardai dalla finestra ed ebbi un sussulto. Entrando nella stanza avevo notato che la finestra dava a levante e che il sole, alzandosi, incendiava di luce le gravi nuvole. Ora stava tramontando, e i suoi ultimi bagliori debolmente rossastri erano esattamente nello stesso posto. Si era alzato un poco, si era fermato e poi era tornato indietro. Era scesa la notte. I poliziotti sarebbero stati a letto, ormai. Ero sicuro di essere capitato in mezzo a gente strana. Decisi di andare alla caserma l'indomani mattina. Poi tornai a volgermi al vecchio Mathers.

«Avreste nulla in contrario» gli dissi «se andassi di sopra e mi coricassi

su uno dei vostri letti, per stanotte? È troppo tardi per tornare a casa, e poi mi pare che stia per piovere».

«No» disse lui.

Lo lasciai piegato sopra il suo servizio da tè. Aveva cominciato a piacermi e pensai ch'era un peccato che fosse stato ucciso. Mi sentivo sollevato e semplificato, e sicuro che presto avrei riavuto la cassetta nera. Ma non ne avrei parlato subito e apertamente ai poliziotti. Avrei giocato d'astuzia. Domattina sarei andato alla caserma e avrei denunciato il furto del mio orologio d'oro americano. Forse fu questa bugia la causa delle brutte cose che mi succedettero in seguito. Io non avevo mai posseduto nessun orologio d'oro americano.

Sgusciai fuori dalla casa del vecchio Mathers nove ore dopo, e mi diressi verso la strada maestra sotto i primi cieli del mattino. L'alba era contagiosa, e si diffondeva rapidamente per tutto il firmamento. Gli uccelli frullavano e i grandi alberi regali erano piacevolmente frugati dalle brezze mattutine. Mi sentivo il cuore pieno di felicità e di senso d'avventura. Non sapevo il mio nome né di dove venissi, ma la cassetta nera era praticamente nelle mie mani. I poliziotti mi avrebbero indicato dove trovarla. Valori negoziabili per diecimila sterline era una stima prudente del suo contenuto. Camminando, ogni cosa intorno mi era ragione di allegrezza.

La strada era stretta, bianca, vecchia, dura e frastagliata d'ombre. Si perdeva in lontananza a occidente nelle brume del primo mattino, superando abilmente le piccole colline e prendendosi il disturbo di visitare minuscoli paesi che non erano, parlando in senso stretto, sulla sua strada. Forse era una delle più antiche strade del mondo. Mi riusciva difficile immaginare un'epoca in cui non fosse esistita, poiché gli alberi e le alte colline e i begli scorci di terreno torboso erano stati disposti da abili mani per formare un piacevole quadro, visti dalla strada. Senza una strada da cui guardarli, il loro aspetto sarebbe stato in certo modo privo di scopo, se non addirittura insulso.

De Selby fa alcune osservazioni interessanti a proposito delle strade.⁵ Egli le considera come i più antichi tra i monumenti umani, precedenti di molte decine di secoli il più antico oggetto di pietra che l'uomo abbia rizzato per segnare il proprio passaggio. Il passo del tempo che livella ogni altra cosa, egli dice, non ha fatto che aumentare la durevole compattezza dei sentieri che sono stati tracciati in tutto il mondo. Accenna poi di sfuggita a una certa pratica in uso tra gli antichi Celti, e cioè quella di «gettare un calcolo» su una strada. A quei tempi, i sapienti potevano calcolare con grande accuratezza le dimensioni di un esercito passato nottetempo per una strada, osservandone le orme in una certa maniera e valutandole in base alla loro perfezione o imperfezione e a come ciascuna impronta fosse stata modificata da tutte le altre che vi si erano sovrapposte. In questo modo sapevano dire il numero di uomini che erano passati, se erano con cavalli, se portavano scudi e corazze e quanti carri avevano, e potevano calcolare il numero di uomini da mandargli dietro per ucciderli. Altrove⁶ de Selby osserva che una buona strada ha un suo carattere e una sua cert'aura di destino e comunica per cenni indefinibili il fatto di essere diretta in un posto, est o ovest che sia, ossia di non provenirne. Se andate con una simile strada, egli dice, essa vi renderà leggero il viaggio, ad ogni svolta vi offrirà bei panorami e un gradevole agio peregrinatorio che vi convincerà di star camminando sempre in discesa. Ma se andate verso est per una strada che conduce ad ovest, vi stupirete all'immancabile tetraggine d'ogni prospettiva, e al gran numero di faticose salite che vi si pareranno davanti per scoraggiarvi. Se accade che una strada amichevole vi porti entro una città intricata, piena di viuzze torte e aggrovigliate, e con cinquecento altre strade che se ne allontanano per destinazioni ignote, la vostra sarà sempre distinguibile da ogni altra e vi porterà sani e salvi fuori

dell'ingarbugliata città.

Camminai tranquillamente per un bel pezzo su questa strada, pensando i miei pensieri con la parte anteriore del cervello, e intanto, con quella posteriore, godendo la vasta bellezza del mattino. L'aria era chiara, frizzante, copiosa e inebriante. La sua potente presenza era manifesta ovunque: scuoteva vivacemente ogni cosa verde, conferiva maggiore dignità e definitezza alle pietre e alle rocce, ordinava e riordinava incessantemente le nubi e spirava vita nel mondo. Il sole era emerso dal suo nascondiglio ed ora si librava benigno, basso nel cielo, riversando ondate d'incantevole luce e preliminari fremiti di calore.

Arrivai a un paracarro di pietra presso un cancello che portava in un campo, e mi sedetti per riposarmi un poco. Ero lì da non molto, quando cominciai a sentirmi sorpreso; sorgendo dal nulla, mi stavano venendo in testa idee sorprendenti. Prima di tutto ricordai chi ero – non il mio nome, ma di dove venivo e chi erano i miei amici. Ricordai John Divney, la mia vita con lui, e come e perché fossimo stati ad aspettare sotto gli alberi gocciolanti, nella sera d'inverno. Ciò mi condusse a riflettere meravigliato che non c'era nulla d'invernale, in questa mattina che mi stava intorno. Inoltre, non c'era nulla di familiare in questa bella campagna che si apriva davanti a me da ogni parte. Avevo lasciato casa mia da appena due giorni – e ne distavo non più di tre ore di marcia – eppure mi sembrava di trovarmi in posti che non avevo mai visto, e di cui non avevo mai sentito parlare. Non riuscivo a spiegarmelo, poiché, anche se avevo trascorso la vita in mezzo ai miei libri e alle mie carte, avevo creduto che non vi fosse una sola strada del distretto che non avessi percorsa, e la cui destinazione non mi fosse ben nota. E poi c'era un'altra cosa. Questo paesaggio era di una stranezza particolare, diversa dalla semplice stranezza di una campagna che uno vede per la prima volta. Tutto sembrava quasi troppo piacevole, troppo perfetto, troppo finemente modellato. Ogni cosa che l'occhio scorgeva era inequivocabile e inconfutabile, incapace di fondersi con qualunque altra cosa o di essere scambiata per essa. Il colore delle torbiere era splendido, il verde dei campi superlativo. Gli alberi erano disposti qua e là con un'eccezionale considerazione delle esigenze dell'occhio. I sensi ricavano il più acuto piacere dal semplice fatto di respirare quell'aria e svolgevano le loro funzioni con gioia. Ero chiaramente in uno strano paese, ma tutti i dubbi e le perplessità che occupavano il mio animo non potevano impedirmi di sentirmi felice, leggero di cuore e pieno di voglia di perseverare nella mia impresa e di trovare il nascondiglio della cassetta nera. Il suo prezioso contenuto, pensavo, mi avrebbe messo al sicuro per tutta la vita, e allora avrei potuto tornare a visitare questa misteriosa regione con la mia bicicletta, e chiarire con tutto comodo le ragioni della sua stranezza. Mi alzai dal paracarro e ripresi il cammino. L'agio e il piacere con cui procedevo mi assicurarono che non stavo andando in senso contrario alla strada. Anzi, essa, per così dire, mi accompagnava.

La sera innanzi, prima di addormentarmi, ero rimasto lungamente a riflettere, nonché a conversare con la mia anima appena trovata. Strano a dirsi, non pensavo per nulla al fatto sconcertante che stavo godendo l'ospitalità dell'uomo che avevo ucciso (o almeno, che ero sicuro d'aver ucciso) con la mia vanga. Riflettevo sul mio nome, e su come fosse irritante l'averlo perduto. Tutti hanno un nome, quale che sia. Alcuni nomi sono etichette arbitrarie connesse con l'aspetto della persona, altri rappresentano associazioni puramente genealogiche, ma i più offrono un qualche indizio circa i genitori della persona nominata e conferiscono un

certo vantaggio nella redazione di documenti legali.⁷ Perfino un cane ha un nome che lo distingue dagli altri cani, e la mia stessa anima, che nessuno ha mai visto per la strada né al banco di un'osteria, non aveva avuto alcuna difficoltà ad assumere un nome che la distingueva dall'anima di altre persone.

Non mi è facile spiegare l'indifferenza con la quale volgevo nella mia mente queste varie perplessità. Piombare d'un tratto nella più vacua anonimia a metà della propria vita dovrebbe essere, per dire il meno, preoccupante, un vistoso sintomo di decadimento mentale. Ma l'inspiegabile allegrezza che mi suscitava il paesaggio tutt'intorno sembrava conferire alla situazione il simpatico interesse, al più, di un bello scherzo. In quello stesso momento, mentre camminavo pacificamente, sentii sorgere dentro di me un solenne interrogativo, a questo proposito, un interrogativo simile ai tanti che erano stati posti la notte prima. Un interrogativo beffardo. Allegramente, pensai una lista di nomi che, per quanto ne sapevo, avrei forse potuto sentire:

Hugh Murray.

Constantin Petrie.

Peter Small.

Signor Beniamino Bari.

L'onorevole Alex O'Brannigan, baronetto.

Kurt Freund.

Mr John P. de Salis, M.A.

Dott. Solway Garr.

Bonaparte Gosworth.

Legs O'Hagan.

Il signor Beniamino Bari, disse Joe, il grande tenore. Tre cariche di polizia davanti alla Scala alla «prima» del famoso tenore. Si sono viste scene straordinarie, davanti al Teatro alla Scala, quando una folla di circa diecimila ammiratori del grande tenore, inferociti all'annuncio che in sala non c'era più un posto neanche in piedi, ha tentato d'infrangere i cordoni. Nella mischia selvaggia che si è scatenata vi sono stati migliaia di feriti, settantanove dei quali mortalmente. L'agente Peter Coutts ha riportato ferite al basso ventre alle quali difficilmente potrà sopravvivere. Queste scene sono paragonabili soltanto al delirio dell'elegantissimo pubblico in teatro dopo che il signor Bari ebbe concluso la sua esibizione. Il grande tenore era splendidamente in voce. Cominciando nel registro basso e con una pastosità velata che sembrava indicare un raffreddore, egli ha intonato le prime note dell'immortale aria «Che gelida manina», il pezzo favorito del compianto Caruso. Via via che s'immedesimava nella sua Arte Divina, le note dorate si espandevano fin negli angoli più remoti del vasto teatro, facendo vibrare le più intime corde di tutti gli spettatori. Quando giunse al do alto, in cui il cielo e la terra sembrano sposarsi in un vertiginoso culmine di esaltazione, il pubblico è balzato in piedi e ha applaudito come un sol uomo, lanciando a pioggia verso il grande artista cappelli, programmi e scatole di cioccolatini.

Grazie mille, mormorai, sorridendo, intensamente divertito.

Un po' eccessivo, forse, ma è solo un barlume delle ambizioni e della vanità a cui tu ti abbandoni dentro di te.

Davvero?

O vuoi che parliamo del dottor Solway Garr? La duchessa è svenuta. C'è

un dottore tra il pubblico? Ed ecco la figura magra, dita sottili e nervose, capelli grigio ferro, che si fa silenziosamente strada tra gli astanti pallidi e agitati. Qualche breve ordine con voce sommessa ma imperiosa. In cinque minuti la situazione è dominata. Debole ma sorridente, la duchessa mormora i suoi ringraziamenti. Ancora una volta, un'abile diagnosi ha evitato una tragedia. Dal torace è stata estratta una piccola dentiera. Tutti i cuori battono riconoscenti per il pacato e silenzioso servitore dell'umanità. Sua Grazia, chiamato troppo tardi per vedere nient'altro che il felice scioglimento, apre il suo libretto d'asegni e ha già segnato la cifra di mille ghinee, come modesta espressione della sua riconoscenza. L'assegno è accettato ma subito ridotto in atomi dal medico sorridente. Una dama in azzurro in fondo alla sala comincia a cantare «Sia pace a te», e l'inno, crescendo in volume e in passione, s'innalza nella notte silenziosa, lasciando pochi occhi asciutti e pochi cuori che non siano gonfi di struggimento, prima che l'ultima nota svanisca. Il dottor Garr scuote il capo con un breve sorriso di riprovazione.

Penso che basti e avanzi, dissi.

Continuai a camminare, imperturbato. A est, il sole stava maturando rapidamente, e un gran caldo cominciava a diffondersi come un magico fluido sul terreno, rendendo ogni cosa, me compreso, bellissima e felice, con un che di torpido e trasognato. Le piccole chiazze d'erba tenera, qua e là, a lato della strada, e i fossati asciutti cominciarono ad apparire seducenti e invitanti. La strada, sotto il calore, si andava facendo sempre più soda, e il mio procedere ne risultava più faticoso. Di lì a poco decisi che dovevo ormai essere vicino alla caserma della polizia, e che un'altra sosta mi avrebbe messo in migliori condizioni per il compito che dovevo affrontare. Mi fermai, e adagiai uniformemente il mio corpo sul fondo ombroso del fossato. Il giorno era nuovo di zecca e il fossato era morbido come di piume. Generosamente sdraiato, mi lasciai intontire dal sole. Sentivo nelle narici un milione di piccoli stimoli, odore di fieno, odore d'erba, odori di fiori lontani, la rassicurante inconfondibilità della terra imperitura sotto il mio capo. Era un giorno nuovo e splendente, il giorno più bello del mondo. Gli uccelli cinguettavano all'infinito, e sopra di me passavano incomparabili api striate, dirette alla loro missione, e ben di rado tornavano indietro per la stessa via. Avevo gli occhi serrati e la testa piena del brusio vorticoso dell'universo. Ero lì da non molto, quando i sensi mi abbandonarono e caddi in un profondo sonno. Dormii a lungo, altrettanto immobile e insensibile quanto l'ombra di me stesso che dormiva dietro di me.

Quando mi risvegliai, il giorno era inoltrato, e seduto accanto a me c'era un ometto che mi guardava. Aveva un'aria scaltra, fumava una scaltra pipa e la mano gli tremava un poco. Anche gli occhi erano scaltri, forse per stare in guardia dai poliziotti. Erano occhi molto insoliti. Non che vi fosse una divergenza avvertibile nel loro allineamento, ma sembravano incapaci di guardare in modo diretto le cose diritte, li rendesse o no adatti, questa loro curiosa incompatibilità, a guardare le cose storte. Seppi che mi stava osservando solo dal modo in cui teneva voltata la testa, ma non riuscii a incontrare il suo sguardo né ad attirarlo. Era piccolo e poveramente vestito, e in testa portava un berretto color salmone pallido. Era rivolto nella mia direzione, senza dir nulla, e trovai la sua presenza piuttosto inquietante. Mi domandai per quanto tempo mi avesse studiato mentre dormivo.

Attento ai mali passi. Un tipo molto sfuggente, costui.

Mi misi la mano in tasca per sentire se il portafogli era sempre al suo posto. C'era, liscio e caldo come la mano di un buon amico. Quando accertai che non ero stato derubato, decisi di rivolgergli la parola urbanamente e cordialmente, per sapere chi fosse e per farmi dire dov'era la caserma. Decisi di non disdegnare l'aiuto di chicchessia, per quanto piccolo, pur di ritrovare la cassetta. Gli dissi bella giornata e, per quanto potei, gli gettai un'occhiata non meno contorta di quanto fossero le sue.

«Fortuna a voi» dissi.

«E a voi più forza» rispose lui, burberamente.

Domandagli come si chiama e che cosa fa, e chiedigli qual è la sua destinazione.

«Non vorrei sembrarvi curioso,» dissi «ma sarei nel vero se dicessi che siete un uccellatore?».

«Non lo sono» rispose.

«Un calderaio?».

«No».

«Forse state facendo un viaggio?».

«No, niente viaggio».

«Un sonatore?».

«No».

Gli sorrisi, piacevolmente perplesso, e dissi:

«Avete un'aria furbastra, e non si riesce a capire che tipo siate; non è facile immaginare la vostra condizione. In un certo senso, sembrate soddisfatto, ma al tempo stesso avete anche un'aria scontenta. Che cosa avete da rimproverare alla vita?».

Lui mandò verso di me piccoli sbuffi di fumo e mi guardò acutamente da dietro i pelosi cespugli che gli ombreggiavano gli occhi.

«La vita?» rispose. «Ne farei volentieri a meno,» disse «perché non c'è molto da ricavarne. Non si può mangiarla, e neanche berla, e nemmeno fumarla nella pipa, non ti ripara dalla pioggia e non hai molto da palpare, al buio, se la metti nuda e te la porti a letto dopo una serata di bevute e sei tutto infuocato di passione. È un grande imbroglio, una cosa di cui è meglio fare a meno, come le convulsioni o il prosciutto forestiero».

«Bel modo di parlare, in questa magnifica giornata,» deplorai «con questo sole splendente che manda una lieta novella alle nostre ossa stanche».

«O come i letti di piume,» continuò lui «o il pane fabbricato con le macchine a vapore. Voi dite che è vita? Vita?».

Spiegagli le difficoltà della vita sottolineando al tempo stesso la sua essenziale dolcezza e desiderabilità.

Quale dolcezza?

I fiori in primavera, la gloria e le conquiste della vita umana, il canto degli uccelli al crepuscolo... Sai benissimo che cosa intendo.

Non sono sicuro lo stesso, della dolcezza.

«Non è facile capirla per il verso giusto,» dissi all'ometto scaltro «o darne una definizione, ma se voi identificate la vita col godimento, ho sentito dire che quella che si fa in città è migliore di quella che si fa in campagna, e in certe parti della Francia, a quanto pare, se ne può fare una anche superiore. Non avete mai notato che i gatti ne hanno una quantità incredibile, quando sono molto giovani?».

L'ometto guardava nella mia direzione con aria irritata.

«La vita? Quanti sono gli uomini che hanno speso cent'anni cercando di stabilirne le dimensioni, e quando finalmente l'hanno capita e si sono fatti

una certa idea della sua forma, ecco che si mettono a letto e muoiono! Muoiono come cani avvelenati! Non c'è niente di più pericoloso, non te la puoi fumare, la vita, non c'è nessuno che ti darebbe un soldo bucato per essa, e alla fine ti ammazza. È un congegno sospetto, un trabocchetto pericoloso, una trappola mortale. Vita?».

Tacque per un poco, con un cipiglio stizzito, dietro il piccolo muro grigio che si era costruito con la pipa. Dopo un certo intervallo, feci un altro tentativo per scoprire che cosa facesse.

«O forse un cacciatore di conigli?» domandai.

«Per nulla».

«Un viaggiatore che ha un lavoro di rappresentante?».

«No».

«Meccanico di una trebbiatrice a vapore?».

«No di certo».

«Piatti di stagno?».

«No».

«Impiegato comunale?».

«No».

«Un ispettore dell'acquedotto?».

«No».

«Pillole per cavalli malati?».

«No, niente pillole».

«Allora, per Zio,» dissi perplesso «dovrete fare qualcosa molto fuori del normale, che non riesco proprio a immaginare, a meno che non siate un contadino come me, o un garzone di osteria, o forse nel commercio dei tessuti. Non siete mica un attore o una maschera?».

«No, neanche questo».

Si alzò d'un tratto, e mi guardò in un modo quasi diretto, con la pipa che gli sporgeva aggressivamente dalle mascelle serrate. Aveva riempito di fumo il mondo. Io mi sentivo un po' a disagio, ma non avevo paura di lui. Avessi avuto con me la mia vanga, non avrei tardato a sistemarlo. Mi parve che la cosa più saggia fosse di assecondarlo e di consentire a tutto quello che diceva.

«Sono un malfattore,» disse con voce cupa «un malfattore armato di coltello e con un braccio robusto come il pistone di una macchina a vapore».

«Un malfattore?» esclamai. I miei presentimenti erano stati confermati.

In gamba, adesso. Non fare passi falsi.

«Forte come le bielle di una lavanderia. E un nero assassino. Ogni volta che rapino un uomo lo faccio fuori, perché non ho nessun rispetto per la vita, neanche un'uncia. Se ammazzo abbastanza uomini, ci sarà più vita in circolazione, e chissà che non riesca a campare fino a mille anni e a non avere il rantolo in gola quando ne ho solo settanta. Avete una borsa?».

Piangi miseria e fame. Chiedigli un prestito.

Non mi sarà difficile, risposi.

«Non ho soldi. Neanche l'ombra. Non ho monete di rame, né sovrane, né assegni bancari,» risposi «né ricevute di pegno, niente che sia negoziabile o di qualche valore. Sono povero come voi, e stavo giusto per chiedervi un paio di scellini, per poter proseguire il mio viaggio».

Adesso lo guardavo con un po' più di apprensione. Aveva messo via la pipa e, tirato fuori un lungo coltello campagnolo, ne stava controllando il filo, e facendo balenare la lama.

«Anche se non avete soldi,» gracidò «vi farò la pelle lo stesso».

«Sentite qua» dissi in tono reciso. «La rapina e l'assassinio sono contro la legge, e poi la mia vita aggiungerebbe ben poco alla vostra, perché sono malato di petto ed è certo che tra sei mesi sarò morto. Per non dire del funerale che ho visto martedì nella tazza del tè. Aspettate, che vi faccio sentire come tossisco».

Con uno sforzo, diedi un gran colpo di tosse, che veleggiò come una brezza sull'erba lì attorno. Pensavo ormai che sarebbe stato saggio balzare in fretta in piedi e scappar via. Se non altro, sarebbe stato un rimedio semplice.

«E poi c'è un'altra cosa» aggiunsi. «Una parte di me è fatta di legno, e non ha neanche un briciolo di vita».

Lo scaltro ometto diede in forti esclamazioni di sorpresa, balzò in piedi e mi lanciò occhiate talmente scaltre da non potersi descrivere. Io gli sorrisi, e tirandomi su il calzone, gli mostrai la mia gamba di legno. Lui la esaminò attentamente facendovi scorrere il suo duro dito. Poi, lestamente, tornò a sedersi, mise via il coltello ed estrasse di nuovo la pipa. Questa aveva continuato ad ardergli in tasca, poiché lui riprese a fumarla senza nessuna pausa, e dopo un minuto aveva fatto una tale quantità di fumo azzurro, e anche di fumo grigio, che pensai gli stesse andando a fuoco il vestito. In mezzo al fumo mi accorsi che adesso stava lanciando nella mia direzione occhiate molto cordiali. Dopo qualche momento, mi parlò in tono dolce e amichevole.

«Non vi farò del male, buon uomo» disse.

«Credo di essermela presa a Mullingar, la malattia» spiegai. Sapevo di aver ormai guadagnato la sua fiducia, e che il pericolo di violenza era passato. A questo punto egli fece qualcosa che mi colse di sorpresa. Si tirò su il calzone sbrindellato e mi mostrò la gamba sinistra. Era liscia, ben fatta e piuttosto grassa, ma era anch'essa di legno.

«Una buffa coincidenza» dissi. Capivo, adesso, la ragione del suo improvviso cambiamento.

«Siete un brav'uomo,» disse «e non toccherò con un dito la vostra personalità. Io sono il capitano di tutti i gamba-di-legno del paese. Finora li conoscevo tutti tranne uno - appunto voi - e adesso anche quello è nel mucchio, ed è mio amico. Se qualcuno si azzarda a darvi un'occhiata storta, lo sbudello».

«Molto gentile da parte vostra» dissi.

«Gli apro la pancia larga così» disse lui, facendo un ampio movimento con le mani. «Se avete qualche noia, mandatemi a chiamare, e ci penserò io a salvarvi dalla donna».

«Le donne non m'interessano» dissi io sorridendo. «Un violino è molto meglio, per passare il tempo».

«Non ha importanza. Che sia un esercito o un cane, a darvi fastidio, io arriverò con tutti i gamba-di-legno, a sbudellare le pance. Il mio vero nome è Martin Finnucane».

«È un nome ragionevole» consentii.

«Martin Finnucane» ripeté, ascoltandosi, come se la sua voce fosse la più dolce musica del mondo. S'appoggiò all'indietro e si riempì fino alle orecchie di fumo scuro, e quando fu quasi per scoppiarne, lo lasciò andar fuori e si nascose in esso.

«Ditemi una cosa» disse infine. «Avete qualche desideratum?».

Non mi aspettavo questa strana domanda, ma risposi con prontezza. Dissi di sì.

«E quale sarebbe, questo desideratum?».

«Trovare quello che cerco».

«Questo sì che è un bel desideratum» disse Martin Finnucane. «E come pensate di fare per realizzarlo, o per maturare il suo mutandum e portarlo infine a passabile effettuazione?».

«Andando alla caserma di polizia,» dissi io «e domandando ai poliziotti di indicarmi dove si trova. Voi forse sapete spiegarmi come arrivare alla caserma da qui?».

«Forse sì» disse il signor Finnucane. «Avete un ultimatum?».

«Ho un ultimatum segreto» risposi.

«Sarà certo un bell'ultimatum,» disse lui «ma non vi chiederò di recitarmelo, se dite che è segreto».

Ormai aveva finito tutto il tabacco e, a giudicare dall'odore acre, stava fumando addirittura la pipa. Affondò una mano nella tasca dei calzoni e tirò fuori una cosa rotonda.

«Ecco qui una sovrana come augurio di buona fortuna,» disse «aureo simbolo del vostro aureo destino».

Io gli diedi un aureo ringraziamento, per così dire, ma notai che la moneta che mi dava era un penny luccicante. Lo riposi accuratamente in tasca come fosse una cosa preziosissima. Ero compiaciuto del modo in cui avevo trattato questo mio eccentrico confratello gamba-di-legno. Presso l'altro lato della strada scorreva un fiumicello. Mi alzai e osservai l'acqua chiara. S'increspava sul letto sassoso, s'impennava, correva agitata vorticando, e scompariva in una svolta.

«La caserma è proprio su questa strada,» disse Martin Finnucane «me la sono lasciata indietro di un miglio, questa mattina stessa. La scoprirete nel punto in cui il fiume si allontana dalla strada. Se guardate adesso, vedrete le grasse trote dal manto bruno che a quest'ora fanno ritorno dalla caserma, perché ogni mattina vanno là a fare una bella colazione con gli avanzi e i rifiuti gettati via dai due poliziotti. Il pranzo invece lo fanno giù, dall'altra parte, dove un tale MacFeeterson ha una panetteria in un villaggio di case con il retro sull'acqua. Tre furgoni ha costui, e un carrozino per l'alta montagna e ogni lunedì e mercoledì va a Kilkishkeam».

«Martin Finnucane,» dissi io «cento e due pensieri difficili ho da pensare, tra qui e la mia destinazione, e quanto più presto faccio, meglio sarà».

Lui alzò verso di me cordiali occhiate dal fosso pieno di fumo.

«Addio, bell'uomo,» disse «buona fortuna a voi e alla vostra buona sorte, e se mai qualche pericolo v'incorresse, non mancate di mandarmene cognizione».

Io dissi: «Addio, addio» e lo lasciai con una stretta di mano. Dalla strada, mi voltai e non vidi nient'altro che l'orlo del fosso da cui s'innalzava un po' di fumo, come se sul fondo ci fossero zingari intenti a cuocere le loro cose. Prima di andarmene del tutto mi voltai ancora una volta e vidi la forma della sua vecchia testa che mi guardava, studiando attentamente la mia sparizione. Era un tipo divertente e interessante, e mi aveva dato un aiuto indicandomi la direzione della caserma e dicendomi a quale distanza si trovava. E mentre proseguivo per la mia strada provai una certa contentezza per averlo incontrato.

Un tipo curioso.

IV

Tra le molte sorprendenti dichiarazioni di de Selby, credo che nessuna possa rivaleggiare con la tesi che «un viaggio è un'allucinazione». La frase si trova nell'*Album di campagna*⁸ gomito a gomito col ben noto trattato sui «tendamenta», quelle famose coperture di tela ch'egli propugnava quali sostituti sia delle odiate case sia del comune vestiario. La sua teoria, per quanto mi è dato comprenderla, sembra negare ogni valore di testimonianza all'esperienza umana ed è in contrasto con tutto quanto io ho appreso nel corso di numerose passeggiate in campagna. De Selby ha definito l'esistenza umana come «una successione di esperienze statiche, ciascuna infinitamente breve», idea che pare egli abbia concepito dopo aver esaminato alcune vecchie pellicole cinematografiche appartenenti, probabilmente, a suo nipote.⁹ Da questa premessa egli svaluta la realtà o la verità di qualunque progressione o serialità nella vita, nega il passaggio del tempo secondo il senso tradizionalmente accettato e attribuisce la comune sensazione di progressione, per esempio, nel viaggiare da un posto all'altro, o anche semplicemente nel «vivere», a un fenomeno allucinatorio. Se uno sta fermo in A, egli dice, e desidera stare in un luogo B, lontano da A, può farlo solo rimanendo fermo per intervalli infinitamente brevi in un numero infinito di luoghi intermedi. Pertanto, non v'è alcuna essenziale differenza tra ciò che accade quando uno sta fermo in A prima di partire per il «viaggio», e ciò che accade quando è «en route», cioè mentre sta in uno dei tanti luoghi intermedi. De Selby parla di questi «luoghi intermedi» in una lunga nota a piè di pagina. Non si tratta, avverte, di punti arbitrariamente determinati sull'asse A-B, distanziati di tanti centimetri o di tanti metri. Li si deve intendere, invece, come punti infinitamente vicini tra di loro, e tuttavia sufficientemente distanziati da consentire l'inserzione, tra l'uno e l'altro, di una serie di altri «punti inter-intermedi», tra i quali si deve immaginare un'altra catena di altri punti di sosta, naturalmente non rigorosamente adiacenti, bensì disposti in modo da permettere l'applicazione dello stesso principio all'infinito. L'illusione di progressione, egli dice, è da attribuirsi all'incapacità del cervello umano («nel suo presente sviluppo») di cogliere la realtà di questi «punti di sosta» separati, preferendo raggruppare insieme molti milioni di essi e chiamando il risultato «movimento», procedimento assolutamente indifendibile, poiché lo stesso corpo non può assumere simultaneamente posizioni diverse, fossero anche solo due. Pertanto, anche il movimento non è che un'illusione. E per averne una prova definitiva, egli dice, basta guardare una qualsiasi fotografia.

Quale che sia la fondatezza delle teorie di de Selby, è ampiamente provato non solo che egli ne era sinceramente convinto, ma che fece diversi tentativi per metterle in pratica. Durante il suo soggiorno in Inghilterra, gli capitò di vivere per un certo periodo a Bath, e si trovò nella necessità di recarsi a Folkestone per affari urgenti.¹⁰ Il metodo che seguì fu tutt'altro che convenzionale. Invece di andare alla stazione a informarsi dei treni, si chiuse in una stanza del suo appartamento con una provvista di cartoline illustrate della zona che avrebbe dovuto attraversare lungo il viaggio,

nonché un complicato equipaggiamento di orologi, strumenti barometrici e un congegno per regolare la luce a gas, a seconda dei cambiamenti di luce all'esterno. Che cosa accadde in quella stanza, e con quanta precisione furono manipolati gli orologi e gli altri arnesi, non si seppe mai. A quanto pare, dopo sette ore, egli ne emerse convinto di essere a Folkestone e forse anche di aver trovato una formula per viaggiatori che sarebbe riuscita estremamente sgradita alle compagnie ferroviaria e di navigazione. Non si ha notizia del grado della sua delusione quando si ritrovò nel suo solito quartiere di Bath, ma secondo una testimonianza autorevole,¹¹ sostenne, senza batter ciglio, di essere stato a Folkestone e di esserne già di ritorno. Si parla di un tale (il cui nome è rimasto sconosciuto) che dichiarò di aver effettivamente visto il pensatore uscire da una banca di Folkestone proprio quel giorno.

Come la maggior parte delle teorie di de Selby, il risultato finale non dimostra nulla. È un curioso enigma come una mente così grande potesse porre in questione le realtà più ovvie e negare anche le cose scientificamente dimostrate (come per esempio l'alternarsi del giorno e della notte), sostenendo invece con assoluta sicurezza le proprie fantastiche spiegazioni degli stessi fenomeni.

Del mio viaggio alla caserma di polizia, posso dire soltanto che non fu affatto un'allucinazione. Il calore del sole giocava in modo incontrovertibile su ogni pollice del mio corpo, la durezza della strada era innegabile e il paesaggio cambiava, lentamente ma sicuramente, man mano che procedevo nel mio cammino. Sulla sinistra, v'era una scura torbiera percorsa da fenditure nerastre e disseminata di cespugli e di bianche strisce rocciose, e qua e là, in lontananza, si scorgeva una casa mezzo nascosta da un ciuffo d'alberi. Più oltre, il paesaggio, violaceo e misterioso, si perdeva nella bruma. Sulla destra, la campagna era più verde, col turbolento fiumicello che accompagnava la strada a rispettosa distanza, e al di là di esso, un ondulado panorama di colline verdeggianti di pascoli e punteggiate di rocce. In lontananza si scorgevano piccole pecore, vicino al cielo, e sentieri serpeggianti per ogni dove. Non v'era alcun segno di vita umana. Forse era ancora mattino presto. Se non avessi perduto il mio orologio d'oro americano, avrei potuto sapere che ora era.

Non hai mai avuto nessun orologio d'oro americano.

D'un tratto, mi successe una cosa strana. La strada dinanzi a me faceva una leggera curva verso sinistra, e mentre mi avvicinavo a questa curva, il cuore cominciò a battermi irregolarmente e in breve fui in preda a un'indescrivibile agitazione. Non v'era nulla, nella scena circostante, nessun cambiamento che potesse spiegare ciò che stava succedendo dentro di me. Continuai a camminare, con occhi frenetici.

Come ebbi superato la curva, uno spettacolo straordinario si presentò al mio sguardo. A un centinaio di metri, sulla sinistra, c'era una casa che mi sbalordì. Sembrava dipinta su un cartellone a lato della strada, e in verità dipinta assai male. Appariva assolutamente falsa e improbabile. Sembrava non avere né larghezza né profondità, non avrebbe tratto in inganno neanche un bambino. Di per sé, ciò non sarebbe bastato a stupirmi, perché di cartelloni stradali ne avevo visti tanti. Ciò che mi sconvolse era la sicura convinzione, profondamente sentita, che questa era la casa che stavo cercando, e che dentro di essa abitava della gente. Neanche per un attimo dubitai che fosse la caserma dei poliziotti. Mai in vita mia avevo visto con i miei occhi una cosa tanto innaturale e terrificante, e il mio sguardo la percorreva incesplicando, senza comprendere, come se una delle

dimensioni consuete fosse venuta meno, lasciando senza significato le rimanenti. Il suo aspetto era la più grande sorpresa che avessi incontrato da quando avevo visto il vecchio sulla sedia, e ne ebbi paura.

Continuai ad avanzare, ma più lentamente, ora. Man mano che mi avvicinavo, l'aspetto della casa parve cambiare. Al principio, non fece nulla per conciliarsi con la forma di una casa normale, e anzi i suoi contorni divennero incerti, come qualcosa che ci appaia sotto la superficie di un'acqua increspata. Poi tornò a essere nitida e vidi che cominciava ad acquistare un certo spessore, un certo spazio per le stanze dietro la facciata. Lo potei arguire dal fatto che mi parve di vedere simultaneamente la facciata e il lato posteriore dell'«edificio» mentre mi avvicinavo dalla parte di quello che avrebbe dovuto essere il fianco. Ma poiché non riuscivo a scorgere nessun fianco riconoscibile come tale, pensai che la casa doveva essere triangolare, con lo spigolo rivolto verso di me; solo quando fui a una quindicina di metri vidi una finestrella che pareva guardare dalla mia parte, e da ciò arguii che, in qualche modo, un fianco doveva esserci. Infine, con la gola secca per la paura, l'ansia e lo sbigottimento, giunsi a pochi passi. Vista da vicino, la costruzione sembrava abbastanza normale nell'aspetto, tranne che per la sua estrema bianchezza e l'assoluto silenzio. Era incumbente e intimorente; tutta la mattina e tutto il mondo sembravano non avere altro scopo che quello di farle da cornice, e di darle una grandezza e una posizione, perché io potessi trovarla con i miei sensi rudimentali e fingere con me stesso di capirla. Un'insegna sopra la porta mi disse che era la stazione di polizia. Non avevo mai visto una stazione di polizia come quella.

Non saprei dire per qual ragione non mi soffermai a riflettere, né perché, con l'agitazione che avevo, non preferii riposarmi un poco sedendomi sul ciglio della strada. Invece, mi diressi senz'altro alla porta e guardai dentro. In piedi, con la schiena voltata verso di me, vidi un enorme poliziotto. Così di spalle, aveva un aspetto insolito. Era dietro un piccolo banco, in una linda sala dalle pareti imbiancate, aveva la bocca aperta e si stava guardando in uno specchio appeso al muro. Anche in questo caso, non mi riesce facile dire la ragione precisa per cui trovai che il suo aspetto fosse insolito e strano. Era un uomo molto grosso e grasso e i capelli, che scendevano a coprirgli abbondantemente la nuca turgida, erano di un giallo paglierino; tutto ciò era vistoso ma non inusitato. Il mio sguardo gli scivolò sulla schiena possente, sulle braccia e le gambe massicce rivestite dalla pesante uniforme blu. Tutte queste parti, normalissime se prese una per una, suscitavano nell'insieme, per una qualche imprecisabile discrepanza di associazione o di proporzioni, l'impressione, assai conturbante, di una innaturalità che sfiorava l'orribile e il mostruoso. Le mani erano rosse, gonfie ed enormi, e una era cacciata per metà nella bocca, che egli si andava esaminando nello specchio.

«Sono i denti» lo sentii borbottare in tono vago. Aveva una voce greve e un po' soffocata, che mi fece pensare a una spessa trapunta invernale. Dovetti fare un qualche rumore alla porta, o forse vide il mio riflesso nello specchio, poiché, lentamente, si voltò, con un movimento greve e maestoso, continuando a stuzzicarsi i denti con le dita; e nel voltarsi, l'udii mormorare tra sé:

«Quasi tutte le malattie vengono dai denti».

La sua faccia mi diede un'altra sorpresa. Era enormemente grassa, rossa ed estesa, e poggiava sul colletto della giacca con una goffa ponderosità che mi fece pensare a un sacco di farina. La parte inferiore era nascosta da

un paio di mustacchioni di un rosso violento che dalle guance scattavano all'insù come le antenne di uno strano animale. Le guance erano rosse e paffute e gli occhi quasi invisibili, occultati com'erano in alto dai fitti cespugli delle sopracciglia e in basso dalle pieghe di grasso delle gote. Si accostò pesantemente al banco, e io avanzai timidamente dalla porta finché fummo faccia a faccia.

«Si tratta di una bicicletta?» domandò.

La sua espressione, notai con sorpresa, era rassicurante. La faccia era volgare e tutt'altro che bella, ma egli ne aveva saputo abilmente modificare e ricomporre i vari lineamenti sgradevoli, i quali ora mi offrivano bonomia, cortesia e una sconfinata pazienza. Sul davanti del suo berretto a visiera c'era un distintivo di grosse dimensioni, che recava scritta, a lettere dorate, la parola SERGENTE. Era il sergente Pluck in persona.

«No» risposi, allungando una mano per appoggiarmi al banco. Il Sergente mi guardò con aria incredula.

«Siete sicuro?» disse.

«Sicurissimo».

«Di una motocicletta, allora?».

«No».

«Con le valvole in testa e la dinamo per i fari? E magari con manubrio da corsa?».

«No».

«In tale circostanzialità, non può evidentemente trattarsi di una motocicletta» disse. Appariva sorpreso e sconcertato, e si appoggiò lateralmente al banco sostenendosi sul gomito sinistro, introducendosi le nocche della mano destra tra i denti gialli e sollevando sulla fronte tre enormi rughe di perplessità. Mi dissi ora che avevo a che fare con un uomo semplice, che non avrei incontrato difficoltà a trattare con lui e che avrei saputo cavargli tutte le notizie che mi occorreivano circa la cassetta nera. Non mi era chiara la ragione di quelle sue domande a proposito di biciclette e motociclette, ma decisi di rispondere a tutto con esattezza, di non affrettare le cose e di essere astuto in ogni mio rapporto con lui. Il Sergente si allontanò con aria distratta, poi tornò indietro e mi porse alcuni fogli di vari colori, che avevano tutta l'aria di moduli per licenza di monta taurina, per la tassa sui cani e roba simile.

«Non guasterebbe se riempiste questi moduli» disse. «Ditemi,» continuò «non siete per caso un dentista ambulante, e non girate con un triciclo?».

«No, per nulla» risposi.

«O con un tandem brevettato?».

«No».

«I dentisti sono una congrega imprevedibile» disse. «Si tratterebbe dunque di un velocipede o di un biciclo a ruota alta?».

«No, niente affatto» risposi pacato. Di nuovo corrugando la fronte lui mi diede una lunga occhiata scrutatrice, come per vedere se dicevo sul serio.

«Sicché non sareste un dentista,» disse «ma semplicemente uno che vuole una licenza per un cane, o i documenti per un toro?».

«Non ho detto di essere un dentista,» dissi in tono brusco «e non ho nemmeno parlato di tori».

Il Sergente mi guardò con aria incredula.

«Questa è proprio curiosa» disse. «Questo è proprio un rebus enigmatico, un vero busillis».

Si sedette accanto al fuoco di torba e cominciò a masticarsi le nocche, gettandomi nel mentre acute occhiate di sotto le cespugliose sopracciglia.

Avessi avuto un paio di corna in testa o una coda dietro, non avrebbe potuto guardarmi con maggior interesse. Non avevo alcuna intenzione di esser io a dar l'avvio al discorso, e per cinque minuti vi fu un completo silenzio. Poi la sua espressione si rilassò un poco e di nuovo mi rivolse la parola.

«Com'è il vostro pronome?» domandò.

«Non ho nessun pronome» risposi, sperando di aver afferrato ciò che intendeva.

«Com'è il vostro predicato?».

«Il mio predicato?».

«Intendo dire la nomea».

«Non ho neanche quella».

Ancora una volta, la mia risposta lo sorprese, ma parve anche piacergli. Sollevò le folte sopracciglia e cambiò la sua espressione in quello che potrebbe essere descritto come un sorriso. Tornò al banco, allungò la sua enorme mano, prese la mia e la strinse calorosamente.

«Niente nome e nessun'idea della vostra originalità?».

«Nessuna».

«Bene, per il santo Paturco!».

Il signor Bari, il grande tenore gamba-di-legno!

«Per le Sante Potenze irlandamericane!» riprese lui. «Per Zio! Riportatemi nel vecchio Kentucky!».

Dopodiché si ritirò dal banco e tornò alla sua sedia presso il fuoco, vi sedette, e rimase in silenzio, curvo, a riflettere, come rievocando a uno a uno gli anni immagazzinati nella sua memoria.

«Una volta conoscevo un pezzo d'uomo» mi disse alla fine «che non aveva nome neanche lui, e voi di sicuro siete suo figlio e l'erede della sua nullità e di tutto il suo niente. Come sta e dove abita oggi il vostro babbo?».

Pensai che non era del tutto irragionevole che il figlio di un uomo senza nome fosse senza nome anche lui, ma era chiaro che il Sergente mi stava confondendo con qualcun altro. Non c'era nulla di male, in questo, e decisi d'incoraggiarlo. Era desiderabile, pensai, che non sapesse niente di me, e sarebbe stato anche meglio se avesse saputo diverse cose completamente sbagliate. Ciò mi avrebbe aiutato a usar di lui per i miei scopi, al fine di ritrovare la cassetta nera.

«È andato in America» dissi.

«Ah sì?» disse il Sergente. «Ma che mi dite. Era un vero padre di famiglia. L'ultima volta che l'ebbi a colloquio fu a proposito di una pompa scomparsa, e aveva dieci figliolini e una moglie che a quell'epoca aveva di nuovo messa in istato di assai avanzata sessualità».

«Quello ero io» dissi, sorridendo.

«Eravate voi» consentì. «E dove sono, adesso, quei dieci robusti figliolini?».

«Tutti andati in America».

«Gran rebus di paese, quello» disse il Sergente. «Un territorio ben vasto, un posto occupato da neri e da stranieri. Ho sentito che hanno una gran passione per le sparatorie, giù di là».

«Un paese curioso» dissi io.

A questo punto si udirono dei passi alla porta, ed entrò un massiccio poliziotto con in mano una piccola lampada di ordinanza. Aveva una scura faccia ebraica, con un naso a becco e una massa di capelli neri e ricciuti. Le guance, di un nero bluastro, facevano pensare che si radasse due volte al giorno, e quando sorrideva, i denti di smalto bianco (provenienti senza

dubbio da Manchester), disposti su due file all'interno della bocca, facevano una bella vista, come porcellana ordinatamente disposta sui ripiani di un'alzata. Di corpo, era grosso e carnoso come il Sergente, ma la faccia era molto più intelligente. Una faccia sorprendentemente magra con gli occhi acuti e penetranti. A considerare soltanto quella, sarebbe sembrato piuttosto un poeta che un poliziotto, ma il resto della sua persona era tutto fuorché poetico.

«Il poliziotto MacCruiskeen» disse il sergente Pluck.

Il poliziotto MacCruiskeen posò la piccola lampada sul tavolo, mi strinse la mano e con solenne gravità mi augurò una buona giornata. Aveva una voce acuta, quasi femminile, e parlava in tono cauto e delicato. Poi mise la piccola lampada sul banco e ci guardò tutt'e due.

«Si tratta di una bicicletta?» domandò.

«No» disse il Sergente. «È un visitatore privato che dice di non essere arrivato nel territorio sopra una bicicletta. È del tutto privo di nome personale. Il suo babbo sta nella lontana Merica».

«Quale delle due Meriche?» domandò MacCruiskeen.

«Quella superiore» disse il Sergente.

«È probabile che sia ricco ormai, se sta da quelle parti» disse MacCruiskeen. «Laggiù ci sono dollari, biglietti e pepite sotto terra e una quantità di bande e strumenti musicali. E in più, a quel che si dice, è un paese libero».

«Liberi tutti» disse il Sergente. «Ditemi una cosa,» aggiunse, rivolgendosi al poliziotto «avete fatto qualche lettura, oggi?».

«Sissignore» rispose MacCruiskeen.

«Prendete il vostro taccuino nero, da bravo, e ditemi di che si trattava» disse il Sergente. «Fatemi il punto della questione acciocché veda ciò che c'è da vedere» aggiunse.

MacCruiskeen pescò un piccolo taccuino nero dal taschino.

«Dieci virgola sei» disse.

«Dieci virgola sei» disse il Sergente. «E sull'indicatore?».

«Sette virgola quattro».

«Quanto sulla leva?».

«Uno virgola cinque».

Qui ci fu una pausa. Il Sergente inalberò un'espressione assai convoluta, come stesse macchinando nella sua testa somme e calcoli tutt'altro che elementari. Dopo un certo tempo si rischiarò, e riprese a parlare al suo compagno.

«C'è stata qualche caduta?».

«Una grossa caduta alle tre e mezzo».

«Molto comprensibile e commendevole» disse il Sergente. «La vostra cena è di là, sul focolare, fate bene attenzione a rimescolare a dovere il latte prima di prenderne, in modo che anche noialtri si abbia la nostra parte di grassi, che sono il buono e la salute del latte».

A sentir menzionare il cibo, il poliziotto MacCruiskeen ebbe un sorriso, e si avviò verso la stanza posteriore allentandosi la cintura; dopo un momento, lo si sentì sorbire rumorosamente, come se stesse mangiando pappa d'avena senza l'aiuto del cucchiaino o delle mani. Il Sergente m'invitò a sedermi accanto a lui presso il fuoco, e mi porse una sigaretta tutta raggrinzita che aveva cavato dalla tasca.

«È una fortuna per il vostro babbo, essersi sistemato in Merica,» considerò «se mai dovesse capitargli di avere dei guai coi denti. Sono ben poche le malattie che non provengono dai denti».

«Già» dissi. Avevo deciso di parlare il meno possibile, e di aspettare che fossero questi strani poliziotti a scoprirsi per primi. Allora avrei saputo come trattare con loro.

«Perché un uomo può avere più malattie e germinazioni dentro la bocca di quante se ne possa trovare nel pelo di un topo, e la popolazione mericana ha denti straordinari, bianchi come la spuma quando ti fai la barba, o come cocci di porcellana quando si rompe un piatto».

«Dite bene» dissi io.

«O come le uova sotto un corvo nero».

«Come uova» dissi io.

«Vi è mai successo di visitare un cinematografo, nei vostri viaggi?».

«Mai» risposi umilmente. «Ma credo che sia un posto scuro, dove non si vede quasi niente, tranne le fotografie sul muro».

«Be', è proprio lì che si vedono i bei denti che ha la gente della Merica» disse il Sergente.

Volse un'occhiata severa al fuoco, e con aria assente riprese a stuzzicarsi i paletti giallastri che gli riempivano la bocca. Per tutto il tempo, io ero stato a ripensare a quella sua misteriosa conversazione con MacCruiskeen.

«Ditemi solo questo» azzardai. «Che letture erano quelle sul taccuino di quel poliziotto?».

Il Sergente mi diede un'occhiata acuta, che mi parve quasi rovente, come se l'avesse estratta allora allora dal fuoco.

«Il primo principio della saggezza» disse «è di fare domande ma di non rispondere mai a nessuna. Voi acquistate saggezza a far domande e io a non rispondere. Mi credereste se vi dicessi che c'è un forte aumento di criminalità in questi paraggi? L'anno passato abbiamo avuto sessantanove casi di fanale assente e quattro di furto. Quest'anno abbiamo avuto ottantadue casi di fanale assente, tredici di marcia sul marciapiede e quattro di furto. C'è stato un caso di danneggiamento a una moltiplica a tre marce, ci sarà certo una richiesta di danni alla prossima seduta del tribunale e l'area del reato sarà la parrocchia. E prima che finisca l'anno ci sarà sicuramente un furto di pompa, ignobile e deplorabile manifestazione di criminalità e una macchia per la contea».

«Proprio» dissi.

«Cinque anni fa avemmo un caso di manubrio allentato. Ora, questo è una vera rarità. Ci prese una settimana, a tutti e tre, per formulare l'imputazione».

«Manubrio allentato» mormorai. Non riuscivo a vedere chiaramente le ragioni di tutto questo parlare di biciclette.

«E poi c'è la questione dei freni consumati. Il paese trabocca di freni consumati, metà degli incidenti dipendono da questo. A mazzi».

Pensai che avrei fatto bene a tentare di allontanare il discorso dalle biciclette.

«Mi avete detto qual è la prima regola della saggezza» dissi. «E la seconda, quale sarebbe?».

«A questo si può rispondere» disse. «Ce ne sono cinque in tutto. Fa' sempre tutte le domande che devi fare e non rispondere mai a nessuna. Volgi tutto quello che senti a tuo vantaggio. Portati sempre dietro il necessario per le riparazioni. Svolta a sinistra ogni volta che puoi. Non adoperare mai per primo il freno davanti».

«Sono regole interessanti» dissi asciutto.

«Se le seguirete,» disse il Sergente «vi salverete l'anima ed eviterete di cadere su una strada scivolosa».

«Vi sarei obbligato,» dissi «se vorrete spiegarmi quale di queste regole può farmi superare la difficoltà che sono venuto a esporvi oggi».

«Non è oggi, è ieri» disse lui. «Ma di quale difficoltà si tratta? Qual è la *crux rei*?».

Ieri? Decisi senza alcuna esitazione che sarebbe stato tempo sprecato cercar di capire la metà di ciò che diceva. Perseverai nella mia richiesta.

«Sono venuto qui per informarvi ufficialmente del furto del mio orologio d'oro americano».

Il Sergente mi guardò attraverso un'atmosfera di grande sorpresa e incredulità, e alzò le sopracciglia fin quasi alla radice dei capelli.

«È una dichiarazione sorprendente» disse infine.

«Perché?».

«Perché si dovrebbe rubare un orologio quando si può rubare una bicicletta?».

Nota questa fredda, inesorabile logica.

«Che ne so?» dissi.

«Chi ha mai sentito di uno che monta in sella a un orologio o che si porta a casa un sacco di torba sul manubrio di un cronometro?».

«Non ho detto che il ladro voleva il mio orologio per andarci sopra» argomentai. «Molto probabilmente la bicicletta ce l'aveva già del suo, ed è così che ha potuto svignarsela zitto zitto nel cuore della notte».

«Mai in vita mia ho sentito dire di furti che non fossero di bicicletta, se il ladro era in retti sensi,» disse il Sergente «o almeno di pompe, o mollette, o fanali, e cose del genere. Vorrete mica dirmi, alla mia età, che il mondo sta cambiando!».

«Vi dico soltanto che mi hanno rubato l'orologio» dissi seccato.

«Benissimo» disse il Sergente in tono conclusivo. «Dovremo istituire una ricerca».

Mi rivolse un sorriso smagliante. Era chiarissimo che non credeva una parola di ciò che gli dicevo, e che mi giudicava in condizioni mentali delicate. Mi stava assecondando come fossi un bambino.

«Grazie» borbottai.

«Ma i guai cominceranno quando lo ritroveremo» disse con severità.

«Come sarebbe?».

«Quando l'avremo trovato dovremo metterci a cercare il proprietario».

«Ma sono io, il proprietario».

Qui il Sergente si mise a ridere con indulgenza, scuotendo la testa.

«Capisco ciò che volete dire» disse. «Ma la legge è un fenomeno estremamente intricato. Se voi non avete nome non potete possedere un orologio, e l'orologio che è stato rubato non esiste e quando sarà ritrovato dovrà essere restituito al suo legittimo proprietario. Se voi non avete nome non possedete niente, non esistete, e anche i calzoni è come se non li aveste addosso, anche se da qui dove son seduto sembra che li portiate. *In secundis*, voi potete fare tutto ciò che volete, e la legge non vi può toccare».

«Aveva quindici rubini» dissi in tono disperato.

«D'altronde *in primis*, se vi prendessero per qualcun altro mentre avete addosso l'orologio, potreste essere accusato di furto o verosia ladroneccio».

«Mi sento estremamente confuso» dissi, e non era nient'altro che la pura verità. Il Sergente diede in una delle sue cordiali risate.

«Se mai troveremo l'orologio, ho idea che sarà fornito di un campanello e di una pompa».

Considerai la mia situazione con una certa sfiducia. Sembrava impossibile far sì che il Sergente prendesse contezza di qualcosa che non fosse una bicicletta. Pensai di fare un ultimo sforzo.

«Ho l'impressione che voi crediate» dissi freddamente, ma in tono cortese «che io abbia perduto una bicicletta d'oro di fabbricazione americana, con quindici rubini. Io ho perduto un orologio che non ha nessun campanello. I campanelli ci sono solo nelle sveglie, e mai in vita mia ho visto un orologio con attaccata una pompa».

Il Sergente mi sorrise di nuovo.

«C'è stato un tale, in questo ufficio, una quindicina di giorni fa» disse. «Era venuto a dirmi che aveva perduto sua madre, una signora di ottantadue anni. Quando gli chiesi di farmene una descrizione - giusto per riempire i bianchi del modulo che riceviamo quasi per nulla dall'Economato - disse che era un po' arrugginita ai cerchioni e che i freni di dietro andavano soggetti a spasmi».

Questo discorso mi fece capire chiaramente la mia situazione. Ero sul punto di dire qualcosa, quando un uomo fece capolino sulla soglia, ci guardò un momento, poi entrò, richiudendo accuratamente la porta dietro di sé, quindi avanzò verso il banco. Era un uomo rosso e tarchiato, indossava un giaccone e aveva i calzoni legati con lo spago sotto il ginocchio. Scoprii più tardi che il suo nome era Michael Gilhaney. Invece di restare al banco, come si farebbe in un locale pubblico, si accostò al muro, si portò le mani alle anche e si appoggiò alla parete puntato su un gomito.

«Bene, Michael» disse il Sergente cordialmente.

«Un po' freddina» disse il signor Gilhaney.

Un vociare rumoroso ci giunse dalla stanza posteriore, dove il poliziotto MacCruiskeen era occupato al suo pasto.

«Rifilatemi una cicca» gridò.

Il Sergente mi consegnò un'altra sigaretta tutta stazionata che tirò fuori direttamente dalla tasca, e mi fece segno col pollice in direzione della stanza posteriore. Nell'entrarvi con la sigaretta udii il Sergente aprire un enorme registro e porre delle domande al visitatore dalla faccia rossa.

«Che marca,» stava dicendo «che numero di telaio, completa di pompa e di fanale?».

La lunga e inusitata conversazione che ebbi col poliziotto MacCruiskeen, quando lo raggiunsi nello svolgimento della mia missione con la sigaretta, mi riportò in seguito alla memoria alcune delle più delicate speculazioni di de Selby, in particolare le sue ricerche sulla natura del tempo e dell'eternità, ch'egli condusse con l'impiego di un sistema di specchi.¹² La sua teoria, a quanto ho potuto capire, è la seguente.

Se un uomo si pone davanti a uno specchio e vede in esso la propria immagine riflessa, questa non è una vera riproduzione della sua persona, ma un'immagine di quando egli era più giovane. La spiegazione che de Selby dà di questo fenomeno è semplicissima. La luce, com'egli giustamente osserva, viaggia a una velocità finita e accertata. Pertanto, affinché il riflesso di un qualsiasi oggetto in uno specchio possa dirsi compiuto, è necessario che i raggi di luce prima colpiscano l'oggetto e successivamente collidano con la superficie dello specchio per poi essere nuovamente respinti verso l'oggetto – gli occhi dell'uomo, per esempio. V'è pertanto un apprezzabile e calcolabile intervallo di tempo tra l'atto del gettare un'occhiata alla propria faccia riflessa in uno specchio e la registrazione dell'immagine riflessa nell'occhio di chi guarda.

Fin qui, tutto bene. Giusta o sbagliata che sia quest'idea, la quantità di tempo è talmente trascurabile che poche persone ragionevoli ne farebbero una questione. Ma de Selby, mai contento, si spinse più in là: egli rifletté la prima immagine riflessa in un secondo specchio, e dichiarò di notare in questa seconda immagine infinitesimali cambiamenti. Alla fine, costruì il suo famoso sistema di specchi paralleli, ciascuno dei quali riflette, un numero infinito di volte, immagini sempre più piccole dell'oggetto interposto. L'oggetto interposto, in questo caso, era la faccia di de Selby, che egli sostiene di aver studiato percorrendo a ritroso un'infinità di immagini riflesse per mezzo di una «potentissima lente». Ciò ch'egli dichiara di aver visto con questa lente è stupefacente. Nelle immagini della sua faccia man mano che si allontanavano, egli sostiene di aver notato crescenti segni di ringiovanimento: la più distante, troppo piccola per essere visibile a occhio nudo, era la faccia imberbe di un ragazzino di dodici anni – per usare le sue stesse parole, «un sembiante di singolare bellezza e nobiltà». L'esperimento non poté essere condotto fino alla culla «a causa della curvatura terrestre e della limitata potenza del telescopio».

Questo per quanto riguarda de Selby. Trovai MacCruiskeen al tavolo di cucina, rosso in faccia e ansimante in segreto per tutto il cibo che aveva incamerato nel suo pancione. In cambio della sigaretta mi diede un'occhiata indagatrice. «Bene, là» disse.

Accese la sigaretta e cominciò a succhiarla, rivolgendomi un sorrisetto sornione.

«Bene, là» disse di nuovo. Aveva accanto la sua piccola lampada e vi tamburellava sopra con le dita.

«È una bella giornata, oggi» dissi io. «Che cosa ve ne fate, di quella lampada, a giorno chiaro?».

«Io posso farvi una domanda anche migliore» rispose lui. «Sapreste

notificarmi il significato di un bulbul?».

«Un bulbul?».

«Un bulbul: che cosa sarebbe secondo voi?».

Era un enigma che non m'interessava, ma finì di lambiccarmi il cervello e strizzai la faccia in un'espressione di perplessità fino a sentirmela ridotta a metà delle sue dimensioni normali.

«Non è una di quelle signore che si fanno dare soldi?».

«No».

«Non i pomi d'ottone di un organo a vapore tedesco?».

«No, nessun pomo».

«Niente a che fare con l'indipendenza americana o roba del genere?».

«No».

«Un congegno meccanico per caricare gli orologi?».

«No».

«Un tumore, o la schiuma nella bocca di una vacca, o quelle cose elastiche che portano le signore?».

«Niente di tutto questo».

«Non sarebbe uno strumento musicale dell'Oriente, suonato dagli arabi?».

MacCruiskeen batté le mani.

«No, ma siamo vicini, vicinissimi» sorrise. «Siamo porta a porta. Siete un tipo cordiale e intelligibile, voi. Il bulbul è un usignolo persiano. Cosa ne dite?».

«È raro che non ci colga» dissi asciutto.

Mi guardò con ammirazione, e per un poco restammo in silenzio, come se ciascuno fosse compiaciuto di se stesso e dell'altro, e con buone ragioni.

«Di sicuro, voi sarete un patentato in lettere, no?» domandò.

Non diedi una risposta diretta, ma cercai di apparire importante, istruito e tutt'altro che semplice, sulla mia seggiolina.

«Trovo che siete un tipo sempiterno» disse lui lentamente.

Tacque un altro po', sottoponendo il pavimento a una severa ispezione, poi, sporgendo la scura mascella sopra di me, cominciò a interrogarmi circa il mio arrivo nella parrocchia.

«Non per essere insidioso,» disse «ma vorreste informarmi circa il vostro arrivo in questa parrocchia? Certo avevate una moltiplica a tre marce, per le salite».

«Non avevo nessuna moltiplica a tre marce,» risposi in tono piuttosto aspro «e neppure a due marce, ed è anche vero che non avevo nessuna bicicletta, e pressoché nessuna pompa, e se avessi un fanale non mi sarebbe affatto necessario, non avendo nessuna bicicletta e quindi neppure un reggifanale a cui appenderlo».

«D'accordo,» disse MacCruiskeen «ma immagino che vi avranno riso dietro, sul triciclo, no?».

«Non avevo né bicicletta né triciclo e nemmeno sono un dentista» dissi in tono reciso e categorico. «E non credo nel biciclo, nel motoscooter, nel velocipede o nel tandem».

MacCruiskeen si fece pallido e tremante e, afferrandomi per un braccio, mi fissò intensamente.

«In tutta la mia vita naturale» disse alla fine con voce strangolata «non ho mai incontrato un più fantastico epilogo o una storia più strana. Siete davvero uno strano arzigogolo, voi. Fino alla notte della mia morte non dimenticherò la mattina di oggi. Ditemi, non mi starete mica menando per il naso?».

«No» dissi.

«Bene, gran cricchio!».

Si alzò, si allisciò i capelli a mano piatta giù giù lungo il cranio e guardò fuori della finestra per un lungo momento, gli occhi strabuzzati e la faccia che sembrava una borsa vuota, senza una goccia di sangue.

Poi fece qualche passo su e giù per riattivare la circolazione e prese una piccola lancia da uno scaffale.

«Parate la mano» disse.

Obbedii un po' riluttante e lui vi puntò contro la lancia. L'avvicinò sempre più, e quando la punta lucente fu a circa venti centimetri dalla mano, sentii una trafittura e diedi in un piccolo grido. Nel centro del palmo v'era una gocciolina di sangue.

«Grazie assai» dissi. Ero troppo sorpreso per sentirmi arrabbiato con lui.

«Questo vi farà riflettere,» disse in tono trionfante «o io sono un vecchio olandese per nazionalità e professione».

Ripose la piccola lancia nello scaffale e mi gettò un'occhiata in tralice con una certa dose di quello che si può chiamare *roi s'amuse*.

«Sapreste spiegarlo?» disse.

«È il colmo» dissi perplesso.

«Ci vorrà una certa analisi,» disse lui «intellettualmente».

«Come mai mi ha fatto sanguinare, la vostra lancia, quando la punta era ancora a venti centimetri dalla mano?».

«Quella lancia» rispose lui in tono pacato «è una delle prime cose che ho fabbricato nei miei momenti d'ozio. Ormai non ci penso quasi più, ma l'anno che la feci ne ero molto fiero, e al mattino non mi alzavo per nessun sergente al mondo. Non ce n'è un'altra, di lancia come quella, per quanto è lunga e larga l'Irlanda; una sola cosa le somiglia, nella lontana Merica, ma non so cosa sia. Però, questa storia di nessuna bicicletta, non riesco a mandarla giù, gran cricchio!».

«Ma la lancia» insistei. «Avanti, spiegatemi, vi giuro che non lo ripeterò a nessuno».

«Ve lo dirò, perché voi siete un tipo confidente,» rispose «e poi avete detto delle cose sulle biciclette che non avevo mai sentito in vita mia. Quella che voi credete la punta non è affatto la punta, ma solo il principio dell'acuminatezza».

«Stupendo,» dissi «ma non vi capisco».

«La punta è lunga venti centimetri ed è così sottile e aguzza che non si riesce a vederla con l'occhio. La prima metà dell'acuminatezza è spessa e robusta, ma anche quella non è visibile, perché su di essa si innesta la vera acuminatezza e se si vedesse l'una si vedrebbe anche l'altra, o almeno la giunta».

«Immagino sia molto più sottile di un fiammifero, no?» dissi.

«C'è una grossa differenza. La parte acuminata è così sottile che nessuno può vederla, con qualunque luce o qualunque occhio. A circa tre centimetri dalla fine è così aguzza che certe volte - specialmente la notte tardi o in certe molli giornate di brutto tempo - non si riesce nemmeno a pensarla, o anche solo a farne l'oggetto di una piccola idea, perché c'è da ferirsi la capoccia, tanto è lanciaante».

Corrugai la fronte e cercai di assumere l'aria di un tipo intelligente impegnato a capire qualcosa che richiede tutto il suo acume.

«Non si può far fuoco senza torba» dissi annuendo.

«Ben detto» disse MacCruiskeen.

«Era aguzza eccome» concessi. «Mi ha fatto uscire una goccia di sangue

rosso, ma non ho sentito quasi nessun dolore. Dev'essere aguzza sul serio, per fare un lavoro simile».

MacCruiskeen fece una risata, tornò a sedersi al tavolo e cominciò a rimettersi il cinturone.

«Non avete capito proprio niente» sorrise. «Perché quello che vi ha punto e vi ha fatto uscire il sangue non era affatto la punta; era il punto di cui sto parlando, che è a tre centimetri buoni dalla presunta punta dell'articolo in oggetto».

«E che cosa c'è, in questi tre centimetri buoni che crescono?» domandai. «Come li chiamereste, in nome del cielo?».

«Appunto la vera punta,» disse MacCruiskeen «ma è così sottile che potrebbe entrarvi nella mano e uscire esternamente dall'altra parte che voi non la sentireste neanche un po' e non vedreste nulla e non udreste nulla. È talmente sottile che magari non esiste neppure e potreste passare mezz'ora a pensarci su e alla fine non ci avreste fatto su neanche un pensiero. La parte iniziale di questi due centimetri è più spessa dell'ultima parte e si può quasi dire che ci sia effettivamente, ma io, se volete che vi partecipi la mia opinione personale, non ci credo».

Mi strinsi la mascella tra le dita e presi a pensare con grande concentrazione, facendo appello a parti del mio cervello che adoperavo solo di rado. Ciò nonostante non feci alcun progresso circa la questione delle punte. MacCruiskeen, che era andato per una seconda volta alla credenza, tornò al tavolo con un piccolo oggetto nero simile a un pianofortino da bambola, con minuscoli tasti bianchi e neri, canne d'ottone e ruote dentate che sembravano quelle di una vaporiera o di una trebbiatrice. Le sue mani bianche si andavano muovendo su di esso, tastandolo, come cercando di scoprirvi una qualche minuscola escrescenza, mentre la sua faccia era levata in alto in atteggiamento spirituale; non faceva la minima attenzione alla mia esistenza. V'era un silenzio tremendo, soverchiante, come se il soffitto della stanza si fosse abbassato verso il pavimento, fermandosi a metà: lui era alla sua curiosa occupazione con lo strumento, e io ancora a scervellarmi sull'acutezza delle punte nel tentativo di raggiungerne una precisa comprensione.

Dopo una decina di minuti, MacCruiskeen si alzò e mise via quell'affare. Per un poco scrisse sul suo taccuino, poi accese la pipa.

«Bene, là» osservò in tono espansivo.

«Quelle punte» dissi.

«Vi ho per caso chiesto che cosa è un bulbul?».

«Sì,» risposi «ma è la questione di quelle punte, che mi fa venir matto».

«Non è da oggi e nemmeno da ieri che sono dedito a puntar lance,» disse lui «ma forse vi piacerebbe vedere qualche altra cosa che è un discretissimo esempio di arte suprema».

«Mi piacerebbe sì» risposi.

«Però non riesco a mandar giù quello che mi avete confidato privatamente *sub rosa* a proposito di nessuna bicicletta, una storia che vi farebbe guadagnare una fortuna a scriverla in un libro di cui si possa fare uso letterale».

Tornò alla credenza, aprì lo sportello in basso e ne tirò fuori un piccolo cofano che depositò in bella vista sul tavolo. Mai in vita mia m'era successo di vedere qualcosa di più ornamentale e ben fatto. Era un cofano scuro, sul tipo di quelli che usano i viaggiatori per mare, o i marinai indiani di Singapore, ma di misure così perfettamente miniaturizzate che sembrava di guardarne uno di dimensioni normali col binocolo rivoltato. Era alto circa

trenta centimetri, perfettamente proporzionato e di fattura assolutamente irreprensibile. V'erano intagli e graffiti e bizzarre escoriazioni e disegni su ogni lato, e un'incurvatura sul coperchio che dava all'articolo una grande distinzione. A ciascun angolo v'era un lucente rinforzo d'ottone, e sul coperchio i rinforzi erano magnificamente lavorati e seguivano impeccabilmente la curvatura del legno. L'oggetto nel suo complesso possedeva quella dignità e quell'aura di appagamento che sono proprie della vera arte.

«Ecco qua» disse MacCruiskeen.

«È quasi troppo bello» dissi alla fine «per parlarne».

«Mi ci vollero due anni, per farlo, quando ero ragazzo,» disse MacCruiskeen «e ancora adesso mi fa andare in estasi».

«È indicibile» dissi.

«Pressoché» disse MacCruiskeen.

Cominciammo a guardarlo insieme, e lo guardammo per cinque minuti, così intensamente che a un certo punto parve mettersi a ballare sul tavolo, e sembrava anche più piccolo di quanto non fosse.

«Non mi succede spesso di guardare cassette o cofani,» dissi con semplicità «ma questa è la più bella cassetta che io abbia mai visto, e non me la scorderò mai. C'è forse dentro qualcosa?».

«Forse» disse MacCruiskeen.

Si accostò al tavolo e pose le mani intorno all'oggetto con dolcezza, come se accarezzasse un cane da pastore, poi aprì il coperchio con una piccola chiave, ma immediatamente lo richiuse prima ch'io potessi ispezionarne l'interno.

«Vi racconterò una storia, con una sinossi delle ramificazioni della sua breve trama» disse. «Quando l'ebbi fatto e finito, mi misi a pensare a che cosa ci avrei messo dentro, quale uso, insomma, ne avrei fatto. Prima pensai alle lettere di Bridie, quelle su carta azzurra, tutte profumate, ma poi decisi che alla fin fine sarebbe stato nient'altro che un sacrilegio, perché in quelle lettere ci sono certe cosette piuttosto spinte, non so se afferrate il senso del mio fraseggio».

«Lo afferro» risposi.

«Poi c'erano i miei bottoni da sparato, il distintivo di smalto e la mia matita di ferro con la vite in cima per far uscire la punta, un articolo intricato, pieno di meccanismi, con scritto Ricordo di Southport. Tutte queste cose sono dei cosiddetti Esempi dell'Èra delle Macchine».

«Che sarebbero in contrasto con lo spirito del cofano» dissi.

«Ben detto. Poi c'era il mio rasoio, la dentiera di ricambio nel caso mi pigliassi accidentalmente un colpo sulla bocca nell'adempimento del mio dovere...».

«Neanche quelli».

«Neanche quelli. Poi c'erano i miei certificati, i miei soldi, l'immagine di Pietro l'Eremita e quella cosa d'ottone con legacci che trovai per strada, una notte, vicina all'osteria di Matthew O'Carahan. Ma neanche quelli».

«Un bel rebus» dissi io.

«Alla fine trovai che c'era una sola cosa da fare, per mettermi in pace con la mia coscienza privata».

«È una gran cosa che abbiate trovato la soluzione giusta» dissi.

«Decisi tra me» disse MacCruiskeen «che l'unica cosa giusta che il cofano potesse contenere era un altro cofano della stessa fattura ma più piccolo in dimensioni cubiche».

«Un'opera artigianale molto competente» dissi, sforzandomi di parlare il

suo linguaggio.

Lui si accostò al cofanetto, l'aprì di nuovo, v'introdusse le dita di lato, come lame di coltello o come le pinne di un pesce, e ne trasse fuori un cofano più piccolo ma per aspetto e dimensioni somigliante in ogni particolare al cofano-madre. Quasi mi mozzò il fiato, tanto era deliziosamente identico. Mi accostai, lo tastai e lo copersi con la mia mano per constatare di persona l'enormità della sua piccolezza. I rinforzi di ottone rilucevano come il sole sul mare, e il colore del legno aveva quella ricca intensità che solo gli anni possono dare. Nel contemplarlo provai un vago senso di debolezza, sicché mi sedetti su una sedia e nell'intento di fingere che stavo benissimo mi misi a fischiettare *Il vecchio fa schioccare le bretelle*.

MacCruiskeen mi rivolse un sorriso soave e disumano.

«Voi non sarete venuto su nessuna bicicletta,» disse «ma questo non significa che sapete tutto».

«Questi due cofani» dissi «sono talmente uguali che non credo alla loro esistenza, perché è più semplice credere a questo che al suo contrario. Però, sono le cose più meravigliose che io abbia mai visto».

«Ci ho messo due anni a farli» disse MacCruiskeen.

«E nel più piccolo, che cosa c'è?» domandai.

«Voi cosa pensate?».

«Non oso pensare a niente» dissi, ed era sostanzialmente vero.

«Abbiate un attimo di pazienza,» disse MacCruiskeen «e vi esibirò il tutto personalmente e individualmente».

Andò allo scaffale e prese due sottili spatole da burro, le introdusse nel cofano più piccolo e ne tirò fuori qualcosa che aveva tutta l'aria di essere un altro cofano. Mi chinai su di esso e lo sottoposi a un'attenta ispezione con la mano, sentendo le stesse identiche rigature, le stesse proporzioni e gli stessi perfettissimi rinforzi d'ottone, su scala più piccola. Era talmente impeccabile e delizioso che mi ricordò con forza, per strano e sciocco che possa sembrare, qualcosa che non capivo e di cui non avevo mai sentito parlare.

«Non dite nulla,» dissi in fretta a MacCruiskeen «continue con ciò che state facendo e io starò qui a guardare e avrò ben cura di rimanere seduto».

Fece un cenno d'assenso; prese due cucchiaini da tè dal manico dritto e ne inserì i manici entro l'ultimo cofano. Che cosa ne venne fuori si può facilmente immaginare. Lo aprì e ne estrasse un altro con l'aiuto di due coltelli. Usò coltelli, coltelletti e coltellini sempre più piccoli, finché sul tavolo vi furono dodici piccoli cofani, l'ultimo dei quali un cosino non più grande della metà di una scatola di fiammiferi. Era talmente minuscolo che i rinforzi d'ottone quasi non si sarebbero visti, se non fosse stato per il brillio che facevano alla luce. Non vidi se aveva gli stessi identici intagli, poiché mi accontentai di gettarvi una rapida occhiata e subito ne distolsi lo sguardo. Ma in cuor mio sapevo che era esattamente uguale agli altri. Non dissi neanche una parola, poiché il mio animo era colmo di stupefazione per l'abilità del poliziotto.

«Quest'ultimo» disse MacCruiskeen mettendo via i coltelli «mi ci vollero tre anni per farlo; e mi ci volle un altro anno per persuadermi che l'avevo fatto. Avreste per caso a disposizione uno spillo?».

Gli diedi lo spillo in silenzio. Egli aprì il più piccolo dei cofani con una chiave simile a un pezzettino di capello e, aiutandosi con lo spillo, posò sul tavolo un altro minuscolo cofano, sicché adesso ce n'erano tredici, in fila

sul tavolo. Curioso a dirsi, mi sembravano tutti delle stesse dimensioni, ma investiti di una non so che folle prospettiva. Quest'idea mi sorprese a tal punto che riacquistai la voce, e dissi:

«Sono le tredici cose più sorprendenti che io abbia mai visto riunite insieme».

«Aspettate» disse MacCruiskeen.

Tutti i miei sensi erano talmente tesi a osservare i movimenti del poliziotto, che quando scossi la testa, sentii quasi il cervello sbatacchiare qua e là, come un pisello secco. MacCruiskeen continuò ad armeggiare e a stuzzicare con lo spillo finché sul tavolo furono posati ventotto cofanetti, l'ultimo dei quali così piccolo che sembrava una cimice o un granello di terra, tranne che per un sottile scintillio. Quando lo guardai di nuovo vidi accanto ad esso un'altra cosa, simile a un bruscolino che vi potreste togliere dall'occhio arrossato in una giornata di vento, e seppi allora che l'esatto ammontare era adesso di ventinove.

«Ecco il vostro spillo» disse MacCruiskeen.

Lo depose nella mia stupida mano e tornò al tavolo con aria pensosa. Prese un qualcosa dalla sua tasca, troppo piccolo perché riuscissi a vederlo, e si mise ad armeggiare con esso sulla cosina nera accanto alla cosa più grossa che era a sua volta troppo piccola per potersi descrivere.

A questo punto cominciai ad aver paura. Ciò che egli stava facendo non era più meraviglioso ma terribile. Chiusi gli occhi e pregai che si fermasse mentre stava ancora facendo cose che erano nel limite dell'umano possibile. Quando li riaprii, constatai con sollievo che non c'era niente da vedere e che non aveva posato sul tavolo altri cofani, ma che col suo arnese invisibile stava cincischiando su un punto del tavolo stesso, a sinistra. Accortosi del mio sguardo, mi si accostò e mi diede un'enorme lente d'ingrandimento che sembrava un catino fissato a un manico. Nel prendere lo strumento sentii i muscoli intorno al cuore contrarmisi dolorosamente.

«Venite qui al tavolo» disse «e provatevi a guardare quel che vedrete infraocularmente».

Sul tavolo io vedevo solo i ventinove cofani, ma guardando attraverso la lente fui in grado di constatare che ne aveva tirati fuori altri due, il più piccolo dei quali era grosso circa la metà di un oggetto ordinariamente invisibile. Gli restituii lo strumento e tornai alla mia sedia senza una parola. Al fine di rassicurarmi e di produrre un forte rumore umano, mi misi a fischiare *Il re di quaglie suona la cornamusa*.

«Bene, là» disse MacCruiskeen.

Tirò fuori dal taschino due sigarette tutte stazzonate e le accese contemporaneamente, poi me ne porse una.

«Fabbricai il Numero Ventidue» disse «quindici anni fa, e ho fatto i successivi uno all'anno, con non so quanto lavoro notturno, straordinari, cottimi e metà tempi incidentali».

«Vi capisco chiaramente» dissi.

«Sei anni fa cominciarono a diventare invisibili, lente o non lente. Nessuno ha mai visto gli ultimi cinque che ho fatto, perché non esiste lente forte abbastanza da farli grossi abbastanza da poterli descrivere come gli oggetti più piccoli mai fatti prima d'ora. E mentre li faccio non si vede niente, perché i miei piccoli arnesi sono invisibili anche loro. Quello che sto facendo ora è talmente piccolo che praticamente è quasi nulla. Il Numero Uno ne conterrebbe un milione e rimarrebbe ancora il posto per un paio di calzoni da cavallerizza, se ben arrotolati. Lo sa il cielo quando si fermerà questa faccenda».

«Un lavoro simile dev'essere molto brutto per gli occhi» dissi, deciso a fingere che tutti fossero persone normali come me.

«Uno di questi giorni» rispose lui «dovrò comprarmi un paio di occhiali con le stanghette d'oro. Me li sono guastati con i caratteri piccoli dei giornali e dei moduli ufficiali».

«Prima che io ritorni in sala,» dissi «mi sarebbe permesso domandarvi che cosa stavate eseguendo con quello strumentino pianistico, quell'affarino coi pomi e le canne d'ottone?».

«Quello è il mio strumento musicale personale» disse MacCruiskeen «e vi stavo suonando le mie arie allo scopo di estrarre una privata soddisfazione dalla loro dolcezza».

«Ascoltavo,» risposi «ma non sono riuscito a udirvi».

«Questo intuitivamente non mi sorprende,» disse MacCruiskeen «poiché è un brevetto indigeno mio personale. Le vibrazioni delle note vere sono così alte nelle loro fini frequenze che non possono essere colte dal padiglione auricolare umano. Io sono il solo che ne possieda il segreto e la virtù intima, l'abilità capziosa di circonvenirlo. Cosa ne dite, eh?».

Mi rimisi in piedi per tornare nella sala, passandomi debolmente una mano sulla fronte.

«Mi sembra estremamente acatalettico» risposi.

VI

Quando penetrai di nuovo nella sala, v'incontrai due gentiluomini a nome sergente Pluck e signor Gilhaney, i quali stavano tenendo una riunione sulla questione delle biciclette.

«Io non credo affatto nella moltiplica a tre marce» stava dicendo il Sergente. «È un marchingeppo moderno che crocifigge le gambe, la metà degli incidenti sono per colpa sua».

«È formidabile per le salite» disse Gilhaney. «Vale un secondo paio di gambe o un motorino a benzina».

«È difficile da mettere a punto» disse il Sergente.

«Potete girare il laccio di ferro che ne pende fuori finché non c'è più presa sui pedali. Mai che si fermi nel punto che uno vuole, fa venire in mente una dentiera mal fatta».

«Tutte bugie» disse Gilhaney.

«Oppure i bischeri di un violino fatato,» disse il Sergente «o una moglie ossuta in un letto freddo a primavera».

«Niente affatto» disse Gilhaney.

«O della birra in uno stomaco in subbuglio» disse il Sergente.

«Dio ci scampi» disse Gilhaney.

Il Sergente mi vide con la coda dell'occhio e si volse a parlarmi, distogliendo tutta la sua attenzione da Gilhaney.

«MacCruiskeen vi avrà fatto la sua chiacchierata, immagino» disse.

«È stato estremamente esplicativo» dissi, asciutto.

«È un tipo buffo,» disse il Sergente «un emporio ambulante. Si direbbe che vada a rotelle e vapore».

«Proprio» dissi.

«Ed è melodico,» aggiunse il Sergente «e molto temporaneo; una minaccia per la mente».

«Dicevo, la bicicletta» disse Gilhaney.

«La bicicletta verrà ritrovata» disse il Sergente «quando io la recupererò e la ripristinerò nella possessività del suo proprietario a termini di legge. Desiderate assisterci nelle ricerche?» domandò a me.

«Perché no?» risposi.

Il Sergente si guardò i denti allo specchio per un breve intervallo, poi si mise le ghette e prese il suo bastoncino, come segnale che era pronto a incamminarsi. Gilhaney era già alla porta e l'azionava per farci uscire. Tutti e tre uscimmo nel giorno pieno.

«Nel caso non fossimo di ritorno con la bicicletta prima dell'ora di pranzo,» disse il Sergente «ho lasciato un memorandum ufficiale a personale informazione del poliziotto Fox acciocché egli sia acutamente al corrente della *res ipsa*» disse.

«Voi siete per i pedali a trappola?» domandò Gilhaney.

«Chi è Fox?» domandai io.

«Il poliziotto Fox è il terzo di noi,» disse il Sergente «ma non lo vediamo mai, né sappiamo mai niente di lui, perché è sempre di ronda e non smonta mai, e firma il registro a notte fonda quando perfino i tassi dormono. È matto come una capra, non interroga mai il pubblico e sta sempre a

prendere appunti. Se i pedali a trappola fossero universali, sarebbe la fine delle biciclette; la gente morirebbe come mosche».

«Che cosa l'ha fatto diventare così?» domandai.

«Non l'ho mai capito esattamente,» rispose il Sergente «né ho avuto mai raggiugli veramente informativi, ma sta di fatto che il poliziotto Fox rimase solo con MacCruiskeen per un'ora intera, in una stanza privata, un certo 23 giugno, e da quel giorno non ha mai più parlato a nessuno ed è matto come una biglia e picchiato come una campana. Non vi ho mai detto che ho parlato all'ispettore O'Corky dei pedali a trappola? Perché non li rendono proibitivi, ho detto, o non li mettono a ricetta, come l'arsenico, in modo che li si debba comprare in farmacia, firmare su un libretto e avere l'aria di personalità responsabile?».

«Sono formidabili per le salite» disse Gilhaney.

Il Sergente sputacchiò sulla strada secca.

«Ci vorrebbe una speciale Legge del Parlamento,» disse «una speciale Legge del Parlamento».

«Da che parte andiamo?» domandai. «Ovvero, in quale direzione siamo diretti, oppure torniamo forse da qualche altro posto?».

Era una curiosa regione, quella. Diverse montagne azzurrastrae ci accerchiavano, a una distanza che si potrebbe chiamare rispettosa e con un luccichio d'acqua bianca giù per i fianchi di un paio di esse, e interferivano in modo oppressivo con il nostro spirito. A metà strada da queste montagne, la vista si faceva più chiara ed era piena di gobbe e di conche e di grandi tratti di bel terreno torboso con gente perbene qua e là, che lavorava con lunghi strumenti, e se ne udivano le voci attraverso il vento, e lo scricchiolio dei carri sui sentieri. In vari posti si vedevano bianchi edifici e vacche che si aggiravano pigramente in cerca di pastura. Mentre guardavo, da un albero si levò una compagnia di cornacchie che planarono tristemente su un campo disseminato d'una moltitudine di pecore con un bel cappotto indosso.

«Andiamo dove andiamo,» disse il Sergente «e questa è la direzione giusta per arrivare in un posto che è proprio lì vicino. C'è una sola cosa che è più pericolosa del pedale a trappola».

Abbandonò la strada e ci trasse dietro di sé attraverso una siepe.

«È disonorevole parlare a questo modo dei pedali a trappola,» disse Gilhaney «quelli di casa mia ci hanno tenuto dentro le scarpe per generazioni della loro posterità, avanti e indietro, e sono morti tutti quanti nel loro letto, tranne un mio primo cugino che fu immischiato nella tramoggia di una trebbiatrice a vapore».

«C'è una sola cosa più pericolosa,» disse il Sergente «e cioè una dentiera lenta. Una dentiera lenta è una tragedia, chi la ingoia non vive a lungo, poiché porta indirettamente all'asfissia».

«Un pedale a trappola, non c'è pericolo d'ingoiarlo» disse Gilhaney.

«Ci vogliono mollette buone e robuste, quando si ha la dentiera,» disse il Sergente «e ceralacca rossa in quantità, per fissarla ben bene al palato. Date un'occhiata alle radici di quel cespuglio, ha un'aria sospetta e non c'è bisogno di un mandato».

Era un piccolo e modesto cespuglio di pruno, un membro femminile della tribù, se così si può dire, con particelle di fieno secco e qualche ciuffo di lana di pecora nei rami spinosi sia alti che bassi. Gilhaney si era buttato in ginocchio e infilava le mani attraverso l'erba, grufolando come un animale di genere inferiore. Dopo un minuto, estrasse uno strumento nero. Era lungo e sottile, e somigliava a una grossa penna stilografica.

«Santi numi, la mia pompa!» gridò.

«Lo pensavo» disse il Sergente. «Il ritrovamento della pompa è un fortunato indizio che può aiutarci nella nostra missione di indagine privata e sagace opera di polizia. Mettetevela in tasca e non fatela vedere, perché è possibile che siamo osservati, seguiti e pedinati da qualche membro della banda».

«Come sapevate che era proprio in quel punto?» domandai nella mia estrema semplicità.

«Qual è la vostra posizione riguardo al sellino alto?» domandò Gilhaney.

«Le domande sono come i bussi dei mendicanti: non si dovrebbe farci caso,» rispose il Sergente «ma non ho difficoltà a dirvi che il sellino alto va benissimo purché abbiate la forcella di rame».

«Il sellino alto è formidabile per le salite» disse Gilhaney.

A questo punto eravamo in un campo tutto diverso, e in compagnia di vacche bianche o marroni, che ci guardavano quietamente, mentre procedevamo in mezzo a loro, e cambiavano lentamente positura, come per mostrarci tutte le geografie dei loro grassi fianchi. Ci fecero capire di conoscerci personalmente e di tenere in grande stima le nostre famiglie, e come passai accanto all'ultima di esse sollevai il cappello in segno di deferenza.

«Il sellino alto» disse il Sergente «fu inventato da un tipo a nome Peters che passò la sua vita in regioni straniere cavalcando cammelli e altri animali elevati - giraffe, elefanti e certi uccelli che possono correre come lepri e depongono uova grosse come la tinozza delle lavanderie a vapore dove tengono l'acqua chimica per togliere il catrame dai calzoni. Quando tornò a casa dalle guerre, trovò impossibile star seduto su un sellino basso e una notte, mentre era a letto, quale risultato delle sue perpetue cerebrazioni e ricerche mentali, inventò accidentalmente il sellino alto. Il suo nome di battesimo non lo ricordo. Il sellino alto è il padre del manubrio basso. Ti martirizza il cavallo, ti fa venire il sangue alla testa e fa molto male agli organi interni».

«A quale degli organi?» domandai io.

«A tutti e due» disse il Sergente.

«Credo che l'albero dovrebbe essere questo» disse Gilhaney.

«Non mi sorprenderebbe» disse il Sergente. «Infilate le mani nella regione sottostante e tastate promiscuamente in modo da accertare se c'è qualcosa in aggiunta al niente che ci dovrebbe essere».

Gilhaney si allungò bocconi sull'erba, al margine di un pruno selvatico, e con le sue mani robuste cominciò a frugarlo nelle parti private, grugnendo alla tensione dei suoi sforzi. Dopo un poco, trovò un fanale da bicicletta e un campanello, si rialzò e se li infilò furtivamente nel taschino.

«Ottimo: un'articolazione assai compiacente» disse il Sergente. «Ciò dimostra la necessità della perseveranza. È senza dubbio un indizio che ci dà ormai la certezza di ritrovare la bicicletta».

«Non mi piace far domande,» dissi con bei modi «ma la sapienza che ci ha diretti a quest'albero non è impartita nelle Scuole nazionali».

«Non è la prima volta che mi viene rubata la bicicletta» disse Gilhaney.

«Ai tempi miei,» disse il Sergente «metà degli studenti delle Scuole nazionali se ne andavano in giro con tante di quelle malattie in bocca da decimare il continente di Russia e far avvizzire un intero campo di grano solo a guardarli. Tutto questo è finito, adesso, ci sono ispezioni obbligatorie, i carciati glieli riempiono di ferro e quelli andati glieli tirano via con un affare che somiglia alle pinze per tagliare il filo spinato».

«Per la metà dei casi, la colpa è dell'andare in bicicletta con la bocca aperta» disse Gilhaney.

«Al giorno d'oggi,» disse il Sergente «non c'è niente di strano a vedere una classe di ragazzini di prima coi denti sani, o con piccole dentiere fabbricate dal Consiglio comunale quasi per niente».

«Arrotare i denti mentre si va in salita» disse Gilhaney «è il peggio che ci sia, non consuma la parte migliore e porta indirettamente alla cirrosi del fegato».

«In Russia» disse il Sergente «per le vacche anziane fanno i denti con vecchi tasti di pianoforte, ma è una terra aspra e non troppo civilizzata, costerebbe una fortuna in pneumatici».

Adesso stavamo attraversando una regione piena di begli alberi perenni, dov'erano sempre le cinque del pomeriggio. Era un angolo di mondo dolce e scevro di inquisizioni e di contenzioni, e molto calmante e soporifero per la mente. Nessun animale, lì, era più grande di un pollice umano, nessun rumore superiore a quello che stava facendo il Sergente col naso, un insolito tipo di musica simile al vento in un camino. Da ogni parte intorno a noi c'era un morbido e verde tappeto di felci con un andare e venire di steli verdi e sottili, e ruvidi cespugli che allungavano il capo qua e là, interrompendo non spiacevolmente l'urbanità dell'insieme. Quale distanza percorremmo in questa regione non so, ma arrivammo infine in un posto dove ci fermammo senza procedere oltre. Il Sergente indicò col dito una certa parte della vegetazione.

«Potrebbe e non potrebbe essere là,» disse «è solo questione di provare, poiché la perseveranza è compenso di se stessa e la necessità è la madre nubile dell'invenzione».

Gilhaney non era da molto al lavoro quando, da quella suddetta parte di vegetazione, tirò fuori la sua bicicletta. Tolse via i fuscilli che s'erano infiltrati tra i raggi, tastò con le rosse dita esperte i pneumatici e forbì schizzinosamente tutta la macchina. Senza una particola di conversazione, ci rimettemmo in cammino tutti e tre finché giungemmo alla strada; qui Gilhaney posò il piede sul pedale per mostrare che era diretto a casa.

«Prima che me ne vada,» disse rivolto al Sergente «qual è la vostra sincera opinione sui cerchioni di legno?».

«È un'invenzione molto commendevole» disse il Sergente. «Aumentano il molleggio e sono estremamente morbidi per i pneumatici bianchi».

«Il cerchione di legno» disse Gilhaney lentamente «è una vera trappola mortale, col tempo umido si gonfia e so di un uomo che deve solo a questo la sua brutta morte per umidità».

Prima che avessimo il tempo d'intendere esattamente ciò che aveva detto, era già lontano, le falde della giacca svolazzanti nel vento sollevato dalla sua precipitosa accelerazione.

«Un tipo curioso» azzardai.

«Un uomo costituente,» disse il Sergente «largamente strumentale ma volubilmente fervo».

Camminando a tutt'agio, ci dirigemmo verso casa, impregnando il pomeriggio del fumo delle nostre sigarette. Riflettei che sicuramente ci saremmo perduti in mezzo ai campi e alle torbiere, se la strada, molto opportunamente, non ci avesse preceduto fino alla caserma. Il Sergente tirava quietamente alle sue cicche e portava sulla fronte una nube nera come fosse un berretto.

Dopo un certo tempo, camminando, si volse verso di me.

«Il Consiglio della contea ne ha da render conto» disse.

Non capii che cosa intendesse, ma dissi che ero d'accordo con lui.

«C'è un mistero» osservai «che mi tortura il cervello e mi è causa di grande curiosità. A proposito della bicicletta, dico. Non mi è mai capitato di sentire di un'indagine di polizia così ben fatta. Non soltanto avete ritrovato la bicicletta perduta, ma avete trovato anche tutti gli indizi. Mi ci vuole davvero un grande sforzo per credere a ciò che vedo, e ogni tanto non ho il coraggio di guardare certe cose per paura di doverci credere. Qual è il segreto del vostro virtuosismo poliziesco?».

Egli rise a queste mie pressanti domande e scosse la testa con grande indulgenza per la mia semplicità.

«È stato facile» disse.

«Come facile?».

«Anche senza gli indizi, sarei riuscito, prima o poi, a ritrovare la bicicletta».

«Mi sembra una facilità molto difficile» risposi. «Sapevate dov'era?».

«Lo sapevo».

«E come?».

«Perché ero stato io a mettercela».

«L'avevate rubata voi?».

«Certamente».

«E la pompa e gli altri indizi?».

«Anche quelli li avevo messi lì dove poi sono stati trovati».

«Ma perché?».

Per un momento egli non diede una risposta verbale, ma continuò a camminare energicamente accanto a me, lo sguardo perduto il più lontano possibile.

«La colpa è del Consiglio della contea» disse alla fine.

Io non dissi nulla, ben sapendo ch'egli avrebbe accusato il Consiglio della contea con maggiore ampiezza se gli avessi dato il tempo di riflettere con agio sulle sue colpe. Non passò molto ch'egli di nuovo si volse a parlarmi. La sua faccia era grave.

«Avete mai scoperto, o sentito parlare, della Teoria atomica?» domandò.

«No» risposi.

Con gesto confidenziale, accostò la bocca al mio orecchio.

«Sareste sorpreso,» disse oscuramente «se vi dicessi che la Teoria atomica è all'opera in questa parrocchia?».

«Sarei sorpreso, eccome!».

«Sta facendo indescrivibili distruzioni,» continuò «la metà della popolazione ne soffre. È peggio del vaiuolo».

Trovai che era meglio dire *qualcosa*.

«Sarebbe consigliabile» dissi «che fosse il medico condotto a prender in mano la cosa, o il sindacato degli insegnanti? Oppure ritenete che sia competenza del capofamiglia?».

«Alle radici di tutta la baracca» disse il Sergente «c'è il Consiglio della contea».

Continuò a camminare preoccupato e annuvolato, come se l'oggetto della sua riflessione fosse un viluppo di sgradevolezze.

«La Teoria atomica» sbottai «è una cosa che non mi è chiara affatto».

«Michael Gilhaney» disse il Sergente «è l'esempio di un uomo pressoché demolito dal principio della Teoria atomica. Vi sorprendereste se vi dicessi che è quasi per metà una bicicletta?».

«Mi sorprenderei incondizionatamente» dissi.

«Michael Gilhaney» disse il Sergente «è vicino ai sessant'anni d'età

secondo il computo normale e, se è lui, ha passato non meno di trentacinque anni pedalando sulla sua bicicletta sulle strade sassose, su e giù per le colline e nelle profonde pozzanghere che si formano sulla strada nel pieno dell'inverno. È sempre occupato a pedalare verso questa o quella destinazione a qualunque ora del giorno, oppure a tornarne a qualunque altra ora. Se non fosse che la bicicletta gli viene rubata ogni lunedì, sarebbe ben più che a metà».

«A metà di che?».

«A metà della sua trasformazione in bicicletta» disse il Sergente.

«I vostri discorsi» dissi «devono essere di sicuro la quintessenza della saggezza, perché io non ne capisco una parola».

«Non avete mai studiato atomica, da ragazzo?» domandò il Sergente, dandomi un'occhiata di grande inquisizione e sorpresa.

«No» risposi.

«È una defalcazione assai grave,» disse «ma ve ne dirò ugualmente la portata. Ogni cosa è composta di piccolissime particelle di se stessa, che volano in circoli concentrici, in archi e segmenti e innumerevoli altre figure geometriche troppo numerose per poterle menzionare collettivamente, e che non stanno mai ferme o si riposano, ma girano in continuazione, schizzano qua e là, tornano indietro, e insomma sono sempre in movimento. Questi minuscoli signorini sono chiamati atomi. Mi seguite intelligentemente?».

«Sì».

«Sono vivaci come venti spiritelli che ballano la giga sopra una pietra tombale».

Immagine assai graziosa, mormorò Joe.

«Ora, prendete una pecora» disse il Sergente. «Che cos'è una pecora se non milioni e milioni di piccolissimi pezzettini di pecorezza che turbinano attorno e fanno intricate evoluzioni dentro la pecora stessa? Che cos'altro è?».

«Io credo che questo dovrebbe dare il capogiro alla povera bestia,» osservai «specialmente se il turbinio avviene anche dentro la testa».

Il Sergente mi diede un'occhiata che, ne sono certo, egli stesso avrebbe definito di *non possum* e di *noli me tangere*.

«Questa vostra osservazione ben si definirebbe bubbolata,» disse con secchezza «poiché sia i nervi che la testa della pecora turbinano anche loro, sicché i turbinamenti si cancellano a vicenda compensandosi, mi capite? È come semplificare una frazione quando c'è un cinque sia sopra che sotto la riga.».

«Per dirvi la verità non ci avevo pensato».

«L'atomica è un teorema molto intricato che si può risolvere con l'algebra, ma bisogna prenderlo per gradi, perché altrimenti si rischia di star svegli una notte intera per dimostrarne un pezzetto, con regoli, coseni e altri simili strumenti, e alla fine ci si ritrova a non credere a quello che si è dimostrato. E se succede questo, bisogna tornare indietro fino a un punto in cui si può credere ai fatti e alle cifre così come sono delineati sul testo di algebra, e di lì rifare tutto il percorso fino a quando non si crede a tutto per benino e non c'è rimasto neanche un pezzetto in cui si crede solo a metà o un dubbio in testa che fa male come quando si perde un bottone della camicia nel letto».

«Proprio vero» dissi.

«Consecutivamente e conseguentemente,» proseguì «potete con sicurezza inferire che voi stesso siete fatto di atomi, e così pure il taschino

della vostra giacca e la coda della camicia e lo strumento che adoperate per tirar via i rimasugli di cibo dal vostro dente bucato. Sapete per caso che cosa avviene quando date un colpo a una sbarra di ferro con una mazza o altro corpo contundente?».

«Che cosa?».

«Quando arriva il pestone, gli atomi vengono sbattuti in fondo alla sbarra e lì compressi come le uova sotto una grossa chioccia. Dopo un po', in prosieguo di tempo, riprendono a nuotare e infine tornano al punto dov'erano prima. Ma se continuate a picchiare sulla sbarra con forza e a lungo, finisce che non ce la fanno più, e allora?».

«È una domanda difficile».

«Domandatela a un fabbro, la vera risposta, e lui vi dirà che se si continua a pestare, la sbarra a poco a poco si disgregherà. Alcuni atomi della sbarra andranno a finire nella mazza e l'altra metà nel tavolo o nella pietra o nel qualsivoglia arnese posto sotto la sbarra».

«Questo è ben noto» convenni.

«Il risultato lordo e netto è che le persone che hanno passato la maggior parte della loro vita naturale a viaggiare su biciclette di ferro sopra le strade sassose di questa parrocchia, finiscono per avere la loro personalità mischiata con la personalità della bicicletta come risultato dell'interscambio degli atomi, e sareste sorpreso a sentire la quantità di gente da queste parti che è quasi metà persona e metà bicicletta».

Mi lasciai sfuggire un'esclamazione di sbalordimento che fece un suono nell'aria come di una brutta foratura.

«E rimarreste di sasso a sentire la quantità di biciclette che sono metà umane, quasi metà uomo, quasi dotate di umanità».

A quanto pare non v'è limite, osservò Joe. In questo posto si può dire qualunque cosa, ed è tutta verità e ci si deve credere.

Non mi dispiacerebbe, in questo momento, lavorare su una nave in mezzo all'oceano, dissi, ad arrotolare corde, a fare un duro lavoro manuale. Sarei ben contento di essere lontano di qui.

Mi guardai intorno con attenzione. Torbiere brune e torbiere nere erano ordinatamente disposte su entrambi i lati della strada, ciascuna segnata qua e là, nei punti dove era stata cavata la torba, da riquadri pieni di acqua giallo-brunastra o bruno-giallastra. In lontananza, vicino al cielo, minuscoli esseri umani, chini sulle vanghe brevettate, tagliavano zolle ben squadrate, che ammonticchiavano in alti mausolei due volte la statura di un cavallo con carro. Da loro provenivano, al Sergente e a me, suoni trasportati gratuitamente alle nostre orecchie dal vento di ponente, suoni di risa, di fischi e di brani di vecchie canzoni contadine. Più vicino a noi, si ergeva una casa vegliata da tre alberi e circondata dalla felicità di una coterie di volatili occupati a becchettare, a razzolare e a litigarsi chiassosamente nell'inesorabile manifattura delle uova. La casa, invece, era quieta e silenziosa, ma sopra il camino era stato eretto un baldacchino di pigro fumo, a indicare la presenza, all'interno, di persone intente alle loro cure. Davanti a noi, la strada si snodava lesta attraverso la piana, e rallentava un poco per arrampicarsi su per una collina che l'aspettava in un posto fornito di erbe alte, grigi macigni e file di alberi rachitici. Tutta la parte sovrastante era occupata dal cielo, sereno, impenetrabile, incomparabile e ineffabile, con una bella isola di nubi ancorata nella calma, due metri a destra del capanno del signor Jarvis.

La scena era reale e incontrovertibile e in contrasto coi discorsi del Sergente, ma sapevo che il Sergente diceva la verità, e se fosse stata

questione di fare una scelta, era possibile che mi sarei sentito in obbligo di trascurare la realtà di tutte le semplici cose che mi stavano sotto gli occhi.

Gli gettai un'occhiata di traverso. Camminava a gran passi coi segni del risentimento verso il Consiglio della contea sulla faccia colorita.

«Siete certo dell'umanità della bicicletta?» gli domandai. «È davvero pericolosa come dite, la Teoria atomica?».

«È fra due e tre volte più pericolosa di quanto potrebbe essere» rispose lui in tono cupo. «Spesso, al mattino presto, penso che lo sia quattro volte di più, ma soprattutto, se vi succedesse di trattenervi qui per un po' di giorni e deste libero corso alle vostre osservazioni e ispezioni, vi rendereste conto di come sia certa la sicurezza della certezza».

«Gilhaney non aveva l'aria di una bicicletta» dissi. «Non aveva la ruota di dietro e non credo che avesse nemmeno quella davanti, benché al davanti non abbia fatto molto caso».

Il Sergente mi guardò con una certa commiserazione.

«Non si può pretendere che gli cresca un manubrio sul collo, ma io l'ho visto fare cose ancora più indescrivibili. Avete mai notato il curioso comportamento delle biciclette, da queste parti?».

«Mi trovo da poco tempo in questo distretto».

Ringraziando Iddio, disse Joe.

«Allora guardatele, se provate gusto a essere continuamente sorpreso» disse. «Quando un uomo lascia andare le cose fino al punto di diventare per metà o più bicicletta, non c'è molto da vedere, perché passa un bel po' del suo tempo appoggiato con un gomito contro il muro, oppure ritto, con un piede puntellato sul bordo del marciapiede. Naturalmente vi sono altre cose, che riguardano le signore e le biciclette da signora, ma di questo vi parlerò separatamente un'altra volta. Invece la bicicletta con carica umana è un fenomeno di grande fascino e intensità, nonché articolo pericoloso assai».

A questo punto, in cima alla collina che avevamo davanti, comparve un uomo in bicicletta con le lunghe falde della giacca gonfie dietro di lui, e benignamente ci venne incontro a ruota libera e ci oltrepassò. Lo guardai con l'occhio di sei aquile, cercando di scoprire chi era sopra e chi sotto e se non fosse in realtà un uomo con una bicicletta sulle spalle. Ma non mi parve di vedere niente di memorabile né rimarchevole.

Il Sergente stava guardando sul suo taccuino nero.

«Quello era O'Feersa» disse alla fine. «La sua quota è soltanto del ventitré per cento».

«È per il ventitré per cento bicicletta?».

«Già».

«E ciò significa che anche la sua bicicletta è per il ventitré per cento O'Feersa?».

«Appunto».

«E Gilhaney, quanto è?».

«Quarantotto».

«Allora O'Feersa è molto più basso».

«Ciò è dovuto alla fortunata circostanza che sono tre fratelli simili, in famiglia, e che sono troppo poveri per avere ciascuno la sua bicicletta. C'è gente che non sa quant'è fortunata ad essere più povera di altri. Sei anni fa, uno dei tre O'Feersa vinse un premio di dieci sterline. Quando mi giunse notizia di questa novità, mi resi conto che dovevo prendere delle misure, altrimenti ci sarebbero state due nuove biciclette in famiglia, e capirete che posso rubare solo un numero limitato di biciclette alla settimana. Non

volevo ritrovarmi con tre O'Feersa sulle braccia. Per fortuna conoscevo benissimo il postino. Il postino! Sacripante di un corbezzolo del santo Paturco!». Il pensiero del postino parve dare al Sergente il pretesto di un illimitato divertimento ed esser causa d'intricate gesticolazioni delle sue mani rosse.

«Il postino?» dissi io.

«Settantun per cento» mi rispose sottovoce.

«Gran Dio!».

«Un giro di trentotto miglia in bicicletta, ogni giorno che ha fatto Iddio, per quarant'anni, grandine, pioggia o valanghe. C'è ben poca speranza di poter mai far ridiscendere la sua quota al di sotto del cinquanta».

«L'avete comprato?».

«Sicuro. Con un paio di quelle cinghiette che si mettono intorno al mozzo, per mantenerlo lustro».

«E in che modo si comportano, le biciclette di questi soggetti?».

«Le biciclette di questi soggetti?».

«Voglio dire i soggetti di queste biciclette, o comunque vogliate chiamarli: quelli che hanno due ruote sotto e un manubrio».

«Il comportamento di una bicicletta che ha un alto contenuto di umanità» disse lui «è assai astuto e affatto degno di nota. Non succede mai di vederle muoversi da sole, ma le s'incontra inaspettatamente nei posti più incredibili. Non avete mai visto una bicicletta appoggiata alla credenza, in una cucina bella calda, mentre fuori piove a rovesci?».

«Sì».

«Non molto lontano dal fuoco?».

«Sì».

«Abbastanza vicina alla famiglia da poter udire le conversazioni?».

«Sì».

«E a meno di mille miglia dal posto dove tengono i commestibili?».

«Questo non l'ho mai notato. Non vorrete mica dire che queste biciclette *mangiano*?».

«Nessuno le ha mai viste farlo, nessuno le ha mai colte con una bistecca in bocca. Tutto quello che so è che il cibo scompare».

«Cosa?».

«Non una sola volta ho notato delle briciole sulla ruota davanti di qualcuno di questi signori».

«Tutto questo è un gran colpo per me» dissi.

«Nessuno ci bada» rispose il Sergente. «Mick pensa che sia stato Pat a portarla dentro, Pat pensa che lo strumentale sia stato Mick. Ben pochi s'immaginano quello che succede in questa parrocchia. Vi sono altre cose di cui preferirei non parlare. Una volta arrivò una nuova maestra, con una bicicletta nuova. Era qui da poco tempo, quando Gilhaney se ne andò alla campagna bella sulla bicicletta femminile di lei. Vi rendete conto dell'immoralità di una cosa simile?».

«Perbacco».

«È successo anche di peggio. Come fece, non saprei dire, ma fatto sta che la bicicletta di Gilhaney si fece trovare appoggiata proprio là dove doveva uscire la giovane maestra per correr via non so dove. La sua bicicletta era sparita, ma al suo posto c'era quella di Gilhaney, appoggiata lì per benino, che cercava di apparire piccolina, comoda e attraente. C'è bisogno che vi dica cosa successe e quale fu il risultato?».

Non ce n'è proprio bisogno, disse Joe in fretta. Non ho mai sentito niente di più svergognato e dissoluto. Beninteso, la maestra era innocente, non

sapeva, e non ne trasse piacere.

«Non c'è bisogno» dissi.

«Bene, ecco qua. Gilhaney se ne sta fuori una giornata con la bicicletta della signora e il contrario viceversa, ed è evidente che la signora in causa aveva una quota molto alta – trentacinque o quaranta, direi, nonostante la bicicletta fosse quasi nuova. La mia testa ha messo più di un capello grigio, nel cercar di regolare la gente di questa parrocchia. Se si lasciassero andare le cose troppo oltre sarebbe la fine di tutto. Si vedrebbero biciclette cercare voti, conquistare seggi nel Consiglio della contea e rendere le strade ancora peggiori di quel che sono, per i loro fini occulti. Ma d'altra parte, e in compenso, una buona bicicletta è una gran compagnia; v'è un grande fascino, in essa».

«Come fate per capire quanta bicicletta c'è nelle vene di un uomo?».

«Se la percentuale è al di sopra del cinquanta, lo si capisce in maniera inconfondibile dalla camminata, che è sempre vivace; e mai che l'uomo si sieda: se ne sta in piedi, col gomito puntato contro il muro, e rimane così, in cucina, magari per tutta la notte, invece di andare a letto. Se cammina troppo adagio, o si ferma in mezzo alla strada, casca giù in un mucchio e bisogna che qualche agente estraneo lo tiri su e lo rimetta in movimento. Ecco in quale disgraziata condizione si è biciclato il postino, e non credo che ormai riuscirà più a biciclarsene fuori».

«Non credo che andrò mai in bicicletta» dissi.

«A piccole dosi fa bene, irrobustisce e mette in corpo un po' di ferro. E poi andare a piedi troppo lontano, troppo spesso e troppo in fretta non è affatto raccomandabile. Il continuo scrocciare dei piedi per terra immette nel corpo una certa quantità di strada. Quando un uomo muore, si dice che ritorna alla terra, ma camminare molto riempie di terra assai prima (o seppellisce lungo la strada particelle del corpo) e avvicina l'incontro con la morte. Non è mica facile sapere qual è il modo migliore per muoversi da un posto all'altro».

Finito che ebbe questo discorso, mi trovai a camminare agilmente e leggermente sulla punta dei piedi, al fine di prolungarmi la vita. Mi sentivo la testa affollata di paure e di miscellanee apprensioni.

«Sono cose che non avevo mai sentito» dissi. «Né avevo mai saputo che potessero accadere questi accadimenti. Si tratta di un nuovo sviluppo, o è sempre stato un antico fondamento?».

Il Sergente si annuolò, e pensosamente lanciò uno sputo tre metri innanzi a sé.

«Vi dirò un segreto» disse a bassa voce, in tono molto confidenziale. «Il mio bisnonno morì all'età di ottantatré anni. Per tutto l'ultimo anno della sua vita fu un cavallo».

«Un cavallo!».

«Un cavallo in tutto, tranne che per leteriorità esterne. Passava la giornata a pascolare in un campo, o a mangiar fieno nella stalla. Di solito era pigro e tranquillo, ma ogni tanto si lanciava in un vivace galoppo, saltando le siepi con perfetto stile. Avete mai visto galoppare un uomo su due gambe?».

«Mai».

«Bene, mi si dice che è uno spettacolo straordinario. Lui ripeteva sempre che in gioventù aveva vinto il Gran Premio, e seccava tutti in famiglia col racconto dei suoi salti complicati e altissimi».

«Sicché il vostro bisnonno si ridusse in quelle condizioni per il troppo cavalcare?».

«L'avete detta giusta. Il suo vecchio cavallo Dan era nella situazione contraria, e diede tanti di quei guai, entrando in casa la notte, dando fastidio alle ragazze durante il giorno e commettendo punibili malefatte, che dovettero sparargli. La polizia fu irremovibile, non avendo a quei tempi l'esatta nozione delle cose. Disse che se non lo si uccideva, lo si sarebbe dovuto arrestare e mandare davanti al giudice. E così i miei gli spararono, ma se volete sapere ciò che penso, fu al mio bisnonno che spararono, mentre quello che è seppellito su al cimitero di Cloncoonla è il cavallo».

Il Sergente si fece pensoso, a questa rievocazione dei suoi antenati, e per l'ultimo mezzo miglio di strada mantenne una faccia reminiscente. Joe ed io convenimmo in silenzio che queste rivelazioni erano la suprema sorpresa riservataci, in attesa del nostro arrivo alla caserma.

Come vi giungemmo, il Sergente entrò davanti a me dicendo con un sospiro: «Alle radici di tutta la baracca, comunque, c'è il Consiglio della contea».

Il grosso colpo che ricevetti poco dopo il rientro alla caserma col Sergente mi fece pensare, in seguito, a quali immense consolazioni possano offrire, nelle avversità, la filosofia e la religione. Esse paiono illuminare le tenebre e dar la forza di sopportare l'insolito fardello. Non è innaturale che in quelle circostanze i miei pensieri non fossero mai troppo lontani da de Selby. Tutte le sue opere – ma in particolare *Ore dorate* – hanno una qualità che si potrebbe definire terapeutica. Hanno l'effetto rincuorante che solitamente si trova nelle bevande spiritose, e ravvivano molcendolo il tessuto spirituale. Questa benefica proprietà della sua prosa non è, sperabilmente, da attribuirsi alla ragione addotta dall'eccentrico du Garbandier, il quale dice: «Il fascino supremo che il lettore scopre leggendo una pagina di de Selby è che essa lo conduce ineluttabilmente alla felice certezza di non essere, di tutti gli imbecilli, il più grande».¹³ Questa è, secondo me, un'esagerazione di una delle più avvincenti qualità di de Selby. L'umanizzante urbanità della sua opera mi è sempre parsa intensificata, anziché viziata, dall'occasionale intrusione, qua e là, dei suoi difetti veniali, tanto più commoventi in quanto egli considerava alcuni di essi come le vette supreme della sua valentia intellettuale, anziché come indicazioni della sua fragilità di essere umano.

Persuaso com'era che gli usuali processi del vivere siano illusori, è naturale che non dedicasse molta attenzione alle avversità della vita, e di fatto egli non offre molti suggerimenti circa il modo di affrontarle. Vale la pena, a questo proposito, di riportare l'aneddoto del Bassett.¹⁴ Durante il suo soggiorno a Bartown, de Selby aveva acquistato una certa reputazione di dotto, «probabilmente a causa del fatto che notoriamente non leggeva giornali». Un giovane di quella città, che era molto turbato per una certa questione a proposito di una signora, sentendo che questa faccenda gli pesava gravemente sull'animo e minacciava la sua ragione, si rivolse per consiglio a de Selby. Invece di esorcizzare questa singola macchia dall'animo del giovanotto, come facilmente avrebbe potuto fare, de Selby propose alla sua attenzione una cinquantina di imponderabili proposizioni, ciascuna delle quali sollevava problemi che occupavano parecchie eternità e rimpicciolivano la questione della giovane donna fino a ridurla praticamente al nulla. Così il giovanotto, che era venuto da lui col timore di un guaio, uscì dalla sua casa completamente convinto del peggio e contemplando allegramente l'idea del suicidio. Il fatto ch'egli arrivasse a casa per cena alla solita ora fu dovuto esclusivamente a un felice intervento della luna; infatti, passando per il porto, aveva scoperto che l'acqua, a causa della bassa marea, si era ritirata a due miglia di distanza. Sei mesi dopo, il giovanotto si guadagnò sei mesi di carcere con lavori forzati in base a diciotto capi d'imputazione, compresi il ladroneccio e il sabotaggio ferroviario. Questo per quanto riguarda il dotto come dispensatore di consigli.

Peraltro, come si è già detto, l'opera di de Selby, letta con obiettività per ciò che v'è scritto, offre una certa misura di autentico sostegno morale. Nell'*Atlante del laico*¹⁵ egli tratta esplicitamente i temi del lutto, della

vecchiaia, dell'amore, del peccato, della morte e altre salienti questioni esistenziali. È anche vero che concede loro appena una mezza dozzina di righe, ma ciò è dovuto alla sua sconvolgente asserzione che tutte queste cose sono «superflue».¹⁶ Per stupefacente che possa sembrare, egli formula quest'affermazione come diretto corollario della sua scoperta che la terra, lungi dall'essere sferica, è «a forma di salsiccia».

Non pochi tra i suoi commentatori esprimono il dubbio che, nell'esporre questa tesi, de Selby si sia abbandonato, contro il suo costume, a una certa qual lepidezza, ma in realtà l'argomentazione è rigorosa e condotta con la massima serietà.

Come al solito, egli adotta il sistema di rilevare i punti deboli delle concezioni comunemente accettate, e di passare quindi pianamente a sostituire la propria teoria a quella che pretende d'aver demolito.

Ponendosi in un punto della presunta sfera, egli dice, sembrerebbe possibile muoversi verso quattro principali direzioni, e cioè nord, sud, est, ovest. Ma non ci vuol molto per capire che in realtà le direzioni sono due soltanto, in quanto il nord e il sud sono concetti privi di significato in rapporto a uno sferoide, e possono connotare il movimento in *una* direzione soltanto; lo stesso discorso vale per l'est e l'ovest. È possibile infatti raggiungere qualsiasi punto sulla linea nord-sud muovendosi così nell'una come nell'altra direzione: l'unica differenza manifesta tra le due «strade» riguarda il tempo e la distanza, aspetti estranei alla questione e dei quali si è già dimostrata l'illusorietà. Nord-sud è pertanto un'unica direzione, e così pure, manifestamente, est-ovest. Anziché quattro direzioni, dunque, ve ne sono due soltanto. Da ciò si può legittimamente inferire,¹⁷ dice de Selby, che anche quest'ultima tesi contenga un errore analogo e che, propriamente parlando, vi sia in realtà una sola direzione possibile, poiché se uno parte da un qualsiasi punto del globo e continua ad avanzare in una qualsiasi «direzione», finisce per arrivare nuovamente al punto di partenza.

L'applicazione di questa conclusione alla sua teoria che «la terra è una salsiccia» è illuminante. Egli attribuisce l'idea che la terra sia sferica al fatto che gli esseri umani si spostano continuamente in una sola direzione conosciuta (pur essendo convinti d'esser liberi di muoversi in qualunque direzione) e che quest'unica direzione è in realtà intorno alla circonferenza circolare di una terra che è di fatto salsicciforme. È difficilmente contestabile che dalla fallacia della multidirezionalità derivi inevitabilmente quella della sfericità della terra. De Selby paragona la posizione di un essere umano sulla terra a quella di un equilibrista, il quale deve continuare a camminare lungo il filo teso o perire, pur essendo tuttavia libero sotto ogni altro riguardo. Il movimento entro questa ristretta orbita risulta nella permanente allucinazione convenzionalmente nota come «vita», con le sue innumerevoli e concomitanti limitazioni, affezioni e anomalie. Se si riuscisse a trovare un modo per scoprire la «seconda direzione», dice de Selby, quella, cioè, lungo il «cilindro» della salsiccia, all'umanità si aprirebbe un mondo di sensazioni e di esperienze interamente nuovo. Nuove e inimmaginabili dimensioni sostituirebbero l'ordine attuale, e le molteplici «superfluità» dell'esistenza «unidirezionale» scomparirebbero.

È ben vero che de Selby è piuttosto vago sul metodo da usare per trovare questa nuova direzione. Non può certo essere, ammonisce, quello di una microscopica suddivisione dei punti conosciuti della bussola, e ben poco assegnamento si può fare su una serie di balzi improvvisi in questa o quella direzione, nella speranza di un qualche caso fortunato. Egli dubita che le

gambe umane siano «adatte» per attraversare il «celestium longitudinale» e sembra suggerire che alla scoperta della nuova direzione sia pressoché sempre concomitante la morte. Questo, come fa giustamente rilevare il Bassett, conferisce notevole plausibilità all'intera teoria, ma al tempo stesso ingenera il dubbio che de Selby affermi in maniera oscura e recondita qualcosa di noto e accettato.

Come sempre, abbiamo la prova ch'egli condusse alcuni esperimenti personali in proposito. Pare che a un certo momento egli sia giunto a vedere nella gravitazione il «carceriere» dell'umanità, ossia ciò che la mantiene sulla linea unidirezionale dell'oblio, mentre la libertà ultima sarebbe da ricercarsi in una qualche direzione ascensionale. Quale possibile rimedio, egli esaminò l'aviazione, ma senza successo, e in seguito passò alcune settimane a progettare certe «pompe barometriche» azionate «con mercurio e fil di ferro» destinate a depurare vaste aree terrestri dall'influenza della gravitazione. Fortunatamente per la gente del luogo, nonché per i loro beni mobili, non risulta che abbia ottenuto grandi risultati. Alla fine, fu distratto da queste occupazioni dalla straordinaria faccenda della cassa idraulica.¹⁸

Come ho già accennato, avrei dato molto per un cartello indicatore che mi mostrasse la via lungo il «cilindro» della salsiccia, dopo ch'ebbi passato un paio di minuti col sergente Pluck, al nostro ritorno alla caserma.

Avevamo appena superato la soglia e subito ci fu chiaro che nella sala c'era un visitatore. Costui recava sul petto le strisce colorate degli alti gradi, ma indossava la divisa blu del poliziotto e sulla testa portava un berretto da poliziotto con un distintivo luccicante che indicava il suo grado elevato. Era un uomo grassissimo e circolare, con gambe e braccia ai minimi termini, e i suoi grossi baffi a cespuglio vibravano di collera e di ingordigia. Il Sergente gli rivolse un'occhiata sorpresa e subito dopo un saluto militare.

«L'ispettore O'Corky!» disse.

«Che significa la vacuità della stazione nelle ore d'ufficio?» abbaiò l'ispettore.

Il suono della sua voce era aspro come carta vetrata sfregata sopra un ruvido cartone, ed era chiaro ch'egli non era soddisfatto né di sé né di nessun altro.

«Ero fuori» rispose il Sergente rispettosamente «in missione d'emergenza e lavoro di polizia della più alta gravità».

«Lo sapete che due ore fa, nel fossato della strada, è stato trovato un tale a nome Mathers con la pancia aperta con un coltello o altro strumento da taglio?».

Dire che queste parole mi suscitavano una sorpresa che influì seriamente sul funzionamento delle mie valvole cardiache sarebbe come dire che un attizzatoio infuocato vi scalderebbe la faccia se a qualcuno venisse in mente di usarlo per farvi una carezza. Guardavo dal Sergente all'ispettore e poi di nuovo al Sergente e intanto mi sentivo tutti i visceri sconvolti dalla costernazione.

A quanto pare, il nostro comune amico Finnucane è nei paraggi, disse Joe.

«Certo che lo sapevo» disse il Sergente.

Molto strano. Come poteva saperlo se nelle ultime quattro ore è sempre stato con noi a cercare la bicicletta?

«E quali passi avete fatto, e quanti?» abbaiò l'ispettore.

«Passi lunghi, e nella giusta direzione» rispose il Sergente con fermezza.

«So chi è l'assassino».

«E allora perché non l'avete arrestato e messo sotto custodia?».

«È stato fatto» disse il Sergente in tono affabile.

«Dov'è?».

«Qui».

Questo fu il secondo fulmine. Dopo aver gettato una timorosa occhiata dietro di me senza vedere nessun assassino, mi fu chiaro che il soggetto della conversazione privata tra i due poliziotti ero per l'appunto io. Non elevai alcuna protesta poiché avevo perso la voce e mi sentivo la bocca secca come un osso.

L'ispettore O'Corky era troppo arrabbiato per compiacersi di una cosa tanto sorprendente come quella annunciata dal Sergente.

«E allora perché non l'avete segregato in cella sotto chiave e chiavistello?» tuonò.

Per la prima volta il Sergente parve un po' mortificato e vergognoso. La faccia gli si fece un po' più rossa di quanto già fosse, e gli occhi gli si abbassarono sul pavimento.

«Per dirvi la verità,» disse alla fine «là dentro ci tengo la mia bicicletta».

«Ah» disse l'ispettore.

Si chinò lesto e s'infilò mollette nere all'estremità dei calzoni, quindi batté i piedi sul pavimento. Solo adesso notai che per tutto il tempo era stato appoggiato con un gomito sul banco.

«Vedete di regolarizzare all'istante la vostra irregolarità» blaterò a mo' di commiato «e di rettificare la vostra irretitudine mettendo in gabbia l'assassino prima che sbudelli l'intera contrada».

Dopodiché se ne andò. Da fuori ci giunse un forte scricchiolio di ghiaia, segno che l'ispettore prediligeva il metodo antiquato del salto in sella da dietro.

«Bene, là» disse il Sergente.

Si tolse il berretto, andò a una sedia e si sedette, accomodandosi sull'ampio posteriore pneumatico. Estrasse dal taschino una pezzuola rossa e deterse le gocce di sudore dalla sua espansa fisionomia, quindi si sbottonnò la giacca, come a dar libero volo all'angustia che v'era imprigionata, e passò a un'analisi scientificamente precisa della suola e della punta dei suoi polizieschi stivali, segno che stava lottando con qualche grosso problema.

«Che cos'è che vi preoccupa?» domandai, perché ormai mi premeva molto discutere ciò ch'era successo.

«La bicicletta» disse.

«La bicicletta?».

«Come posso metterla fuori della cella?» domandò. «L'ho sempre tenuta in segregazione cellulare, quando non l'adopero, per essere tranquillo che non conduca una vita personale avversa alla mia inimitabilità. Non si è mai troppo prudenti. Devo usarla per lunghi giri nelle mie missioni poliziesche».

«Volete dire che devo essere rinchiuso nella cella e tenuto segregato dal mondo esterno?».

«Non avete sentito le istruzioni dell'ispettore?».

Domandagli se non è tutto uno scherzo, disse Joe.

«È per caso tutto uno scherzo a scopo di divertimento?».

«Se la prendete così, vi sarò debitore per sempre» disse il Sergente in tono serio «e vi ricorderò con vera commozione. Sarebbe un nobile gesto, un'ineffabile espressione di suprema eccellenza, da parte del defunto».

«Cosa?» gridai.

«Ricorderete che volgere ogni cosa a proprio vantaggio è una delle regole della vera saggezza, come vi ho informato privatamente or non è molto, ed è stata appunto l'osservanza di questa regola da parte mia a far di voi un assassino, questa sera.

«L'Ispettore esige la cattura di qualcuno come il minimissimo indispensabile alla sua inferiore *bonhomie* e *mal d'esprit*. Per vostra personale sfortuna in quel momento era qui adiacente la vostra presenza, che d'altra parte è stata la mia personale fortuna e buona ventura. Non c'è altra scelta che darvi una strattonata per il grave delitto».

«Darmi una strattonata?».

«Già, impiccarvi per la collottola, domattina prima di colazione».

«Ma non è giusto» balbettai. «È iniquo... ignobile... schifoso». La voce mi si era elevata a un sottile tremolo di paura.

«Lavoriamo così, da queste parti» spiegò il Sergente.

«Ma io resisterò!» gridai. «Resisterò fino alla morte! Lotterò per la mia esistenza, dovessi lasciarci la vita!».

Il Sergente fece un gesto mitigante di deprecazione e tirò fuori un'enorme pipa che, quando se la piantò in faccia, parve una grossa accetta.

«Tornando alla bicicletta» disse, quando l'ebbe messa in funzione.

«Che bicicletta?».

«La mia. Vi sarebbe di molto incomodo se trascurassi di sprangare la porta della cella? Non vorrei sembrarvi egoista, ma devo badare seriamente alla mia bicicletta. Le pareti di questo ufficio non sono posto per lei».

«Non me ne fa nulla» dissi piano.

«Potrete rimanere qui nei paraggi sulla parola, finché avremo finito di costruire il patibolo nel cortile posteriore».

«Come fate a esser sicuro che non taglierò la corda?» domandai, pensando che era meglio conoscere esattamente tutti i pensieri e le intenzioni del Sergente in modo da rendere assolutamente sicura la mia fuga.

Egli mi volse un sorriso per quanto glielo permetteva il peso della pipa.

«Non lo farete» disse. «Non sarebbe una cosa onorevole; ma anche se lo fosse, riusciremmo facilmente a rintracciarvi seguendo l'orma della ruota di dietro, e a parte tutto, il poliziotto Fox vi acchiapperebbe subito e senza difficoltà nelle vicinanze. E senza nessun bisogno di mandato».

Restammo per un poco in silenzio, ciascuno occupato nei propri pensieri, lui pensando alla sua bicicletta, io alla mia morte.

A proposito, osservò Joe, mi pare di ricordare che il nostro amico aveva detto che la legge non può posare neanche un dito su di noi a causa della tua congenita anonimìa.

Giustissimo, dissi. Me n'ero dimenticato.

Stando le cose come stanno, direi che l'argomento quanto meno si presta a discussione.

Vale la pena di accennarvi, dissi.

Oh, mio Dio, sì.

«A proposito,» dissi al Sergente «me l'avete ritrovato, il mio orologio americano?».

«La questione è sotto esame e sta ricevendo la debita attenzione» disse lui in tono ufficiale.

«Ricordate di avermi detto che io non ci sono, poiché non ho nome, e che

pertanto la mia personalità è invisibile alla legge?».

«L'ho detto».

«E allora come mi si può impiccare per omicidio, anche ammettendo che io sia colpevole, quando non può esserci un processo né istruttoria preliminare, quando non è stata emessa alcuna diffida, né v'è stata udienza dinanzi a un magistrato della pubblica pace?».

Guardai il Sergente e lo vidi estrarsi l'accetta dalle mascelle per la sorpresa e annodarsi la fronte in considerevoli corrugazioni. Era chiaro che le mie domande l'avevano gravemente turbato. Mi guardò cupamente e raddoppiò il suo sguardo, dandomi un'occhiata compressa lungo la linea della sua prima visione.

«Be', gran cricchio!» disse.

Per tre minuti tacque, erogando alle mie fattezze la sua indivisa attenzione. Corrugava la fronte con tale intensità e con rughe talmente profonde, che la faccia, prosciugata di tutto il sangue, gli si era fatta nera e ripugnante.

Quindi parlò.

«Siete assolutamente sicuro di non avere un nome?» domandò.

«Positivamente certo».

«Non vi chiamereste per caso Mick Barry?».

«No».

«Charlemagne O'Keeffe?».

«No».

«Sir Justin Spens?».

«Per nulla».

«Kimberley?».

«No».

«Bernard Fann?».

«No».

«Joseph Poe o Nolan?».

«No».

«Uno dei Garvin o dei Moynihan?».

«Neanche».

«Rosencranz O'Dowd?».

«No».

«Non sarebbe per caso O'Benson?».

«Niente O'Benson».

«Quigley, Mulrooney o Houniman?».

«No».

«Uno degli Hardiman o dei Merriman?».

«Neanche».

«Peter Dundy?».

«No».

«Scrutch?».

«No».

«Lord Brad?».

«Neanche lui».

«Gli O'Growney, gli O'Roarty o i Finnehy?».

«No».

«Questa è una serie stupefacente di negazioni e denegazioni» disse. Di nuovo si passò sulla faccia la pezzuola rossa per ridurre l'umidità.

«Una sbalorditiva parata di nullità».

«Non mi chiamo neanche Jenkins» concessi.

«Roger MacHugh?».

«Niente Roger».

«Sitric Hogan?».

«No».

«Non Conroy?».

«No».

«Neanche O'Conroy?».

«Neanche O'Conroy».

«Rimangono ben pochi nomi, allora,» disse «poiché solo un negro potrebbe avere un nome diverso da quelli che ho recitato. O un rosso. Non Byrne?».

«No».

«Allora è un bel garbuglio» disse cupamente. Si piegò in due, per dare pieno corso alle appendici cerebrali che aveva sul retro della testa.

«Santi senatori addolorati!» mormorò.

Mi pare che abbiamo vinto.

Non siamo ancora in porto, risposi.

Comunque, penso che possiamo rilassarci. È evidente che non ha mai sentito nominare il signor Bari, il pappagallino di Milano dall'ugola d'oro.

Non mi pare che sia il momento di scherzare.

E nemmeno J. Courtney Wain, investigatore privato e procuratore legale. Diciottomila ghinee per una causa. Il singolare caso degli uomini dai capelli rossi.

«Cricchio!» disse a un tratto il Sergente. Si alzò e si mise a passeggiare in su e in giù.

«Credo che il caso si possa risolvere in modo soddisfacente» annunciò compiaciuto «e incondizionatamente ratificato».

Il suo sorriso non mi piacque e gli chiesi di spiegarsi.

«È vero» disse «che voi non potete commettere un delitto e che il braccio destro della legge non può posare il suo dito su di voi indipendentemente dal grado della vostra criminalità. Qualunque cosa voi facciate è una bugia e niente che a voi capiti è vero».

Assentii soddisfatto.

«Per questa stessa ragione» disse il Sergente «possiamo prendervi e impiccarvi, ed è come se non vi avessimo impiccato affatto, non c'è neanche bisogno di riempire il modulo del verbale di esecuzione. La morte stessa di cui morrete non sarà nemmeno una morte (che è al più un fenomeno secondario), ma soltanto un'antiigienica estrazione nel cortile posteriore, una nullità negativa neutralizzata e svuotata di contenuto mediante asfissia e frattura delle vertebre cervicali. Se non è una bugia dire che vi è stato dato il colpo finale qui, dietro la caserma, è ugualmente vero dire che non vi è successo niente».

«In altre parole, poiché non ho nome, non posso morire, e voi non potrete mai essere tenuto responsabile della mia morte anche se mi ammazzate?».

«Pressappoco» disse il Sergente.

Mi sentii talmente triste, così profondamente scoraggiato, che gli occhi mi si riempirono di lacrime e un groppo d'incomunicabile amarezza mi si formò tragicamente in gola. Cominciai a sentire intensamente ogni frammento della mia conveniente umanità. La vita che mi pullulava ai polpastrelli delle dita era reale e quasi dolorosa nella sua intensità, e così pure la bellezza della mia faccia calda e la sciolta umanità dei miei arti e la vivace salute del mio denso, rosso sangue. Lasciare tutto questo senza una buona ragione, sbriciolare il mio piccolo impero, era una cosa troppo

dolorosa già al solo non pensarci.

La seconda cosa importante che accadde nell'ufficio fu l'entrata del poliziotto MacCruiskeen, il quale marciò verso una sedia, tirò fuori il suo taccuino nero e cominciò a ripassarsi i suoi appunti autografi, torcendo nel tempo stesso le labbra in un articolo simile a una borsa.

«Avete eseguito le letture?» gli domandò il Sergente.

«Sissignore» disse MacCruiskeen.

«Sentiamole allora,» disse il Sergente «in modo che possa fare dei confronti mentali nell'interiorità della mia testa interna».

MacCruiskeen fissò acutamente il suo libretto.¹⁹

«Dieci virgola cinque» disse.

«Dieci virgola cinque» disse il Sergente. «E qual era la cifra sull'indicatore?».

«Cinque virgola tre».

«E quanto sulla leva?».

«Due virgola tre».

«Due virgola tre è alto» disse il Sergente. Si mise il dorso del pugno tra le seghe dei denti gialli e cominciò a lavorare ai suoi confronti mentali. Dopo cinque minuti la faccia gli si schiarì e tornò a guardare MacCruiskeen.

«C'è stata una caduta?» domandò.

«Una caduta leggera, alle cinque e mezzo».

«Le cinque e mezzo è piuttosto tardi per una caduta leggera» disse. «Avete messo bene il carbone nell'apertura?».

«Certamente» disse MacCruiskeen.

«Quanto?».

«Sette libbre».

«Avrei fatto otto» disse il Sergente.

«Sette bastavano,» disse MacCruiskeen «se ricordate che le cifre dell'indicatore sono andate diminuendo negli ultimi quattro giorni. Ho provato lo sportello, ma non c'era gioco né allentatura».

«Avrei fatto lo stesso otto per maggior sicurezza,» disse il Sergente «ma se lo sportello combacia bene non c'è motivo di timorosa ansietà».

«Proprio nessuno» disse MacCruiskeen.

Il Sergente sgombrò la faccia di tutte le rughe pensierose, si alzò e si batté a mano piatta sulle tasche pettorali. «Bene, là» disse.

Si chinò per mettersi le mollette alle caviglie.

«Ora devo andare dove sto andando» disse. «E voi» aggiunse rivolto a MacCruiskeen «venite all'esterno con me per due momenti, perché v'informi ufficialmente di alcuni recenti fatti».

Uscirono tutt'e due, lasciandomi nella mia triste e mesta solitudine. MacCruiskeen non stette via molto, ma in quel breve frattempo mi sentii solo. Quando rientrò, mi diede una sigaretta tutta acciaccata e calda della sua tasca.

«Pare che vi vogliano tirare il collo» disse piacevolmente.

Risposi con un cenno d'assenso.

«È una brutta stagione, costerà una fortuna» disse. «Non v'immaginate nemmeno a che prezzo è arrivato il legname».

«Un albero non farebbe lo stesso?» domandai, dando voce a un mio vacuo umorismo.

«Non credo che sarebbe decoroso,» disse «ma ne parlerò al Sergente in confidenza».

«Grazie».

«L'ultima impiccagione che abbiamo avuto in questa parrocchia» disse «è

stata trent'anni fa. Si trattava di un tipo famosissimo a nome MacDadd, che deteneva il record delle cento miglia con gomme piene. Non occorre che vi dica cosa gli fecero, le gomme piene. Dovemmo impiccare la bicicletta».

«Impiccare la bicicletta?».

«MacDadd aveva una ruggine di prima classe per un altro tale a nome Figgerson, ma non se la prese con lui. Sapeva come stavano le cose e prese a colpi di spranga la bicicletta di Figgerson. Dopodiché, lui e Figgerson si presero a botte e Figgerson – un tipo bruno, con gli occhiali – non sopravvisse per sapere chi fosse il vincitore. Si fece una grande veglia e fu sepolto con la sua bicicletta. Avete mai visto una bara di bicicletta?».

«No».

«È un'opera di falegnameria molto complicata, bisogna essere un ebanista di prim'ordine per sistemare il manubrio, senza parlare dei pedali e della moltiplica. Ma l'omicidio era un brutto caso di criminalità e per un pezzo non riuscimmo a trovare MacDadd né a capire dove fosse la maggior parte di lui. Dovemmo arrestare anche la sua bicicletta e per una settimana li tenemmo sotto segreta osservazione per vedere dove fosse la maggioranza di MacDadd e se la bicicletta fosse per la maggior parte nei calzoncini di MacDadd *pari passu*, se capite quello che intendo dire».

«E come andò a finire?».

«Alla fine della settimana il Sergente si pronunciò. Era una posizione quanto mai penosa, la sua, essendo egli amico intimo di MacDadd nelle ore fuori ufficio. Condannò la bicicletta, e fu la bicicletta ad essere impiccata. Nel verbale segnammo un *nolle prosequi* riguardo all'altro accusato. Io non assistetti all'esecuzione perché sono un uomo delicato e ho uno stomaco estremamente reazionario».

Si alzò, andò alla credenza e tirò fuori la sua fisarmonica brevettata che emetteva suoni troppo esotericamente rarefatti per poter essere udibili da chiunque all'infuori di lui. Quindi tornò alla sua sedia, infilò le mani nelle staffe dello strumento e cominciò a intrattenersi con la musica. Che cosa stesse suonando lo si poteva approssimativamente arguire dall'espressione del suo viso, una larga e rude soddisfazione che lo diceva tutto preso da scomposte canzoni villerecce, robusti canti marinareschi e vigorose e ruggenti marce militari. Il silenzio nella stanza era così insolitamente pacato che il suo inizio sembrò alquanto rumoroso quando si giunse alla perfetta silenziosità della fine.

Quanto durò questo incantesimo, o per quanto restammo intenti all'ascolto del nulla, non è dato sapere. Gli occhi mi si stancarono per l'inattività e mi si chiusero come un bar alle dieci. Quando si riaprirono, vidi che MacCruiskeen aveva desistito dalla musica e si preparava a stirare la biancheria lavata e le camicie della domenica. Dalle ombre della parete aveva estratto un grosso mangano arrugginito, aveva tolto la coperta che lo ricopriva e stava abbassando il compressore, girando la manovella e forbendo la macchina con mani esperte.

Quindi andò alla credenza e tolse da un cassetto dei piccoli oggetti simili a delle pile a secco, nonché uno strumento che somigliava a un paio di pinze, alcuni cilindri di vetro contenenti fili e altri articoli più rudimentali, che sembravano le lampade a vento usate dal Consiglio della contea. Inserì tutte queste cose in varie parti del mangano e, quando le ebbe sistemate in modo soddisfacente, il mangano sembrava più un rozzo strumento scientifico che non una macchina per stirare la biancheria.

L'ora era ormai buia, essendo il sole vicino a scomparire del tutto nel rosso ponente e a ritirare tutta la sua luce. MacCruiskeen continuava ad

aggiungere al suo mangano piccoli oggetti ben fatti e a montare strumenti di vetro indescrivibilmente delicati intorno alle gambe di metallo e sulla sovrastruttura. Quando ebbe quasi finito questo lavoro, la stanza era pressoché nera e vivide scintille azzurre scoccavano di quando in quando dal rovescio delle sue mani in azione.

Sotto il mangano, al centro della piastra, notai una cassetina nera dalla quale fuoriuscivano alcuni fili colorati e dal cui interno proveniva un sommesso ticchettio, come se vi fosse stato un orologio. Tirate tutte le somme, era il mangano più complicato che avessi mai visto, niente affatto inferiore, per complessità, all'interno di una trebbiatrice a vapore.

Passando accanto alla mia sedia per prendere qualche accessorio addizionale, MacCruiskeen vide che ero sveglio e lo stavo guardando.

«Non vi preoccupate, se vi sembra buio,» disse «adesso accenderò la luce e poi la mangerò, sia per divertimento sia per verità scientifica».

«Avete detto che volete mangiare la luce?».

«Aspettate e vedrete».

Che cosa facesse poi, o quali manopole girasse, non potei accertare a causa del buio, ma il fatto è che da qualche parte del mangano apparve una strana luce. Era una luce localizzata, che non si estendeva molto oltre la propria luminosità, ma non era un punto di luce e ancor meno una luce di forma allungata. Non era del tutto ferma, ma nemmeno danzava come una luce di candela. Era una luce di un tipo che raramente si vede in questo paese, forse fabbricata con materie prime importate dall'estero. Era una luce cupa e dava l'esatta impressione che sulla superficie del mangano vi fosse una piccola area priva di oscurità.

Ciò che accadde poi è incredibile. Distinguevo i vaghi contorni di MacCruiskeen affaccendato attorno al mangano. Regolò questa o quella parte con abili dita, chinandosi ogni tanto a operare qualcosa sui congegni più bassi della macchina. Quindi si alzò, ergendosi in tutta la sua statura naturale, e cominciò a girare lentamente la manovella del mangano, riempiendo la caserma di un violento cigolio. Nel momento stesso in cui prese a girare, la strana luce cominciò a cambiare aspetto e posizione in una maniera estremamente difficile. A ogni giro di manovella si faceva più viva e più robusta e vibrava con tanta sottile delicatezza da conseguire un'immobilità senza precedenti al mondo, definendo con le sue vibrazioni esterne i due confini laterali del luogo in cui era incontrovertibilmente situata. L'acciaio della sua colorazione si accentuò e si fece così intenso nel suo livido pallore da imprimersi nello schermo interno dei miei occhi, sì che quando distolsi lo sguardo nello sforzo di preservarmi la vista seguitai a vederlo da ogni parte. MacCruiskeen continuava a girare lentamente la manovella finché d'un tratto, con mio totale orrore, la luce parve esplodere e scomparire, e simultaneamente la stanza fu riempita da un grande urlo, un urlo che nessuna gola umana avrebbe mai potuto emettere.

Sedevo sull'orlo della sedia e fissavo con occhi atterriti l'ombra di MacCruiskeen, che di nuovo s'era chinato sui minuscoli accessori scientifici del mangano, facendo nel buio piccoli aggiustamenti e riparazioni di emergenza.

«Cos'è stato quell'urlo?» balbettai.

«Ve lo dirò subito,» gridò lui «se vorrete dirmi quali parole vi sembra siano state urlate. Che cosa vi pare che abbia detto quell'urlo?».

Era una domanda che io andavo già volgendo nel mio cervello. Quella voce ultraterrena aveva ruggito con grande rapidità una frase di tre o quattro parole compresse in un solo urlo stravolto. Non potevo esserne

certo, ma diverse frasi mi erano sorte in mente tutte insieme, ciascuna delle quali avrebbe potuto essere il contenuto dell'urlo. Avevano una misteriosa rassomiglianza con certe grida molto comuni che capita spesso di udire, come *Per Tinahely e Shillelagh si cambia! Due a uno alla battuta! Occhio al gradino! Dagliete sode!* Sapevo tuttavia che l'urlo non poteva essere stato così sciocco e banale, poiché mi aveva suscitato un turbamento quale solo qualcosa di fatale e diabolico avrebbe potuto.

MacCruiskeen mi stava guardando con aria interrogativa.

«Non sono riuscito a capirlo,» risposi debolmente e in tono vago «ma mi pare che fosse un urlo ferroviario».

«Sono anni e anni che ascolto urli e grida,» disse lui «ma non riesco mai ad afferrare bene le parole. Vi sembra che abbia detto: "Non spingete così forte"?».

«No».

«"Il secondo favorito vince sempre"?».

«Neanche».

«Un bel garbuglio» disse MacCruiskeen. «Un nodo cruciale molto complicato davvero. Aspettate che proviamo di nuovo».

Questa volta avvittò i cilindri del mangano finché quelli non stridettero e fu quasi impossibile girare ancora la manovella. La luce che apparve era la più sottile e affilata che avessi mai immaginato, simile all'interno della lama di un affilato rasoio, e l'intensificazione che ebbe al girare della manovella era troppo delicata per poterla osservare sia pure di sguincio.

Quello che si udì un momento dopo non fu un urlo, ma uno strido acutissimo, un suono non dissimile dal verso che fanno i topi, ma molto più acuto di qualunque suono che possa essere emesso da uomo o animale. Di nuovo mi parve che in esso fossero contenute parole, ma il loro esatto significato, o anche solo la lingua a cui appartenevano, era quanto mai incerto.

«"Due banane per un penny"?».

«No, niente banane» dissi.

MacCruiskeen corrugò la fronte, perplesso.

«È uno dei più complessi e intricati garbugli che mi siano mai capitati» disse.

Rimise la coperta sopra il mangano e lo spinse da una parte, poi accese una lampada sul muro premendo un qualche bottone nel buio. La luce era forte, ma vacillante e incerta, e sarebbe stata tutt'altro che soddisfacente per leggere. MacCruiskeen tornò a sedersi sulla sua sedia come in attesa di essere interrogato e complimentato per le strane cose che era andato facendo.

«Qual è la vostra opinione personale su tutto questo?» domandò.

«Che cosa facevate?» domandai.

«Stiravo la luce».

«Non capisco».

«Ora vi spiego,» disse «e vi indico per sommi capi la faccenda. Non c'è niente di male che sappiate cose insolite, visto che fra un paio di giorni sarete morto, e nel frattempo vi terremo segregato e in incognito. Avete mai sentito parlare dell'omnium?».

«Dell'omnium?».

«È così che si chiama, anche se questo termine non lo troverete nei libri».

«Siete sicuro che sia il nome giusto? È una parola che non avevo mai sentito, tranne che in latino».

«Certo».

«Quanto certo?».

«Lo dice il Sergente».

«E che cosa sarebbe questo omnium?».

MacCruiskeen mi sorrise con indulgenza.

«Voi siete omnium, io sono omnium, e così il mangano, e le mie scarpe, e il vento nel caminetto».

«Questo sì che è illuminante» dissi.

«Arriva a ondate» spiegò lui.

«E di che colore è?».

«Di tutti i colori».

«Alto o basso?».

«Tutt'e due».

La lama della mia inquisitiva curiosità era affilata, ma vidi che le mie domande, invece di chiarire la faccenda, la stavano spingendo sempre più nell'area del dubbio. Perciò rimasi in silenzio finché fu MacCruiskeen a parlare di nuovo.

«Certuni» disse «la chiamano energia, ma il nome giusto è omnium, poiché qualunque sia la sua natura, essa contiene molto di più che energia. Omnium è l'essenza interna inerentemente essenziale che è nascosta dentro la radice del nocciolo di ogni cosa e che è sempre la stessa».

Annuii saputamente.

«Non cambia mai, ma si manifesta in un milione di modi diversi e si trasmette per onde. Prendiamo ad esempio il caso della luce sul mangano».

«Prendetelo» dissi.

«La luce è questo stesso omnium a onde corte, ma se invece viene a onde più lunghe, è in forma di rumore, o suono. Con i miei apparecchi riesco a stirare un raggio finché diventa suono».

«Capisco».

«E una volta chiuso un urlo in quella cassetina con i fili, posso spremere fino a ottenerne calore, e non potete immaginare che comodità sia, in inverno. Vedete quella lampada lì sul muro?».

«La vedo».

«Quella è operata da un compressore brevettato e da uno strumento segreto connesso con la cassetina con i fili. La cassetina è piena di rumore. Io e il Sergente, d'estate, passiamo le nostre ore libere a raccogliere rumori, in modo che nel buio inverno possiamo avere luce e calore per la nostra vita d'ufficio. È per questo che la luce va su e giù a quel modo. Certi rumori sono più forti di altri, e quando arriveremo al periodo in cui era in azione la cava di pietre, nel settembre scorso, rimarremo sicuramente abbacinati. È lì dentro la cassetina, chissà dove, e un giorno o l'altro verrà fuori, inevitabilmente».

«Facevano brillare mine?».

«Erano operazioni dinamitarde e combustioni esplosive di natura quanto mai esorbitante. Ma l'omnium è il motore di tutto. Se riusciste a trovare l'esatta lunghezza d'onda che risulta in un albero, potreste farvi una piccola fortuna con l'esportazione di legname».

«E i poliziotti, e le vacche, sono fatti di onde anche loro?».

«Tutto è fatto di onde e l'omnium è il principio e la fine di tutta quanta la baracca, mi prenda un colpo se non è così. Certuni lo chiamano Dio e vi sono anche altri nomi per qualcosa che gli rassomiglia in modo identico e che comunque è fatto anche lui di omnium».

«Il formaggio?».

«Omnium».

«Anche le bretelle?».

«Anche le bretelle».

«L'avete mai visto? Di che colore è?».

MacCruiskeen ebbe un sorrisetto ironico e allargò le mani in due rossi ventagli.

«Questo è il garbuglio supremo» disse. «Se foste riuscito a capire che cosa dicevano quegli urli, magari di lì poteva venire la risposta».

«E il vento di tempesta, l'acqua, il pane scuro, e la sensazione dei chicchi di grandine sulla testa nuda, è tutto omnium a diverse lunghezze d'onda?».

«Tutto omnium».

«Ma allora se uno ne prendesse un pezzetto e se lo mettesse nel taschino del panciotto, non potrebbe cambiare il mondo come più gli piace quando gli viene l'estro?».

«Questo è il garbuglio finale e inesorabile. Ad averne un sacco, o anche solo la metà di una scatoletta da fiammiferi, si potrebbe fare qualsiasi cosa, compreso ciò che non è nemmeno descrivibile con questo nome».

«Capisco».

MacCruiskeen sospirò, andò di nuovo alla credenza, e tirò fuori qualcosa dal cassetto. Quando tornò a sedersi al tavolo, cominciò a muovere le mani eseguendo con le dita anelli e convoluzioni intricate come stesse lavorando a maglia, ma non c'era traccia di aghi e null'altro si vedeva se non le sue mani nude.

«Vi siete rimesso a lavorare al piccolo cofano?» domandai.

«Sì» disse.

Rimasi oziosamente a guardarlo, pensando ai casi miei. Per la prima volta ricordai la ragione dell'infelice visita che mi aveva portato alla strana situazione in cui ora mi trovavo. Non l'orologio ma la cassetta nera. Dove poteva essere? Se MacCruiskeen lo sapeva, me l'avrebbe detto, se gliel'avessi domandato? Se per caso non fossi sfuggito alla forca, sarei mai riuscito a vederla o a conoscerne il contenuto e l'ammontare della somma che non avrei mai potuto spendere, o a sapere come sarebbe potuto essere bello il mio libro su de Selby? Avrei mai rivisto John Divney? Dov'era, in questo momento? E dov'era il mio orologio?

Tu non hai un orologio.

Questo era vero. Mi sentivo il cervello stipato e rimpinzato di domande e di cieca perplessità, e sentivo anche tornare a farmi groppo in gola la tristezza della mia situazione. Mi sentivo completamente solo, ma con un filo di speranza che alla fine sarei riuscito a scamparla sano e salvo.

Avevo ormai deciso di domandargli se sapeva qualcosa della cassetta, quando la mia attenzione fu distratta da un altro fatto sorprendente.

La porta si spalancò ed entrò Gilhaney, la faccia rossa gonfia per la strada sassosa. Non si fermò del tutto, né si sedette, ma continuò a muoversi irrequieto per la stanza senza fare alcun caso a me. MacCruiskeen era arrivato a un punto meticoloso del suo lavoro e stava quasi con la testa sul tavolo per esser sicuro che le dita lavorassero correttamente e non commettessero gravi sbagli. Quando ebbe superato quel punto difficile alzò la testa per dare un'occhiata a Gilhaney.

«Si tratta di una bicicletta?» domandò in tono indifferente.

«Solo di una questione di legname».

«E che si dice, del legname?».

«I prezzi sono saliti molto per colpa di un cartello olandese, il costo di una buona forza costerebbe una fortuna».

«Tipico degli olandesi!» disse MacCruiskeen in un tono che sottintendeva

una sua perfetta conoscenza del mercato del legname.

«Una forca a tre posti con una buona botola e gradini ben fatti vi costerebbe almeno dieci sterline, corda e mano d'opera a parte» disse Gilhaney.

«Dieci sterline è una bella somma per un boia» disse MacCruiskeen.

«Ma una forca a due posti con tavola ribaltabile invece della botola meccanica, e una scala a pioli invece dei gradini costerebbe al massimo massimo sei sterline, corda esclusa».

«E cara allo stesso prezzo» disse MacCruiskeen.

«Ma la forca da dieci sterline è un'altra cosa, ha molta più classe» disse Gilhaney. «Un patibolo veramente ben fatto ha un fascino tutto suo».

Ciò che avvenne a questo punto non potei vederlo con esattezza, poiché ascoltavo questa spietata conversazione anche con gli occhi. Ma di nuovo accadde qualcosa di sbalorditivo. Gilhaney si era avvicinato a MacCruiskeen per parlargli seriamente, e penso che fece l'errore di fermarsi del tutto anziché continuare a muoversi per mantenere l'equilibrio perpendicolare. Il risultato fu che crollò per metà su MacCruiskeen chino al suo lavoro e per metà sul tavolo, trascinando tutt'e due con sé sul pavimento in un confuso mucchio di gambe e di urla. La faccia del poliziotto, quando la vidi, era una cosa spaventevole. Era color prugna dalla rabbia, gli occhi gli ardevano nella fronte come fuochi di San Giovanni e dalla bocca fuoriusciva uno spurgo schiumoso. Per un poco non emise parola, ma soltanto suoni di collera scimmiesca, feroci grugniti e stridori di demoniaca ostilità. Gilhaney, che era strisciato verso il muro, si rialzò con l'aiuto del medesimo, e si ritirò verso la porta. Quando MacCruiskeen ritrovò la lingua, si produsse nel più lurido linguaggio mai usato e inventò le più sporche parole tra le più sporche mai pronunciate in ogni luogo. Chiamò Gilhaney con nomi troppo impossibili e rivoltanti da potersi scrivere in lettere conosciute. Per un poco dovette perdere addirittura la testa, poiché corse alla credenza dove teneva tutte le sue cose, ne tirò fuori una pistola brevettata e la puntò qua e là per la stanza minacciando noi due e ogni oggetto fragile in vista.

«Mettetevi tutt'e due a quattro zampe» tuonò «e non smettete di cercare il cofanetto che avete fatto cadere finché non l'avrete ritrovato!».

Gilhaney scivolò subito sulle ginocchia, e io feci altrettanto senza darmi la pena di guardare la faccia del poliziotto poiché ricordavo distintamente com'era l'ultima volta che l'avevo guardata. Ci mettemmo a strisciare fiaccamente qua e là per il pavimento, scrutando e tastando in cerca di qualcosa che non poteva essere né visto né sentito, e che era in realtà troppo piccolo per potersi perdere.

Divertente. Stai per essere impiccato per aver ammazzato uno che non hai ammazzato, e adesso ti spareranno per non aver trovato una cosina che probabilmente non esiste e che comunque non sei stato tu a perdere.

Me lo merito, risposi, visto che non ci sono, per citare le parole del Sergente.

Per quanto tempo rimanemmo al nostro curioso compito, Gilhaney e io, non mi è facile ricordare. Dieci minuti o dieci anni, forse, mentre MacCruiskeen, seduto presso di noi, tamburellava sulla pistola e guardava con occhi selvaggi le nostre figure prone. Poi colsi la faccia di Gilhaney, che, rivolto di lato verso di me, mi ammiccava in modo significativo. Un momento dopo, congiungendo le dita, si rizzò in posizione eretta con l'aiuto della maniglia della porta e avanzò verso MacCruiskeen sorridendo del suo sorriso pieno di fenditure.

«Eccolo qua, ed eccovi servito» disse, tendendo il pugno chiuso.

«Mettetelo sul tavolo» disse secco MacCruiskeen.

Gilhaney mise il pugno sul tavolo e l'aprì.

«Adesso potete andarvene, prendere congedo,» gli disse MacCruiskeen «lasciare il locale allo scopo di occuparvi del legname».

Partito che fu Gilhaney, vidi che dalla faccia del poliziotto era svanita buona parte della collera. Rimase in silenzio per un poco; poi, dopo aver dato il consueto sospiro, si alzò.

«Ho altre cose da fare, stasera,» mi disse in tono cortese «perciò adesso vi mostrerò dove potete dormire per le ore buie della notte».

Accese una strana luce munita di fili e con una scatoletta piena di piccoli rumori, e mi condusse in una stanza in cui c'erano due bianchi letti e nient'altro.

«Gilhaney si crede un gran furbacchione, una mente superiore» disse.

«Può darsi che lo sia come che non lo sia» borbottai.

«Non tiene abbastanza conto delle coincidenze casuali».

«Non ha l'aria di importargliene molto».

«Quando ha detto di aver ritrovato il cofanetto pensava di farmi fesso, di accecarmi ficcandomi il pollice negli occhi».

«Già, proprio così».

«Ma per un raro caso, è capitato che abbia accidentalmente chiuso la mano proprio sul cofanetto, ed era proprio il cofanetto e nient'altro ciò che ha posato sul tavolo».

A questo punto ci fu un certo silenzio.

«Quale letto?» domandai.

«Questo» disse MacCruiskeen.

VIII

Dopo che MacCruiskeen si fu allontanato in punta di piedi, delicato come una provetta infermiera, ed ebbe richiuso la porta senza rumore, mi ritrovai presso il letto a chiedermi stupidamente in che modo avrei dovuto usarlo. Ero fisicamente stanco e mentalmente ottenebrato. Provavo una curiosa sensazione alla gamba sinistra. Mi pareva che si stesse per così dire diffondendo – che la sua qualità lignea si stesse lentamente estendendo in tutto il mio corpo, una cancrena secca che mi andava uccidendo centimetro per centimetro. Presto il mio cervello sarebbe diventato completamente legnoso e a quel punto io sarei morto. Anche il letto era fatto di legno, non di metallo. E se mi fossi coricato...

Vuoi sederti per amor del cielo e piantarla di startene lì come uno scemo, disse d'un tratto Joe.

Non so che cosa fare, dopo che avrò smesso di stare in piedi, risposi. Ma mi sedetti sul letto per amor del cielo.

Non c'è niente di difficile, in un letto, anche un bambino impara a usarlo. Togliti i vestiti, entraci dentro, coricati e continua a restare coricato anche se ti senti sciocco.

Riconobbi la saggezza di queste parole e cominciai a svestirmi. Ero quasi troppo stanco anche per questa semplice operazione. Quando tutti i miei indumenti furono per terra, mi parvero molto più numerosi del previsto, e il mio corpo sorprendentemente bianco e magro.

Scostai le coperte con due dita, mi distesi nel centro del letto, mi ricoprii con cura ed emisi un sospiro di felicità e di rilassamento. Ebbi la sensazione che tutta la mia stanchezza e tutte le perplessità di quella giornata fossero piacevolmente discese su di me come una grande trapunta pesante che mi avrebbe tenuto caldo e favorito il sonno. I ginocchi mi si aprirono come boccioli di rose alla luce del sole, spingendo gli stinchi mezzo palmo più in giù, verso il fondo del letto. Ogni giuntura si fece molle, sciocca e spoglia d'alcuna utilità. Ogni centimetro della mia persona aumentava di peso a ogni secondo, finché il carico totale del letto fu di circa cinquecentomila tonnellate. Il tutto era equamente distribuito sulle quattro gambe di legno e il letto era ormai divenuto parte integrante dell'universo. Le palpebre, pesanti non meno di quattro tonnellate ciascuna, si distesero ponderosamente sui bulbi oculari; gli stinchi ossuti, più pruriginosi e remoti nella loro agonica rilassatezza, si allontanarono progressivamente da me, finché le punte dei piedi premettero felici sulle sbarre. La mia posizione era completamente orizzontale, ponderosa, assoluta e incontrovertibile. Unito al mio letto, diventai solenne e planetario. Lontano, scorgevo la notte esterna nitidamente incorniciata dalla finestra, come un quadro sul muro. In un angolo, c'era una stella molto brillante, e altre stelle più piccole erano sparse qua e là, in sublime profusione. Disteso in silenzio e con occhi vacui, riflettei su come fosse nuova la notte²⁰ e come mi riuscisse peculiare e inusitata la sua individualità. Derubandomi del senso rassicurante della vista, disintegrava la mia personalità corporea in un flusso di colori, odori, ricordi, desideri – tutte le strane, innumerevoli essenze dell'esistenza terrena e spirituale. Ero

privato di definizione, posizione e grandezza, e la mia significanza era considerevolmente diminuita. Coricato in quel letto, sentii la stanchezza rifluire lentamente da me, come una marea che rifluisca su sabbie sconfiniate. Era una sensazione così piacevole e intensa che emisi di nuovo un lungo suono di felicità. Quasi subito mi giunse un altro sospiro e udii Joe mormorare alcune sconnesse parole di benessere. La sua voce era vicina, ma non sembrava provenire dal solito posto dentro di me. Pensai che mi fosse disteso accanto nel letto, e tenni le braccia strette contro i fianchi, per evitare di toccarlo accidentalmente. Sentivo, chissà perché, che il suo minuscolo corpo sarebbe risultato orribile al tatto umano – scaglioso, o viscido come un’anguilla, o di una repulsiva rasposità, come la lingua di un gatto.

Non è molto logico, e nemmeno molto gentile, disse lui d’un tratto.

Che cosa, non è molto logico?

Quello che hai pensato del mio corpo. Perché scaglioso? Stavo solo scherzando, ridacchiai, insonnolito. Lo so che non hai corpo. A parte il mio, forse.

Ma perché scaglioso?

Non lo so. Come faccio a sapere perché penso quello che penso?

Non tollero che mi si dia dello scaglioso, perdio.

Con mia sorpresa, la voce gli si era fatta stridula dalla stizza. Poi egli parve riempire il mondo col suo risentimento, non già parlando ma restando in silenzio dopo aver parlato.

Via via, Joe, mormorai, per calmarlo.

Se cerchi rogne, ne avrai a strafottere, scattò lui.

Tu non hai corpo, Joe.

E allora perché dici che ce l’ho, e scaglioso, per giunta?

Qui mi venne una strana idea non indegna di de Selby. Perché Joe si era urtato tanto all’idea di avere un corpo? Che male ci sarebbe stato? Un corpo con un altro corpo dentro, migliaia di questi corpi uno dentro l’altro, come le spoglie di cipolla, sempre più piccoli, fino a un qualche inimmaginabile ultimum? Che io fossi a mia volta un semplice elemento di passaggio in una vasta sequenza d’imponderabili esseri, e il mondo che conoscevo semplicemente l’interno di un essere la cui voce interna ero io stesso? Chi o che cosa era il nocciolo, e quale mostro in quale mondo era il colosso finale che non era contenuto da nient’altro? Dio? Il nulla? E questi pensieri disordinati mi provenivano dal Basso, o pullulavano in me per la prima volta, per essere trasmessi all’Alto?

Dal Basso, abbaiò Joe.

Grazie.

Me ne vado.

Cosa?

Sloggio. Vedremo fra un attimo chi è scaglioso.

Queste parole mi riempirono di paura all’istante, anche se il loro significato era troppo grave per essere afferrato senza un attento ragionamento.

Quest’idea delle scaglie... da dove mi è venuta? gridai.

Dall’Alto, gridò lui.

Perplesso e spaventato, cercai di capire le complessità non soltanto della mia intermedia dipendenza e della mia catenale inintegrità, ma anche la mia pericolosa consecutività e il mio imbarazzante inisolamento. Se si ammette...

Ascolta. Prima di andarmene voglio dirti questo. Io sono la tua anima e

tutte le tue anime. Quando io me ne vado, tu sei morto. La passata umanità non soltanto è implicita in ogni nuovo uomo, ma è contenuta in lui. L'umanità è una spirale che s'allarga sempre più, e la vita è il raggio che gioca brevemente via via su ciascun anello. Tutta l'umanità dal principio alla fine è già presente, ma il raggio non ti ha ancora oltrepassato. I tuoi successori terreni aspettano con muta fiducia che la tua guida e la mia e quella di tutti coloro che sono dentro di me li conservi e porti innanzi la luce. Tu, adesso, non sei il punto di arrivo della linea della tua famiglia più di quanto lo sia stata tua madre quando ti portava nel grembo. Quando ti lascerò, io porterò via con me tutto ciò che ti ha fatto ciò che sei - porterò via tutta la tua significanza e importanza e tutte le accumulazioni di istinti umani e appetiti, di conoscenze e dignità. Rimarrai senza più niente dietro di te, più niente da dare a quelli che aspettano. Guai a te quando lo scopriranno! Addio!

Questo discorso mi parve piuttosto strampalato e ridicolo, ma intanto Joe se n'era andato e io ero morto.

Subito vennero iniziati i preparativi per il funerale. Disteso nella mia buia bara imbottita di coperte, udivo i colpi secchi del martello che inchiodava il coperchio.

Ben presto risultò che quei colpi erano opera del sergente Pluck il quale, in piedi sulla soglia e sorridente, appariva grosso, vivo e sorprendentemente pieno di colazione. Sopra lo stretto colletto della tunica portava un rosso anello di grasso che appariva lindo e decorativo come fosse appena arrivato dalla lavanderia. I mustacchi erano ancora umidi di latte.

Il cielo sia lodato, ci è passata la mattia, disse Joe.

La sua voce era cordiale e rassicurante come le tasche di un vecchio vestito.

«Buon mattino a voi, in quest'ora mattutina» disse il Sergente con voce cordiale.

Gli risposi con bel modo, e gli diedi alcuni particolari del sogno. Lui mi ascoltò, appoggiato allo stipite, accogliendo con orecchio esperto le parti difficili. Quando ebbi finito, mi sorrise compassionevole e benigno.

«Avete sognato, caro mio» disse.

Meravigliato di lui, stornai lo sguardo verso la finestra. La notte era scomparsa da essa senza traccia, lasciando in sostituzione una lontana collina dolcemente appoggiata contro il cielo. Nubi bianche e grigie le facevano cuscino e sulle sue morbide spalle erano piacevolmente disposti alberi e rocce, per renderla credibile. Un vento mattutino si faceva indomitamente strada attraverso il mondo e il mio orecchio era riempito del sommosso dissilenzo del giorno, vivo e irrequieto come un uccello in gabbia. Diedi un sospiro e tornai a volgere lo sguardo verso il Sergente, che se ne stava ancora lì appoggiato e muto, stuzzicandosi i denti con aria assente.

«Ricordo benissimo» disse «un sogno che feci sei anni fa, il ventitré del prossimo novembre. Sarebbe più giusto chiamarlo un incubo. Sognai, pensate un po', di aver forato».

«Questo è sorprendente,» dissi svogliato «ma non stupefacente. Una puntina da disegno, forse?».

«Non una puntina da disegno» disse il Sergente. «Un eccesso di amido».

«Non sapevo» dissi con una punta di sarcasmo «che inamidassero le strade».

«Non si trattava della strada, e per un miracolo non era colpa del

Consiglio della contea. Sognai che stavo viaggiando in bicicletta da tre giorni, per ragioni di servizio. D'un tratto, sentii che il sellino si era indurito e imbozzito. Smontai e controllai le gomme, ma erano in perfetto stato e gonfissime. Allora pensai che fosse la mia testa; pensai di aver avuto un collasso nervoso a causa del troppo lavoro. Entrai in una casa privata, dove abitava un valente dottore, il quale mi visitò da cima a fondo e mi disse cos'era il guaio: avevo forato».

Diede in una risata sguaiata e voltò a mezzo verso di me il suo enorme sedere.

«Qui, vedete» rise.

«Vedo» mormorai.

Ridacchiando rumorosamente, scomparve per un minuto, poi tornò.

«Ho messo la pappa d'avena sul tavolo,» disse «e il latte è ancora caldo della latteria della vacca».

Mi vestii e andai a far colazione nell'ufficio, dove il Sergente e MacCruiskeen stavano parlando delle loro cifre.

«Sei virgola nove sei tre in circolazione» stava dicendo MacCruiskeen.

«Alto» disse il Sergente. «Molto alto. Dev'essersi riscaldata. Parlatemi della caduta».

«Media, a mezzanotte e senza gnocchi».

Il Sergente rise e scosse la testa.

«Senza gnocchi?!» ridacchiò. «Saranno guai seri con la leva, domani, se è vero che riscalda».

MacCruiskeen si alzò d'un tratto dalla sedia.

«Ci butterò dentro mezza tonnellata di carbone» annunciò. Uscì subito fuori, borbottando calcoli, senza neanche guardare dove andava, gli occhi incollati sul suo taccuino nero.

Io avevo quasi finito la mia scodella di pappa d'avena e mi appoggiai allo schienale per guardare bene in faccia il Sergente.

«Quand'è che mi impiccate?» domandai, fissando impavidamente la sua grossa faccia. Mi sentivo di nuovo in gamba e fiducioso che sarei scampato senza difficoltà.

«Domattina, se faremo in tempo a rizzare la forca e se non piove. Non potete immaginare come diventi scivolosa una forca nuova, con la pioggia. Rischiereste di scivolare e rompervi il collo in mille pezzi senza nemmeno accorgervi di quel che è successo alla vostra vita o di come avete fatto a perderla».

«Benissimo» dissi con fermezza. «Visto che fra ventiquattr'ore sarò un uomo morto, vorreste essere così gentile da spiegarmi che cosa sono quelle cifre che MacCruiskeen scrive sul suo taccuino nero?».

Il Sergente sorrise con indulgenza.

«Le letture?».

«Già».

«Visto che sarete completamente morto, non c'è nessun insolubile impedimentum a che lo sappiate,» disse «ma è più facile mostrarvelo che dirvelo verbalmente. Su, da bravo, seguitemi».

Mi guidò a una porta nel corridoio interno e la spalancò con l'aria di fare un'importante rivelazione; poi si spostò compitamente da un lato affinché potessi spaziare con lo sguardo senza alcun ostacolo.

«Cosa ne dite?» domandò.

Guardai dentro la stanza e non mi parve di poterne dire granché. Era una camera da letto piccola, scura e non troppo pulita. Era in gran disordine e invasa da un odore greve.

«È la stanza di MacCruiskeen».

«Non c'è molto da vedere» dissi.

Il Sergente sorrise con pazienza.

«Non state guardando dalla parte giusta» disse.

«Ho guardato dovunque si possa guardare» dissi.

Il Sergente mi fece strada verso il centro della stanza e prese possesso di un bastone da passeggio che era lì a disposizione.

«Se vorrò mai nascondermi,» disse «andrò sempre in alto, su un albero. La gente non ha inclinazione a sollevare gli occhi e di rado si mette a esaminare le altezze elevate».

Guardai il soffitto.

«Non mi pare ci sia granché,» dissi «a parte un moscone che ha tutta l'aria d'essere morto».

Il Sergente alzò gli occhi e indicò col bastone.

«Quello non è un moscone,» disse «è il capanno di Gogarty».

Lo squadrai con sentimenti misti, ma lui non badava a me e continuava a indicare altri piccoli segni sul soffitto.

«Quella» spiegò «è la casa di Martin Bundle e quella là è Tiernahins, e quella laggiù è la casa dove abita la sorella sposata. E qui abbiamo il sentiero che va da Tiernahins alla strada principale telegrafica». E con la punta del bastone seguì una piccola crepa serpeggiante che andava a unirsi a una crepa più grossa.

«Una carta topografica!» gridai eccitato.

«E qui abbiamo la caserma» aggiunse. «Chiaro come il sole».

Studiando meglio il soffitto, vidi che c'erano segnate la casa del signor Mathers e ogni strada e casa che conoscevo, nonché una rete di sentieri e di frazioni che non conoscevo. Era una carta della parrocchia, completa, precisa e stupefacente.

Il Sergente mi guardò e sorrise di nuovo.

«Converrete» disse «che è un garbuglio affascinante, nonché un rebus di grande incontinenza e un fenomeno della più primaria rarità».

«L'avete fatta voi?».

«Nossignore, né io né nessun altro. C'è sempre stata, e MacCruiskeen è sicuro che ci fosse anche prima. Le crepe sono naturali, e le crepine pure».

Con occhi strabuzzati, seguii la strada che avevamo fatta quando Gilhaney aveva ritrovato la sua bicicletta dentro il cespuglio.

«Il buffo è» disse il Sergente «che MacCruiskeen ha guardato questo soffitto per due anni, dal suo letto, prima di accorgersi che era una pianta di superba ingegnosità».

«Che stupido» borbottai.

«E poi l'ha guardata per altri cinque anni prima di accorgersi che indicava la via per l'eternità».

«Per l'eternità?».

«Certamente».

«Sarà possibile tornarne indietro?» sussurrai.

«Certo. C'è un ascensore. Ma aspettate, che vi mostro il segreto della pianta».

Alzò di nuovo il bastone e indicò il segno che rappresentava la caserma.

«Qui abbiamo la caserma, sulla strada principale telegrafica» disse. «Adesso, usate la vostra immaginazione interna e ditemi quale traversa incontrate a sinistra, se proseguite oltre la caserma, per la strada principale».

L'immaginai senza difficoltà.

«S'incontra la strada che incontra la strada principale al capanno di Jarvis» dissi. «Ci siamo passati tornando dall'aver ritrovato la bicicletta».

«Allora quella strada è la prima svolta sulla latitudine di sinistra?».

«Sì».

«Ed eccola qui... proprio qui».

Indicò col bastone la traversa a sinistra e batté sopra il capanno del signor Jarvis sull'angolo.

«E ora,» disse solennemente «ditemi, per favore, che cos'è questa».

Fece scorrere la punta del bastone lungo una piccola crepa che si congiungeva con la crepa della strada principale a circa metà del tratto fra la caserma e la strada che partiva dal capanno del signor Jarvis.

«Che cosa direste che è, questa?» ripeté.

«Non c'è nessuna strada, lì» esclamai con foga. «La strada a sinistra del capanno di Jarvis è la prima traversa a sinistra. Non sono mica scemo. Non c'è nessuna strada, lì».

Se ancora non lo sei, perdio, lo diventerai presto. Se ascolti ancora un po' i discorsi di questo messere, sei spacciato.

«E invece c'è,» disse il Sergente in tono trionfante «se sapete cercarla con cognizione. Ed è una strada molto antica. Venite con me e vedrete».

«È la strada per l'eternità?».

«Per l'appunto, ma non c'è cartello indicatore».

Benché non avesse fatto alcuna mossa per rilasciare la sua bicicletta dalla segregazione cellulare, s'infilò destramente le mollette ai calzoni e con passo pesante s'inoltrò per primo nella mattina. Avanzammo insieme lungo la strada. Nessuno dei due parlava e nessuno dei due ascoltava ciò che l'altro avrebbe potuto dire.

Quando il venticello frizzante mi colpì la faccia, spazzò via la tenebra del dubbio, del timore e dello stupore che era ancorata sul mio cervello come una nube temporalesca su una collina. Tutti i miei sensi, sollevati dal tormento di aver a che fare con l'esistenza del Sergente, si concentrarono con acutezza soprannaturale sull'impresa di interpretare a mio beneficio quella piacevole giornata. Il mondo mi risuonava alle orecchie come una grande officina. Sublimi gesta di meccanica e di chimica erano evidenti da ogni lato. La terra fremeva tutta d'invisibile industriosità. Gli alberi, attivamente piantati al loro posto, davano incontrovertibile prova della loro forza. Dappertutto erbe incomparabili si prodigavano per conferire distinzione all'universo. Forme composite assai difficili da immaginare erano create da tutto ciò che l'occhio scorgeva, fondendo in un'armonia superna le loro irreprensibili molteplicità. Uomini distinguibili per la bianchezza delle loro camicie si affacciavano minutamente nei campi lontani, faticando sulla torba scura e tra l'erica. Pazienti cavalli aspettavano attaccati ai loro utili carri e, disseminate tra le rocce su una lontana collina, pascolavano minuscole pecore. Nel segreto degli alberi più grandi si udivano gli uccelli cambiare ramo e conversare tra loro senza tumulto. In un campo vicino alla strada, un asino placido e silenzioso pareva esaminare il mattino palmo a palmo, senza fretta. Era immobile, a testa alta e muoveva la bocca masticando il nulla. Aveva l'aria di comprendere a fondo questi inesplicabili godimenti del mondo.

I miei occhi spaziavano intorno, mai paghi. Non riuscivo a saziarmi di ciò che vedevo, né a contemplare con sufficiente pienezza, prima di prendere quella svolta a sinistra per l'eternità in compagnia del Sergente, e i pensieri mi restavano impigliati su ciò che gli occhi vedevano.

*Non vorrai dire che credi sul serio a questa storia dell'eternità!
Che scelta ho? Sarebbe sciocco dubitare di qualunque cosa, dopo ieri.
Può darsi, ma in materia di eternità io credo di avere qualche voce in capitolo. Dev'esserci un limite ai trucchi di questo messere.*

Sono certo che non c'è.

Sciocchezze. Ti stai demoralizzando.

Sarò impiccato domattina.

Questo è da vedere, ma se dovesse succedere, affronteremo la cosa con fermezza.

Affronteremo?

Certo. Io sarò lì fino alla fine. Nel frattempo, convinciamoci che l'eternità non è in fondo a un sentiero che si possa trovare guardando le crepe nel soffitto della stanza da letto di un poliziotto di provincia.

E allora che cosa c'è, in fondo al sentiero?

Non saprei. Se lui avesse detto che in fondo a quel sentiero c'è l'eternità punto e basta, non farei obiezioni. Ma quando ci si viene a dire che ne torneremo in ascensore... Be', comincio a pensare che il signore confonda il cielo con un night-club. In ascensore!

Vorrai ammettere che, se concediamo che l'eternità si trova in fondo a un sentiero, la questione dell'ascensore diventa del tutto secondaria. Sarebbe come ingoiare un cavallo col suo carretto e poi filtrare il moscerino.

No. L'ascensore lo escludo. Conosco abbastanza l'altro mondo per esser certo che non ci si può andare né tornare in ascensore. E poi, ormai dovremmo essere vicini e non vedo nessun pozzo di ascensore che s'innalza verso le nubi.

Anche Gilhaney non aveva addosso nessun manubrio di bicicletta, obiettai.

A meno che la parola «ascensore» non abbia un significato speciale. Come «salto» quando si parla della forca. Tutto sommato, anche un colpo sotto il mento con una vanga pesante si potrebbe chiamarlo «ascensore». Se è così, statti pure certo dell'eternità e goditela tutta.

Continuo a pensare che vi sia un ascensore elettrico.

Ma la mia attenzione fu distratta da questa conversazione e attirata verso il Sergente, il quale, rallentato il passo, si era messo a fare curiose ricerche col suo bastone. La strada scorreva ora in mezzo a due rialzi di terreno; dietro alle erbe alte e ai rovi lungo il ciglio si alzava un più denso intrico vegetale e più oltre ancora cespugli alti e folti assediati da rampicanti.

«È qui, da qualche parte,» disse il Sergente «oppure accanto a un posto vicino alle immediate adiacenze».

Fece scorrere il bastone lungo il margine verde, dando puntate qua e là nel terreno invisibile.

«MacCruiskeen ci passa in bicicletta in mezzo a queste erbacce» disse. «È il modo più facile; le ruote sono più sicure e il sellino è uno strumento più sensibile della mano callosa».

Dopo qualche altro passo e altre puntate col bastone, trovò ciò che cercava, e subito mi trasse con sé nel sottobosco, scostando con mani esperte le verdi cortine degli arbusti.

«Ecco la strada nascosta» mi disse al di sopra della spalla.

Non è facile dire se si possa chiamare strada un luogo in cui devi lottare palmo a palmo per avanzare, graffiandoti e pungendoti nei rovi, e con i rami che ti sbattono sulla faccia o sul corpo mentre passi. Peraltro, il suolo sotto i piedi era spianato, mentre su ambo i lati il terreno si innalzava ripido, cosparso di pietre e di umida vegetazione. C'era un odore

opprimente e molti insetti della classe dei moscerini vi si trovavano come a casa loro.

Un metro davanti a me, il Sergente avanzava forsennatamente a testa bassa, abbattendo i tralci più giovani a colpi di bastone e dandomi soffocati avvertimenti prima di lasciar andare qualche ramo che aveva scostato per passare.

Non so per quanto tempo avanzammo così, né per quale distanza, ma l'aria e la luce andarono facendosi sempre più scarse, finché fui sicuro che c'eravamo sperduti nel ventre di una grande foresta. Il terreno era ancora abbastanza regolare sotto i piedi, ma coperto dalle foglie umide e marce di molti autunni. Avevo seguito il rumoroso Sergente con cieca fede finché le forze erano venute quasi del tutto a mancarmi, e ormai, più che camminare, mi trascinavo brancolando, senz'alcuna difesa contro la brutalità dei rami. Mi sentivo completamente esausto. Ero sul punto di gridargli che non ce la facevo più, quando notai che la macchia si stava diradando e la voce del Sergente, che era davanti a me e nascosto dalle piante, mi annunciò che eravamo arrivati. Quando lo raggiunsi, lo trovai dinanzi a una piccola costruzione di pietra, curvo a togliersi le mollette dalle caviglie.

«È questa» disse, accennando con la testa china verso la casetta.

«Questa cosa?» borbottai.

«L'entrata» rispose.

La costruzione somigliava esattamente al portico di una chiesetta di campagna. L'oscurità e l'intrico dei rami non mi permettevano di vedere se dietro di essa vi fosse un edificio più grande. Il piccolo portico era vecchio, sulle pareti di pietra c'erano verdi chiazze di umidità, e protuberanze di muschio riempivano le sue numerose crepe. La porta a sesto acuto, affondata nel buio, era assai vecchia e scura, con cardini chiesastici e ornamenti di ferro battuto. Era l'entrata dell'eternità. Mi detersi la fronte grondante di sudore.

Il Sergente andava palpendosi tutto in cerca del mazzo di chiavi.

«È un po' pesante, oggi» osservò.

«È l'entrata per l'altro mondo?» mormorai. La voce mi era uscita più sommessa di quanto mi fossi aspettato, per via della stanchezza e della trepidazione.

«Ma è la stagione e non possiamo lamentarci» aggiunse, senza far caso alla mia domanda. La mia voce, forse, non era stata forte abbastanza da arrivare alle sue orecchie.

Trovò la chiave, che stridette nella serratura, e spalancò la porta. Entrò nell'interno buio e, sporgendo una mano, mi afferrò per una manica tirandomi dietro di sé.

Ehi, fate luce!

Quasi nello stesso istante, il Sergente, che aveva trovato sulla parete un quadro con manopole e fili, fece il necessario perché da essa si sprigionasse una curiosissima luce palpitante. Ma nel secondo che ero stato al buio avevo avuto largamente il tempo di provare la più grande sorpresa della mia vita. Il pavimento. I miei piedi, non appena vi si furono posati, trasecolarono. Era tutto fatto di piastre di ferro piene di piccole borchie, come il pavimento di una locomotiva, o come i praticabili che corrono intorno alle grandi rotative. Mandava un suono vuoto e spettrale sotto gli scarponi chiodati del Sergente, che ora era avanzato fino all'altro capo del piccolo locale e, dopo essersi dato nuovamente da fare col suo mazzo di chiavi, aveva aperto un'altra porta celata nella parete.

«Certo che un bell'acquazzone schiarirebbe l'aria» mi gridò.

Mi accostai cautamente per vedere che cosa stesse facendo nello sgabuzzino in cui era entrato. Anche lì aveva azionato con successo un'altra scatoletta di luce tremolante e adesso, voltandomi le spalle, stava esaminando i pannelli sulla parete. Ce n'erano due, non più grandi di una scatola di fiammiferi: su uno si vedeva il numero sedici e sull'altro il dieci. Il Sergente trasse un sospiro, uscì dallo sgabuzzino e mi guardò con aria triste.

«Dicono che camminare lo riduce, ma so per esperienza personale che, anzi, lo fa aumentare, lo rassoda e lascia spazio per altro ancora».

Pensai che a questo punto una semplice e dignitosa sollecitazione avrebbe forse avuto qualche prospettiva di riuscita.

«Volete dirmi, per favore,» dissi «visto che domattina sarò un uomo morto... volete dirmi dove siamo e che cosa stiamo facendo?».

«Ci stiamo pesando» rispose.

«Pesando?».

«Entrate in quello sgabuzzino,» disse «e vedremo in chiare cifre quanto fate».

Avanzai con passo stanco sulle piastre di ferro dello sgabuzzino e vidi le cifre cambiarsi in nove e sei.

«Nove *stone* e sei libbre» disse il Sergente. «Un peso davvero invidiabile. Darei dieci anni della mia vita per buttar giù un po' di trippa».

Di nuovo mi voltò le spalle per aprire un altro sgabuzzino su un'altra parete e passare le dita esperte sopra un'altra scatoletta. Si accese la solita luce vacillante, e io lo vidi, in piedi nello sgabuzzino, che guardava il suo grosso orologio e lo caricava con aria assente. La luce gli palpitava accanto alla mascella gettando strane ombre danzanti sulla sua rozza faccia.

«Volete raggiungermi» mi gridò alla fine «ed entrare con me? A meno che non preferiate restare lì in compagnia di voi stesso».

Lo raggiunsi nello sgabuzzino dalle pareti di metallo e gli stetti accanto in silenzio; lui chiuse la porta, che si serrò con uno scatto secco, e si appoggiò alla parete con aria pensierosa. Stavo per domandargli diverse spiegazioni, quando dal petto mi eruppe un grido d'orrore. Senz'alcun rumore né altro segno d'avvertimento, il pavimento stava cedendo sotto di noi.

«Non mi fa specie che stiate sbadigliando» disse il Sergente in tono conversevole. «È molto chiuso, qui dentro, l'aerazione è tutt'altro che soddisfacente».

«Stavo solo urlando» mi scappò detto. «Che cosa sta succedendo a questa scatola in cui siamo rinchiusi? Dove...».

La voce mi morì in un gemito secco. Il pavimento si stava abbassando così velocemente sotto di noi, che più d'una volta mi parve precipitasse più in fretta di quanto potessi precipitare io, sicché ebbi la netta sensazione di staccarmene e di trovarmi a metà strada fra di esso e il soffitto. Preso dal panico, alzai il piede destro e poi lo riabbassai buttandovi dietro tutto il mio peso. Il piede batté sul pavimento, ma diede soltanto un piccolo rumore argentino. Bestemmiiai, grugnii e chiusi gli occhi invocando una morte felice. Mi sentivo lo stomaco ballarmi dentro come un pallone bagnato pieno d'acqua.

Dio ci salvi!

«Non fa mai male» disse bonario il Sergente «muoversi un po', vedere cose. Non c'è niente di meglio, per aprirsi la mente. Una mente vasta è una gran cosa e quasi sempre conduce alle più perspicaci invenzioni. Guardate Sir Walter Raleigh che inventò la bicicletta a pedali, e Sir George

Stephenson con la sua macchina a vapore, e Napoleone Bonaparte e George Sand e Walter Scott... tutti grandi uomini».

«Siamo... siamo già nell'eternità?» balbettai.

«Non ci siamo ancora, ma ciò nonostante ci siamo quasi...» rispose. «Ascoltate a tutt'orecchie finché non sentite un piccolo clic».

Che cosa posso dire per descrivere la mia posizione? Ero chiuso in una scatola di metallo con un poliziotto pesante sedici *stone*, e precipitavo spaventosamente per sempre, ascoltando discorsi su Walter Scott e insieme aspettando di udire un clic.

Clic!

Era arrivato, alla fine, secco e terribile. Quasi di colpo, il moto di caduta cambiò, o perché era cessato del tutto, o perché s'era fatto molto più lento.

«Sì,» disse allegro il Sergente «adesso ci siamo».

Non notai nulla di nulla, tranne il fatto che l'affare entro cui eravamo ebbe un sussulto e il pavimento parve d'un tratto resistere sotto i miei piedi, in un modo che avrebbe ben potuto essere eterno. Il Sergente palpeggiò il complesso di manopole sulla porta, che dopo un certo tempo aprì, e uscimmo.

«Era quello, l'ascensore» disse.

È curioso come, quando ci si aspetta qualcosa di orribile, incalcolabile e catastrofico che poi non si verifica, invece di esserne sollevati si sia delusi. Tanto per cominciare, mi ero aspettato un lampo di luce accecante. Nessun'altra anticipazione mi era chiara abbastanza nel cervello da poterla menzionare. Invece del fulgore, vidi un lungo corridoio illuminato a tratti dalle primitive macchine rumorifiche disposte a intervalli; si vedeva più buio che luce e le pareti sembravano fatte di fogli di ghisa imbullonati, con file di porticine che sembravano sportelli di forni o di fornaci o cassette di sicurezza nei sotterranei di una banca. Il soffitto, dove riuscivo a vederlo, era una massa di fili e di altri affari che parevano cavi, o forse tubi. In sottofondo si udiva in continuazione un rumore sempre nuovo, non privo di una sua musicalità, che a volte sembrava acqua che scorresse gorgogliando sotto terra, e altre volte una sommessa conversazione in una lingua straniera.

Il Sergente mi precedeva per il corridoio, calpestando pesantemente le piastre. Dondolava allegramente il suo mazzo di chiavi e mugolava un motivetto. Io lo seguivo a breve distanza, cercando di contare le porticine. Ve n'erano quattro file di sei ogni due metri, per un totale di varie migliaia. Qua e là vedevo un quadrante o un intricato gruppo di orologi e manopole, simile a un quadro di comando, con masse di fili che vi convergevano da ogni parte. Non capivo il significato di nessuna di queste cose, ma la scena era così reale che i miei timori mi parvero in gran parte infondati. Camminavo con fermezza accanto al Sergente, che era ancora vero e reale per chiunque.

Arrivammo a un incrocio, dove la luce era più forte. Da ogni lato si dipartiva un corridoio più luminoso e pulito, con lucenti pareti metalliche, che scompariva solo dove la distanza faceva convergere le pareti, il soffitto e il pavimento in un unico punto oscuro. Mi parve di udire un suono simile a un sibilo di vapore, e un altro rumore come di grandi ingranaggi che ruotassero in un senso, si fermassero e riprendessero a ruotare in senso opposto. Il Sergente si fermò per controllare un numero su un quadrante, poi prese bruscamente a sinistra, gridandomi di seguirlo.

Non mi metterò a elencare i corridoi che percorremmo, né parlerò di quello con gli sportelli rotondi come oblò, o di quell'altro in cui il Sergente

prese una scatola di fiammiferi mettendo la mano in un punto della parete. Basti dire che, dopo aver camminato per almeno un miglio su quel pavimento di ferro, arrivammo in una sala perfettamente circolare, ariosa e ben illuminata, piena di indescrivibili oggetti assai simili a macchine, ma non proprio così complicati come le macchine più complicate. Grandi e lussuose vetrine piene di questi oggetti erano disposte con gusto qua e là sul pavimento, mentre la parete circolare era completamente ricoperta da invenzioni simili, con piccoli quadranti e contatori disseminati ovunque in grande abbondanza. Dappertutto, tranne che sul pavimento, correvano rozzi cavi per centinaia di miglia, e v'erano migliaia di sportelli dai robusti cardini, simili a quelli delle fornaci, e complessi di manopole e di interruttori che mi ricordavano i registratori di cassa americani.

Il Sergente si mise a leggere le cifre su uno dei molti quadranti, e intanto, con grande attenzione, girava una piccola ruota. D'un tratto, al capo opposto della sala, dove le apparecchiature sembravano più fitte e più complesse, il silenzio fu squarciato da un forte e frenetico martellio. Il sangue abbandonò di colpo la mia faccia trascolata. Guardai il Sergente, ma era sempre pazientemente occupato al suo quadrante e alla sua ruota e recitava sottovoce dei numeri, senza badare ad altro. Il martellio cessò.

Per pensare, e per raccogliere le mie facoltà smarrite, mi sedetti su qualcosa di liscio, simile a una sbarra di ferro. Era piacevolmente caldo e comodo. Prima che avessi avuto il tempo di pensare un qualsiasi pensiero, esplose nuovamente quel martellio, poi vi fu silenzio, poi un rumore basso ma violento, come di un profluvio di imprecazioni borbottate a mezza voce, poi di nuovo silenzio, e infine un pesante rumore di passi che s'avvicinavano da dietro le alte vetrine piene d'apparecchi.

Provando una sorta di fiacchezza alla spina dorsale, corsi a mettermi accanto al Sergente. Da un buco nel muro questi aveva estratto un lungo strumento bianco, simile a un grosso termometro, o alla bacchetta di un direttore di banda, e stava esaminandone la taratura, con la fronte contratta da grande preoccupazione. Non fece alcuna attenzione a me, né all'invisibile presenza che si stava avvicinando. Quando udii il rumore di passi girar l'angolo dell'ultima vetrina, alzai freneticamente lo sguardo mio malgrado. Era il poliziotto MacCruiskeen. Anche lui aveva un'aria molto accigliata e portava un'altra grossa bacchetta, o termometro che fosse, di color arancione. Si accostò subito al Sergente e gli mostrò lo strumento, indicandovi qualcosa con un rosso dito. Rimasero entrambi in silenzio, esaminando i rispettivi strumenti. Il Sergente, un po' sollevato, mi parve, quando ebbe riflettuto sulla cosa, si allontanò nella direzione da cui era appena comparso MacCruiskeen. Ben presto si riudì il martellio, ma sommo, questa volta, e ritmico.

MacCruiskeen infilò la sua bacchetta nel buco del muro da dove il Sergente aveva preso la sua, e si volse a me, porgendomi generosamente la stazionata sigaretta che ero ormai giunto a considerare come l'annuncio d'imponderabili conversazioni.

«Vi piace?» domandò.

«È carino» risposi.

«Non potete immaginare la comodità» fu il suo criptico commento.

Il Sergente tornò asciugandosi le mani rosse in uno strofinaccio, e con l'aria assai soddisfatta. Li scrutai entrambi. Essi ricevettero la mia occhiata e se la scambiarono privatamente prima di lasciarla cadere.

«È questa l'eternità?» domandai. «Ma perché la chiamate eternità?».

«Sentitemi il mento» disse MacCruiskeen, con un sorriso enigmatico.

«La chiamiamo così,» spiegò il Sergente «perché qui non s'invecchia. Quando uscirete di qui avrete la stessa età di quando eravate entrato, e la stessa statura e la stessa latitudine. C'è un orologio con carica di otto giorni e dispositivo automatico brevettato, ma non cammina».

«Ma come fate a essere sicuro che non si invecchia?».

«Sentitemi il mento» disse di nuovo MacCruiskeen.

«È semplice» disse il Sergente. «La barba non cresce, e se avete mangiato non vi viene fame e se avete già fame non vi aumenta. La pipa continua a restare piena e accesa per tutto il giorno, e un bicchiere di whisky non scende mai, per quanto ne beviate, e comunque non ha importanza, perché non vi farà diventare più ubriaco della vostra normale sobrietà».

«Ma guarda» borbottai.

«Sono qui da un pezzo, oggi,» disse MacCruiskeen «e ho ancora il mento liscio come la schiena di una donna. È una comodità che mi toglie il fiato. Che gran cosa, poter fregare il rasoio».

«Quanto è grande, questo posto?».

«Non ha grandezza,» spiegò il Sergente «perché non c'è nessuna differenza in nessun punto di esso e noi non abbiamo la minima nozione dell'estensione della sua immutabile coegualità».

MacCruiskeen accese un fiammifero per le nostre sigarette, e poi con noncuranza lo gettò sul pavimento di metallo, dove rimase con un'aria molto importante e solitaria.

«Non potreste portare qui la vostra bicicletta e farne tutto il giro, e poi disegnare una carta?» domandai.

Il Sergente mi sorrise come fossi un bambino.

«Se è per la bicicletta, è facile» disse.

Con mio stupore, andò a uno dei forni più grossi, maneggiò qualche manopola, aprì il massiccio sportello di metallo e tirò fuori una bicicletta nuova di zecca. Aveva una moltiplica a tre velocità ed era stata appena lubrificata, si vedeva ancora il luccichio della vaselina sulle parti cromate. Il Sergente appoggiò la ruota davanti e fece girare espertamente nell'aria la ruota di dietro.

«La bicicletta è un garbuglio facile,» disse «ma non serve, e non ha importanza. Venite, che vi mostrerò la *res ipsa*».

Posò la bicicletta e mi fece strada attraverso il labirinto delle vetrine fino a una porta. Ciò che vidi mi fece contrarre dolorosamente il cervello dentro la testa e mi mise un gelo paralizzante nel cuore. Non tanto perché quest'altra sala fosse sotto ogni riguardo la copia esatta di quella che avevamo appena lasciata, quanto perché i miei occhi affaticati videro che uno degli sportelli nella parete era aperto e che, appoggiata contro il muro, c'era una bicicletta nuova di zecca, identica all'altra e appoggiata esattamente con lo stesso angolo d'inclinazione.

«Se volete camminare un altro po' per arrivare allo stesso posto di qui senza tornare indietro, accomodatevi pure e proseguite fino alla prossima porta. Ma non vi servirà a nulla, e anche se noi resteremo qui, è probabile che ci troverete là ad aspettarvi».

A questo punto diedi un grido, perché il mio occhio aveva colto il fiammifero spento sul pavimento.

«E che cosa ne dite della non-rasatura?» esclamò tronfio MacCruiskeen. «Non è un esperimento ininterrompibile?».

«È ineludibile e altamente intrattabile» disse il Sergente.

MacCruiskeen, che stava ora esaminando certe manopole entro una

vetrina centrale, volse la testa e mi chiamò.

«Venite qua,» gridò «che vi faccio vedere qualcosa da raccontare agli amici».

Capii in seguito che questa era una delle sue rare battute di spirito, poiché ciò che mi mostrò era qualcosa di cui non avrei potuto parlare con nessuno, non esistendo al mondo parole per esprimerla. La vetrina aveva un'apertura che assomigliava a uno scivolo e un'altra grossa apertura simile a un buco nero, circa un metro sotto di essa. MacCruiskeen premette due così rossi che sembravano tasti di macchina da scrivere e girò un grosso pomo. Di colpo si udì un fragore, come migliaia di scatole di biscotti piene che rotolassero giù per una scala. Fui certo che da un momento all'altro queste cose rotolanti sarebbero uscite fuori dallo scivolo. E così avvenne: apparvero per qualche secondo e subito scomparvero nel buco nero sottostante. Ma come posso descriverle? Di colore non erano né bianche né nere e nemmeno di un colore intermedio; erano tutt'altro che scure, e tuttavia niente affatto chiare. Ma, strano a dirsi, non era la loro tinta mai vista ciò che più prese la mia attenzione. Avevano un'altra qualità che fece sì che le guardassi con occhi sbarrati, la gola secca e il fiato mozzo. Non tenterò nemmeno di descriverla. Mi ci vollero ore di riflessione, molto tempo dopo, per rendermi conto del perché quelle cose erano sbalorditive: *mancavano di una proprietà essenziale di tutti gli oggetti conosciuti*. Non posso chiamarla forma o configurazione, poiché non è a questa proprietà che mi riferisco. Posso soltanto dire che questi oggetti, non uno dei quali rassomigliava all'altro, non erano di nessuna dimensione conosciuta. Non erano né quadrati né rettangolari né circolari o semplicemente irregolari, né si poteva dire che la loro infinita varietà fosse dovuta a dissomiglianze dimensionali. Semplicemente, il loro aspetto, ammesso che tale termine non sia inammissibile, non era comprensibile all'occhio ed era comunque indescrivibile. E tanto basti.

Quando MacCruiskeen lasciò andare i bottoni, il Sergente mi domandò cortesemente che cos'altro avrei voluto vedere.

«Che altro c'è?».

«Tutto».

«Tutto quello che dico mi sarà mostrato?».

«Naturalmente».

La facilità con cui il Sergente aveva prodotto una bicicletta che a comprarla sarebbe costata almeno otto sterline e dieci scellini, aveva messo in moto nella mia testa un certo ordine di pensieri. Ciò che avevo visto aveva largamente ridotto all'assurdo e al nulla il mio nervosismo, e ora mi accorsi che cominciavo a sentire un certo interesse per le possibilità commerciali dell'eternità.

«Quello che mi piacerebbe» dissi lentamente «sarebbe di vedervi aprire uno sportello e tirarne fuori un bel blocco di oro del peso di mezza tonnellata».

Il Sergente sorrise e diede un'alzata di spalle.

«Ma questo è impossibile, è una requisizione molto irragionevole» disse. «È vessativo e inconciliabile» sentenziò.

Mi cadde il cuore.

«Avevate detto che potevo chiedere *tutto*».

«Lo so, amico. Ma v'è un limite e un confine al tutto entro l'ambito del giardino della ragione».

«È una delusione» mormorai.

MacCruiskeen si agitò, diffidente.

«Però,» disse «se non ci fosse obiezione a che io aiutassi il Sergente a tirar fuori il blocco...».

«Come! Sarebbe questa la difficoltà?».

«Io non sono un cavallo da tiro» disse il Sergente con dignità.

«Anche se, alla fin fine...» aggiunse, ridestando in noi il ricordo del suo bisnonno.

«Ma allora, lo tireremo fuori tutti e tre!» gridai.

E così facemmo. Le manopole furono girate, lo sportello si aprì e il blocco d'oro, contenuto in una bella cassa di legno, fu tirato fuori con tutte le nostre forze e posato sul pavimento.

«L'oro è una cosa comune e non c'è molto da vedere, a guardarlo» osservò il Sergente. «Chiedetegli qualcosa di confidenziale, qualcosa di superiore all'ordinaria preminenza. Una lente d'ingrandimento è molto meglio, per esempio, perché quando la guardate, quello che vedete è addirittura una terza cosa».

MacCruiskeen aprì un terzo sportello e mi fu consegnata una lente d'ingrandimento di aspetto molto comune, col manico d'osso. Mi guardai una mano attraverso di essa e non vidi nulla di riconoscibile. Poi guardai diverse altre cose, ma nulla che potessi chiaramente vedere. MacCruiskeen se la riprese sorridendo alla mia faccia sconcertata.

«Ingrandisce fino all'invisibilità» spiegò. «Rende tutto così grande che in essa v'è spazio soltanto per la più piccola particella di ciò che si guarda - che non è grande abbastanza per apparire diversa da qualsiasi altra cosa che ne sia dissimile».

Il mio occhio passava dalla sua faccia spiegante al blocco d'oro dal quale la mia attenzione non si era mai realmente distratta del tutto.

«Quello che mi piacerebbe vedere, adesso,» dissi cautamente «sarebbero cinquanta cubi d'oro massiccio, del peso di una libbra l'uno».

MacCruiskeen si allontanò ossequiosamente, come un cameriere rifinito, e senza una parola tirò fuori dal muro i detti cubi, disponendoli in un'ordinata costruzione sul pavimento. Il Sergente si era allontanato pigramente per esaminare quadranti e rilevare cifre. Nel frattempo, il mio cervello stava lavorando con grande rapidità e freddezza. Ordinai una bottiglia di whisky, pietre preziose per il valore di duecentomila sterline, delle banane, una penna stilografica e altri articoli di cancelleria, e infine un vestito blu di serge con fodera di seta. Quando tutte queste cose furono sul pavimento, me ne ricordai altre che avevo dimenticato, e ordinai biancheria, scarpe, banconote e una scatola di fiammiferi. MacCruiskeen, sudato per la fatica di aprire e chiudere quei pesanti sportelli, si lamentava del caldo e fece una pausa per bere della birra scura. Il Sergente stava girando tranquillamente una rotella con un piccolo ingranaggio.

«Mi pare che basti» dissi alla fine.

Il Sergente si accostò e guardò il mucchio delle mercanzie.

«Dio ci salvi» disse.

«Porto tutto via» annunciai.

Il Sergente e MacCruiskeen si scambiarono la loro occhiata confidenziale. Poi sorrisero.

«In questo caso avrete bisogno di una bella valigia robusta» disse il Sergente. Andò a un altro sportello e mi riportò una valigia di cinghiale del valore di almeno cinquanta ghinee al mercato libero. La riempiì accuratamente delle mie cose.

Vidi MacCruiskeen schiacciare la sua sigaretta sul muro e notai che era ancora della stessa lunghezza di quando l'aveva accesa un'ora fa. La mia

continuava tranquillamente a bruciare senza essersi consumata affatto. La spensi anch'io, schiacciandola sul muro, e me la rimisi in tasca.

Quando fui sul punto di chiudere la valigia, mi venne un'idea. Rialzandomi, mi volsi ai poliziotti.

«Voglio un'ultima cosa» dissi. «Una piccola arma tascabile che possa sterminare qualunque uomo o milioni di uomini che cerchino in qualunque momento di togliermi la vita».

Senza una parola, il Sergente mi portò un piccolo oggetto nero simile a una torcia elettrica.

«Proietta un'influenza» disse «che ridurrà di colpo qualunque uomo o più uomini in polvere grigia, basterà che gliela puntiate contro e premiate il bottone, e se non vi piace la polvere grigia, potrete averla viola, o gialla, o di qualunque altro colore, basta che mi confidiate ora il vostro colore preferito. Vi piacerebbe un colore vellutato?».

«Grigio andrà benissimo» dissi brevemente.

Misi questa micidiale arma nella valigia, la chiusi e tornai a rialzarmi.

«Penso che possiamo tornarcene a casa, adesso». Dissi queste parole in tono casuale, evitando con cura di guardare le facce dei poliziotti. Con mia sorpresa, essi annuirono prontamente e ci mettemmo in cammino, con un risuonar di passi sul pavimento, finché ci ritrovammo di nuovo negli interminabili corridoi, io con la mia pesante valigia e i poliziotti conversando tranquillamente sulle letture rilevate sui quadranti. Mi sentivo felice e soddisfatto della mia giornata. Mi sentivo cambiato, rigenerato e pieno di nuovo coraggio.

«Come funziona questo affare?» domandai cordialmente, per fare due chiacchiere amichevoli. Il Sergente mi guardò.

«Ha un congegno a elica» mi informò.

«Non avete visto i fili?» domandò MacCruiskeen, volgendosi a me con una certa sorpresa.

«Sareste sbalordito, se sapeste l'importanza del carbone» disse il Sergente. «La cosa importante è di mantenere bassa la lettura dell'indicatore, e inoltre bisogna che il pilota rimanga stabile. Perché se lasciate che l'indicatore aumenti, come la mettete poi con la leva? Se trascurate i rifornimenti di carbone, l'indicatore sale alle stelle e si ha inevitabilmente una grave esplosione».

«Pilota basso, caduta piccola» disse MacCruiskeen, col tono nitido e didascalico di chi ripete un proverbio.

«Ma il segreto di tutto» continuò il Sergente «sono le letture quotidiane. Fate le letture quotidiane e avrete la coscienza pulita come una camicia di bucato la domenica mattina. Io sono un gran sostenitore delle letture quotidiane».

«Ho visto tutto quello che c'è d'importante?».

A questa domanda i due poliziotti si scambiarono un'occhiata stupita e si misero a ridere. Le loro rauche sghignazzate si allontanarono rimbalzando lungo il corridoio e ritornarono dal fondo in flebili echi.

«Voi naturalmente penserete che un odore sia una cosa semplice, no?» disse il Sergente, sorridendo.

«Un odore?».

«Un odore è il più complicato fenomeno del mondo,» disse «un fenomeno che il naso umano non può districare né comprendere con esattezza, mentre i cani, in questo, se la cavano meglio di noi».

«Ma sono assai mediocri su una bicicletta» disse MacCruiskeen presentando l'altro aspetto del paragone.

«Abbiamo una macchina, laggiù,» continuò il Sergente «che separa qualunque odore nei suoi subodori e interodori, allo stesso modo che possiamo separare un raggio di luce con uno strumento a lenti. È molto interessante ed edificante; non riuscireste nemmeno a immaginare le orrende puzze che sono contenute nel profumo di un bel mughetto».

«E c'è anche una macchina per i gusti» interloquì MacCruiskeen. «Il gusto di una cotoletta panata, lo crediate o no, è per il quaranta per cento gusto di...».

Arricciò il naso e sputò con una smorfia di delicata reticenza.

«E il tatto» disse il Sergente. «Ora, non c'è nulla di più liscio della schiena di una donna, o almeno così parrebbe. Ma se si separa questa sensazione, vi posso giurare solennemente e aromaticamente che la schiena di una donna lascia molto ma molto a desiderare. Metà dell'interno di quella liscezza è ruvida come i fianchi di un giovinco».

«La prossima volta che verrete qui,» promise MacCruiskeen «vedrete cose sorprendenti».

La quale affermazione, pensai, era di per sé sorprendente, dopo tutto quello che avevo visto e quello che portavo nella mia valigia. MacCruiskeen si frugò in tasca, trovò la sua sigaretta, la riaccese e poi mi porse il fiammifero. Imbarazzato dalla pesante valigia, mi ci volle qualche minuto per ritrovare la mia, ma il fiammifero continuò a bruciare di fiamma uguale e brillante senz'affatto consumarsi.

Fumando, continuammo a percorrere il corridoio semibuio in silenzio, finché arrivammo all'ascensore. Accanto al cancello aperto c'erano vari quadranti che prima non avevo notato, e altre due porte. Ero molto stanco, per via della mia valigia piena d'oro, di vestiti e di whisky, e feci per entrare nell'ascensore e deporre finalmente il mio peso. Ma quando fui per varcarne la soglia, fui arrestato di botto da un urlo del Sergente, così acuto quasi da eguagliare un grido di donna.

«Non entrate lì!».

All'urgenza di quel grido la faccia mi si svuotò d'ogni colore. Volsi la testa e rimasi radicato al suolo, con un piede davanti all'altro, come un uomo fotografato a sua insaputa mentre sta camminando.

«Perché?».

«Perché il pavimento sprofonderebbe sotto i vostri piedi, precipitandovi in un posto dove nessuno è mai stato prima».

«E perché?».

«La valigia, caro amico».

«Il fatto è» disse MacCruiskeen con calma «che non si può entrare nell'ascensore se non si pesa lo stesso peso che si pesava prima di entrarvi».

«Se lo faceste,» disse il Sergente «vi estirperebbe incondizionatamente e vi ucciderebbe la vita dal corpo».

La valigia, tintinnante di bottiglie e di cubi d'oro, mi cadde sul pavimento. Valeva diversi milioni di sterline. In piedi sul pavimento di metallo, mi appoggiai alla parete di metallo e frugai il mio cervello in cerca di qualche ragione, di qualche comprensione, di qualche consolazione nell'avversità. Ma l'unica cosa che potevo comprendere era che i miei piani erano crollati e la mia visita all'eternità era stata del tutto inutile e calamitosa. Mi passai una mano sulla fronte madida e fissai con occhi vuoti i due poliziotti, che ora mi sorridevano con aria saggia e indulgente. Una vasta emozione mi gonfiò il petto urgendomi alla gola e riempiendomi l'animo di un gran dolore e di una tristezza più remota e desolata di un'ampia spiaggia la sera,

quando il mare si ritira lontano. A capo chino, guardandomi le scarpe rotte, le vidi nuotare e dissolversi nelle grandi lacrime che d'un tratto mi riempirono gli occhi. Mi voltai verso il muro, ruppi in grandi singulti e mi abbandonai a un pianto diretto, come un bambino. Non so per quanto tempo piansi così. Mi parve di udire i due poliziotti scambiarsi a bassa voce commenti su di me, in tono benevolo, come esperti dottori in un ospedale. Senza alzare la testa, vidi le gambe di MacCruiskeen che si allontanavano con la mia valigia. Poi udii uno sportello che veniva aperto e la valigia che veniva gettata dentro con violenza. Qui il mio pianto s'innalzò più forte che mai, e voltatomi contro il muro diedi libero corso alla mia grande disperazione.

Alla fine fui preso gentilmente per le spalle, pesato e guidato dentro l'ascensore. I due grossi poliziotti mi si pigiarono contro e mi giunse il greve odore del panno della loro divisa impregnato a fondo della loro umanità. Come il pavimento dell'ascensore cominciò a premere contro i miei piedi, la mia faccia seminasosta fu sfiorata da un pezzo di carta cricchiante. Alzai gli occhi e nella fioca luce vidi MacCruiskeen che tendeva la mano verso di me davanti al petto del Sergente, il quale mi si ergeva accanto, alto e fermo. Nella mano c'era un sacchetto di carta bianca. Vi guardai dentro e vidi delle cosine rotonde e colorate della grandezza di una moneta.

«Mentine» disse MacCruiskeen con bontà.

Diede al sacchetto una scrollatina di incoraggiamento e cominciò a masticare e a succhiare forte, come se da quelle chicche si potesse trarre un piacere quasi soprannaturale. Ricominciando, chissà perché, a singhiozzare, misi la mano nel sacchetto, ma quando presi una mentina, altre tre o quattro che vi si erano attaccate col calore della tasca del poliziotto ne vennero fuori in un ammasso appiccicoso. Goffamente cercai di staccarle, ma senz'alcun successo, e allora mi cacciai in bocca il tutto e rimasi lì a singhiozzare, e a succhiare, e a snasare. Udii il Sergente tirare un gran sospiro e nel contempo sentii diminuire la pressione del suo vasto fianco contro di me.

«Dio, come mi piacciono le caramelle» mormorò.

«Prego» sorrise MacCruiskeen, scuotendo il suo sacchetto.

«Ma che dite!» esclamò il Sergente, voltandosi a guardare MacCruiskeen bene in faccia. «Siete impazzito? Se prendessi una di queste mentine - ma che dico una, la metà di un pezzetto di un quarto di mentina - com'è vero il canchero lo stomaco mi scoppierebbe come una mina e rimarrei galvanizzato a letto per due settimane filate, roboando oscenità per le terribili fitte d'indigestione e i bruciori al petto. Volete uccidermi, amico?».

«Lo zucchero d'orzo è molto leggero» disse MacCruiskeen parlando con difficoltà a causa della bocca piena. «Lo danno ai bambini ed è un toccasana per l'intestino».

«Se mai potessi mangiar dolci,» disse il Sergente «vivrei di anicini. Quelli sì che sono fantastici. Succhiarli è un paradiso, hanno un gusto molto spirituale e ti durano almeno mezz'ora».

«Avete mai assaggiato le stringhe di liquirizia?» domandò MacCruiskeen.

«Quelle no, ma i ventini crema-caffè hanno un grande fascino».

«Oppure i fruttini misti?».

«No».

«Dicono» disse MacCruiskeen «che i fruttini misti siano le migliori caramelle in assoluto e che rimarranno per sempre insuperati. Ed effettivamente, posso continuare a mangiarne e a mangiarne fino a star

male».

«Sarà,» disse il Sergente «ma se fossi in buona salute vi farei vedere con gli anicini».

Mentre continuavano la loro discussione dolciaria e passavano alle sigarette di cioccolato e ai lecca-lecca, il pavimento sotto di noi premeva con forza. Poi in questa pressione vi fu un cambiamento, si udirono due clic e il Sergente si accinse ad aprire gli sportelli, spiegando a MacCruiskeen le sue vedute sulle giuggiole, i gommoni e le gelatine.

Con spalle cascanti e la faccia irrigidita dalle lacrime rapprese, uscii a passo stanco dall'ascensore e aspettai nella piccola stanza di pietra che i due finissero di controllare i loro quadranti. Poi li seguii nel folto sottobosco e gli tenni dietro mentre affrontavano e respingevano gli attacchi dei rami. Non m'importava di niente.

Fu soltanto quando emergemmo, sfiatati e con le mani sanguinanti, sul verde margine della strada maestra, che mi resi conto di una cosa strana. Erano passate almeno due o tre ore da quando il Sergente ed io c'eravamo messi in marcia, pure, la campagna e gli alberi e le voci d'ogni cosa intorno avevano ancora un'aria di primo mattino. In tutto v'era una sorta d'ineffabile buon'ora, un senso di risveglio e di cominciamento. Nulla era ancora cresciuto o maturato, e nulla che fosse cominciato era ancora finito. Un uccello che cantava non aveva ancora finito di modulare l'ultimo trillo della sua melodia. Un coniglio che usciva dalla tana aveva ancora la coda nascosta.

Il Sergente troneggiava monumentalmente in mezzo alla strada grigia e dura, e andava ripulendo con delicatezza la sua persona di qualche filo verde. MacCruiskeen se ne stava chino nell'erba alta fino al ginocchio, guardandosi addosso e scrollandosi come una gallina. Da parte mia, alzai uno sguardo stanco al cielo splendente, riflettendo sui prodigi di quel mattino avanzato.

Quando fu pronto, il Sergente fece un cortese cenno col pollice e io e lui ci mettemmo in marcia in direzione della caserma. MacCruiskeen era dietro di noi, ma ben presto ci sorpassò senza un rumore, seduto immobile sulla sua silenziosa bicicletta. Non disse nulla, nel sorpassarci, non diede un fiato né mosse costa, e s'allontanò giù per la leggera discesa, finché una svolta silenziosamente lo ricevette.

Camminando a lato del Sergente, non facevo alcun caso né a luoghi né a cose lungo la strada, uomini o bestie o abitazioni che fossero. Il mio cervello era come un'edera sfiorata dalle rondini. I pensieri mi sfrecciavano intorno come un cielo rumoroso e scuro d'uccelli, ma nessuno che penetrasse in me o s'avvicinasse abbastanza. Nel mio orecchio risuonavano ancora il clic di pesanti sportelli che si chiudevano, il sibilo di rami sferzanti e il tonfo di scarponi chiodati su piastre di metallo.

Quando arrivai alla caserma, non badai a nulla e a nessuno, ma andai dritto a un letto, mi distesi e caddi in un sonno semplice e pieno. A paragone di questo sonno, la morte è irrequietezza, la pace un clamore e il buio un'esplosione di luce.

Il mattino dopo fui risvegliato da forti colpi di martello²¹ fuori della finestra, e subito ricordai – e il ricordo era un assurdo paradosso – che ieri ero stato all'altro mondo. Ancora mezzo addormentato com'ero, non è innaturale che i miei pensieri si volgessero a de Selby, nel quale, com'è il caso di tutti i grandi pensatori, si è vista una guida per molte delle principali perplessità dell'esistenza. I commentatori, purtroppo, non sono riusciti a estrarre dalla vasta massa dei suoi scritti un corpus coerente, coesivo o comprensivo di massime spirituali o di condotta pratica. Ciò nonostante, le sue idee sul paradiso non sono prive d'interesse. A parte i contenuti del famoso «Codice» deselbiano,²² i principali riferimenti si trovano nell'*Atlante rurale* e nelle cosiddette appendici «sostantive» dell'*Album di campagna*. Detto in breve, de Selby afferma che lo stato di felicità «non è dissociato dall'acqua», e che «l'acqua è raramente assente da qualsiasi situazione del tutto soddisfacente». Di questo Elisio idraulico egli non dà nessuna definizione più precisa, ma dice di averne trattato più estesamente altrove.²³ Purtroppo non è chiaro se da ciò il lettore debba concludere che una giornata piovosa è più godibile di una giornata asciutta, o che una lunga serie di bagni è un metodo sicuro per acquistare la pace dell'animo. De Selby loda l'equilibrio dell'acqua, la sua circumambientalità, la sua equiponderanza ed equità, e dichiara che, «se non ne viene fatto abuso»,²⁴ può raggiungere un'«assoluta superiorità». Per il resto, poco rimane, tranne la descrizione dei suoi oscuri esperimenti condotti senza testimoni. Si tratta in realtà di una storia di ripetuti procedimenti giudiziari per spreco d'acqua intentatigli dalle autorità locali. In un'udienza fu dimostrato ch'egli aveva usato novemila galloni d'acqua in un solo giorno, e in un'altra occasione, quasi ottantamila galloni in una settimana. La parola «usato», in questo contesto, è di particolare importanza. Le autorità locali, accertato il volume d'acqua che entrava giornalmente nella casa dalla diramazione stradale, spinsero la loro curiosità fino a controllare la fognatura di scarico e fecero la stupefacente scoperta che *nemmeno una goccia della grande quantità d'acqua consumata usciva dall'abitazione*. I commentatori si sono buttati avidamente su queste cifre, ma, come al solito, le loro interpretazioni divergono. Secondo Bassett, l'acqua veniva trattata nella sua cassa idraulica brevettata, e diluita fino ad essere resa invisibile – per lo meno sotto l'aspetto di acqua – ai rozzi osservatori della fogna. Più accettabile è la teoria di Hatchjaw, il quale propende a ritenere che l'acqua venisse bollita e, probabilmente a mezzo della cassa idraulica, convertita in minuscoli getti di vapore che venivano proiettati nella notte attraverso un lucernario sul tetto, nell'intento di lavare le nere macchie «vulcaniche» dalle «pelli» ovvero «vesciche» dell'atmosfera, e dissipare in tal modo l'odiata e «insalubre» notte. Per quanto eteroclita, questa teoria acquista sorprendente plausibilità alla luce di un precedente procedimento giudiziario che costò al fisico un'ammenda di quaranta scellini. In quell'occasione, circa due anni prima della costruzione della cassa idraulica, de Selby fu accusato di aver azionato di notte una manichetta

antincendio da una finestra della sua casa, operazione in seguito alla quale alcuni passanti furono inzuppati fino al midollo. In un'altra occasione²⁵ dovette rispondere della curiosa imputazione di tesaurizzazione d'acqua, in quanto la polizia affermò che ogni recipiente di casa sua, dalla vasca da bagno fino a una serie di tre coppette ornamentali, era pieno fino all'orlo di questo liquido. Un'altra volta ancora gli venne contestata una fantasiosa accusa di tentato suicidio solo perché si era accidentalmente semiannegato nel tentativo di stabilire dati di idraulica celeste di vitale importanza.

Dai giornali dell'epoca risulta chiaramente che le sue ricerche sull'acqua furono accompagnate da persecuzioni e molestie giudiziarie che non trovano alcun riscontro dopo Galileo. Potrà essere di qualche consolazione ai collitorti responsabili sapere che le loro barbare e volgari macchinazioni ebbero il risultato di negare alla posterità una chiara descrizione del contenuto di questi esperimenti, e con essa forse le basi di una scienza idraulica esoterica che avrebbe eliminato in gran parte le nostre pene terrene. In pratica, tutto ciò che rimane dell'opera di de Selby a questo riguardo è la sua casa, dove gli innumerevoli rubinetti²⁶ sono ancora come lui li ha lasciati, anche se una nuova generazione di animo più delicato ha fatto chiudere il rubinetto centrale.

Acqua? La parola era non soltanto nel mio cervello ma anche nel mio orecchio. La pioggia aveva cominciato a battere alle finestre, non una pioggerella morbida e gentile, ma grosse gocce arrabbiate che si spiacciavano con gran forza contro i vetri. Il cielo era grigio e procelloso, e udivo le rauche grida delle oche e delle anitre selvatiche che lottavano contro il vento con le loro dure ali. Le quaglie nere emettevano striduli richiami dai loro rifugi e un torrente in piena rumoreggiava follemente. Sotto quella pioggia, lo sapevo, gli alberi sarebbero stati spigolosi e imbronciati e i macigni avrebbero luccicato freddamente.

Avrei cercato subito di riassopirmi, non fosse stato per il martello violento che veniva dall'esterno. Mi alzai e, traversando il freddo pavimento, andai alla finestra. Fuori c'era un uomo con una tela di sacco sulle spalle, il quale andava martellando su un'impalcatura di legno che stava erigendo nel cortile della caserma. Aveva una faccia rossa e braccia erculee e andava zoppicando attorno alla sua opera con enormi e rigide falcate. La sua bocca era piena di chiodi che luccicavano tra l'ombra dei baffi come zanne d'acciaio. Li estraeva uno ad uno e li piantava con gran perfezione nel legno bagnato. A un tratto s'interruppe per saggiare un sostegno con la sua gran forza e accidentalmente lasciò cadere il martello. Si chinò goffamente e lo raccolse.

Non hai notato niente?

No.

Il Martello, amico.

Ha l'aria di un normalissimo martello. Che cosa c'è da notare?

Sei proprio cieco. Gli è caduto su un piede.

E allora?

E allora lui non ha battuto ciglio. Fosse stata una piuma non gli avrebbe fatto minore effetto.

Diedi un acuto grido di comprensione: sollevai di colpo il telaio della finestra, mi sporsi fuori, con quel tempo inospitale, e tutto eccitato apostrofai l'operaio. Lui mi guardò con curiosità e si avvicinò con un'espressione cordialmente interrogativa.

«Come vi chiamate?» gli domandai.

«O'Feersa, quello di mezzo» rispose lui. «Perché non venite fuori,»

proseguì «a darmi una mano con questa carpenteria bagnata?».

«Avete una gamba di legno?».

Come risposta, lui si assestò una gran martellata sulla coscia sinistra, che mandò un suono vuoto, sotto la pioggia. Comicamente, si accostò la mano a coppa all'orecchio, come per ascoltare il rumore che aveva prodotto. Poi sorrise.

«Sto costruendo una grossa forca,» disse «ma è un lavoraccio, su questo terreno bozzoloso. Mi sarebbe utile l'aiuto di un bravo aiutante».

«Conoscete Martin Finnucane?».

Lui alzò la mano in un saluto militare e annuì. «Siamo quasi parenti,» disse «ma non del tutto. È molto più vicino a mia cugina, ma non si sono mai sposati. Mai avuto il tempo».

Qui battei forte la mia gamba contro il muro.

«Avete sentito?» dissi.

Lui ebbe un sussulto e poi mi strinse la mano con gesto fraterno e solidale, domandandomi se era la sinistra o la destra.

Scrivi un biglietto e mandalo subito a chiedere aiuto, non c'è tempo da perdere.

Così feci, chiedendo a Martin Finnucane di venire senza indugio a salvarmi da morte per strangolamento sulla forca, e insistendo che doveva affrettarsi. Non sapevo se avrebbe potuto venire come mi aveva promesso, ma nel pericolo in cui mi trovavo valeva la pena tentare qualunque cosa.

Vidi il signor O'Feersa allontanarsi in fretta tra le brume, lottando a testa bassa contro le forti raffiche di vento che spazzavano i campi, il sacco sulle spalle e la risolutezza nel cuore.

Quindi tornai a letto e cercai di dimenticare i miei affanni. Recitai una preghiera affinché nessuno degli altri due fratelli fosse uscito con la bicicletta di famiglia, necessaria com'era per portare rapidamente il mio messaggio al capitano di tutti i gamba-di-legno. Cominciai a sentirmi serpeggiare dentro la speranza e di lì a poco ricaddi addormentato.

Quando mi svegliai di nuovo, due pensieri mi sorsero in testa, così vicini da sembrare attaccati l'uno all'altro; non sapevo quale dei due mi fosse venuto prima e mi era difficile separarli per poterli esaminare singolarmente. Uno era un pensiero felice e riguardava il tempo, l'improvvisa radiosità del giorno che poco prima era stato così tormentato. L'altro mi suggeriva che non era affatto lo stesso giorno ma un altro, e magari nemmeno quello successivo al giorno tempestoso. Non ero in grado di dirimere la questione e lasciai perdere. Restai disteso e, secondo la mia abitudine, mi misi a guardare fuori della finestra.

Qualunque giorno fosse, era un giorno di bel tempo - mite, magico e innocente, e grandi vele bianche di nuvole nell'alto cielo, serene e impenetrabili, si spostavano come regali cigni su acque placide. Anche il sole era nelle vicinanze, e distribuiva discretamente i suoi incanti, colorando i lati delle cose inanimate e rianimando il cuore delle animate. Il cielo era di un pallido azzurro senza distanza, né vicino né lontano. Potevo guardarlo fin nelle sue remote profondità e oltre, e continuare a vedere illimitatamente più chiara e più vicina la delicata illusione del suo nulla. Poco lontano, un uccello stava cantando un assolo, uno scaltro merlo in una buia siepe, che rendeva grazie nel suo linguaggio natio. Lo ascoltai concordando con lui in tutto e per tutto.

Poi mi giunsero altri suoni dall'attigua cucina. I poliziotti erano alzati e s'affaccendavano nelle loro incomprensibili occupazioni. Un paio dei loro grossi stivali traversava pesantemente il pavimento, sostava, poi tornava indietro. L'altro paio scalpicciava verso un altro posto, vi sostava più a lungo, e poi tornava indietro con tonfi più pesanti, come venisse trasportato un gran peso. Poi, i quattro stivali marciavano insieme fino alla porta d'ingresso, e immediatamente si udiva un lungo scroscio d'acqua versata in strada, una gran vascata d'acqua gettata tutta insieme che si spiacciava sul duro terreno.

Mi alzai, e cominciai a vestirmi. Fuori della finestra, la forza di legno grezzo s'innalzava al cielo non già come O'Feersa l'aveva lasciata per mettersi metodicamente in marcia sotto la pioggia, ma perfetta, pronta per la sua cupa missione. La sua vista non mi fece piangere, e nemmeno sospirare. Pensai ch'era una cosa triste, molto triste. Attraverso le travi dell'impalcatura scorgevo la bella campagna. Dall'alto del patibolo ci sarebbe stato un bel panorama con qualsiasi tempo, ma in una giornata come oggi la limpidezza dell'aria l'avrebbe reso più ampio di almeno cinque miglia. Per evitare le lacrime, cominciai a dedicare speciale attenzione al mio abbigliamento.

Quando ebbi quasi finito, il Sergente bussò con delicatezza alla porta, entrò con grande cortesia e mi diede il buongiorno.

«Vedo che l'altro letto è stato usato» dissi, tanto per dire qualcosa. «Ci avete dormito voi o MacCruiskeen?».

«Sarà stato probabilmente il poliziotto Fox. MacCruiskeen e io non dormiamo mai qui, è troppo costoso; moriremmo in una settimana, se giocassimo a questo gioco».

«E dove dormite, allora?».

«Laggiù... di sotto... dabbasso».

E col suo scuro pollice diede ai miei occhi la giusta direzione. Era giù per la strada, dove l'invisibile svolta a sinistra conduceva a quel cielo pieno di sportelli e di fornaci.

«E perché?».

«Per risparmiare il nostro tempo da vivere, amico. Laggiù ci si sveglia giovani come quando ci si era addormentati e non si avvizzisce, mentre si è dentro il sonno; non immaginate quanto vi può durare un vestito o un paio di stivali. Non c'è nemmeno bisogno di spogliarsi. È questo, che piace tanto a MacCruiskeen - questo, e il fatto di non doversi radere». Fece una risatina indulgente al pensiero del collega. «Che sagoma d'uomo» aggiunse.

«E Fox? Dove vive?».

«Laggiù, credo». Di nuovo accennò al posto verso sinistra. «È giù di là da quelle parti, durante il giorno, ma noi non ce l'abbiamo mai visto; potrebbe essere in un settore distinto che ha trovato sul soffitto di un'altra casa, e in realtà gli sbalzi delle letture delle leve farebbero pensare a qualche non autorizzata interferenza nel funzionamento. È un pazzo non meno che un dannato, un incontestabile tipo d'ingovernabili inesattezze».

«E allora, perché dorme qui?».

Non mi sorrideva affatto l'idea che quest'uomo fantomatico fosse stato nella stessa stanza con me, durante la notte.

«Per spenderla e spanderla, e non tenercela dentro tutta quanta inutilizzata».

«Tutta quanta, cosa?».

«La sua vita. Vuoi farne fuori quanta più possibile, sia di giorno che di notte, più in fretta che puoi, in modo da poter morire al più presto. MacCruiskeen e io la sappiamo più lunga, non siamo ancora stanchi di esser noi, e perciò la risparmiamo. Io credo che Fox abbia idea che c'è una svolta a destra, giù per la strada, e probabilmente è questo che va cercando e crede che il modo migliore per trovarlo sia di morire e di spurgarsi tutta la sinistrezza dal sangue. Io non credo che ci sia una strada a destra, e se c'è, ci vorrebbero sicuramente una dozzina d'uomini in gamba solo per eseguire le letture notte e giorno. Come saprete benissimo, la destra è molto più traditora della sinistra, sareste sorpreso di tutte le buche destre che ci sono. Siamo ancora soltanto al principio della nostra conoscenza della destra, non c'è niente di più pericoloso per l'incauto».

«Non lo sapevo».

Il Sergente spalancò gli occhi dalla sorpresa.

«Non vi è mai capitato in vita vostra» domandò «di montare una bicicletta dalla destra?».

«No».

«E perché?».

«Non lo so. Non ci ho mai pensato».

Lui fece una risatina indulgente.

«È un garbuglio pressoché insolubile,» sorrise «un busillis d'inestricabili potenzialità, un pandemonio».

Mi precedette in cucina, dove aveva già preparato la mia fumante colazione di pappa d'avena. Me la indicò con gesto cordiale, accennò a sollevare alla bocca una cucchiata colma e poi fece succulenti rumori con le labbra e la lingua, come a gustare la più celestiale delle leccornie. Quindi deglutì rumorosamente e si portò le rosse mani sulla pancia, in estasi. A

questi incoraggiamenti mi sedetti e presi il cucchiaino.

«E perché è pazzo, Fox?» domandai.

«Vi dirò. Sopra la caminiera della stanza di MacCruiskeen c'è una cassetta. La storia è che un giorno che cadeva il ventitré di giugno, mentre MacCruiskeen era fuori a indagare per una bicicletta, Fox entrò nella sua stanza, aprì la cassetta e, spinto dalla sua insopportabile curiosità, ci guardò dentro. Da quel giorno...».

Il Sergente scosse la testa, e per tre volte si picchiò sulla fronte col dito. Benché la pappa fosse morbida, quasi soffocai al suono che fece il suo dito. Un suono cavo e vagamente metallico come se avesse picchiato con l'unghia su un annaffiatoio vuoto.

«E che cosa c'era, nella cassetta?».

«È presto detto. Una cartina fatta di cartoncino, né più né meglio delle cartine che ci sono nei pacchetti di sigarette».

«Capisco» dissi.

Non avevo capito, ma ero sicuro che la mia disinvolta noncuranza avrebbe stimolato il Sergente a maggiori spiegazioni. Ciò avvenne, infatti, dopo un certo tempo, che egli passò a osservarmi in silenzio e con aria strana, mentre io continuavo a nutrirmi con vigore.

«Era il colore» disse.

«Il colore?».

«Ma del resto, può darsi che non lo fosse affatto» rifletté, perplesso.

Lo guardai con aria pacatamente interrogativa. Lui corrugò pensosamente la fronte e alzò gli occhi verso un angolo del soffitto, come se si aspettasse che certe parole che stava cercando fossero lì appese a mo' di luci colorate. Non appena mi venne questo pensiero, alzai gli occhi anch'io, quasi aspettandomi di trovarcele davvero. Ma non c'erano.

«La cartina non era rossa» disse alla fine, in tono dubitoso.

«Verde?».

«Neanche verde. No».

«E allora di che colore?».

«Non era uno dei colori che ci si porta dentro la testa come qualcosa che si è sempre visto coi propri occhi. Era... diverso. MacCruiskeen dice che non è neanche azzurro, e io gli credo, una cartina azzurra non farebbe mai impazzire un uomo, perché le cose azzurre sono naturali».

«Spesso mi è capitato di vedere dei colori sulle uova,» osservai io «colori che non hanno nome. Certi uccelli depongono uova che hanno una tinta troppo delicata per poter essere registrata da qualsiasi altro strumento che non sia l'occhio; la lingua non riuscirebbe a trovar un suono per qualcosa che quasi non c'è. Ad esempio, per quella che io chiamerei una certa verdeggiatura del bianco perfetto. Non sarebbe questo, per caso, il colore?».

«Sono sicuro di no» fu l'immediata risposta del Sergente. «Perché se gli uccelli potessero deporre uova che facessero uscire di senno la gente, non ci sarebbero più raccolti, e nei campi ci sarebbe solo una folla di spaventapasseri, come a un comizio, migliaia di spaventapasseri in cilindro raccolti sui fianchi delle colline. Sarebbe un mondo completamente pazzo, la gente metterebbe le biciclette capovolte sulle strade e azionerebbe i pedali per spaventare gli uccelli e tenerli lontani dalla parrocchia». Si passò una mano sulla fronte con gesto costernato. «Sarebbe un garbuglio molto innaturale» aggiunse.

Pensai che, come argomento di conversazione, questo nuovo colore non era poi un granché. La sua novità, a quanto pareva, era in grado di ridurre all'imbecillità un cervello umano per la sorpresa. Tanto bastava sapere e

tanto si era invitati a credere. Mi pareva una storia piuttosto improbabile, ma neanche per tutto l'oro e i diamanti del mondo avrei aperto quella cassetta nella stanza da letto e vi avrei guardato dentro.

Intorno agli occhi e alla bocca del Sergente v'erano rughe di divertita rievocazione.

«Nei vostri viaggi, vi è mai accaduto d'incontrare il signor Andy Gara?» mi domandò.

«No».

«È uno che ride sempre tra sé, perfino a letto, la notte, se la ride zitto zitto, e se poi t'incontra per la strada, si sganascia, è uno spettacolo quanto mai snervante, e assai antipatico per tipi nervosi. Tutto risale a un certo giorno in cui MacCruiskeen e io stavamo facendo indagini su una bicicletta sparita».

«Ah, sì?».

«Era una bicicletta a telaio incrociato» spiegò il Sergente «e vi posso dire che non capita tutti i giorni di avere a che fare con una bicicletta di quel tipo, anzi, è una gran rarità, ed è un vero privilegio doverne ricercare una così».

«Era la bicicletta di Andy Gara?».

«No. Andy era un uomo sensato, a quel tempo, ma un tipo assai curioso, e quando ci ebbe fatti partire, pensò di combinarne una buona. Penetrò nella caserma, qui, in aperta sfida alla legge. Passò ore preziose a sbarrare le finestre con tavole e a rendere la stanza di MacCruiskeen buia come la notte. E poi si dedicò alla cassetta. Voleva sapere che effetto faceva al tatto quello che c'era dentro, anche se non lo si poteva guardare. Come vi ebbe infilato la mano, sbottò in una gran risata. Avreste potuto giurare che quello che c'era dentro lo divertì moltissimo».

«Che effetto faceva?».

Il Sergente si scrollò ponderosamente.

«MacCruiskeen dice che non è liscio e non è ruvido, non è rasposo e non è vellutato. Sarebbe un errore credere che dia una sensazione di freddo come l'acciaio e altrettanto errato pensare che dia un senso di calore. Io avevo pensato che assomigliasse al pane umido di un vecchio impiastro, ma no, MacCruiskeen dice che sarebbe un terzo errore. E non assomiglia nemmeno a una scodella di piselli secchi. Insomma, dev'essere un garbuglio contrario, un'atrocità tattile non senza un suo curioso fascino».

«Non è mica la sensazione delle penne inferiori di un'ala di pollo?» insinuai vivacemente. Il Sergente scosse la testa con aria distratta.

«Ma la bicicletta a telaio incrociato» disse «non c'è da meravigliarsi se si smarrì. Era una bicicletta molto confusa, condivisa da un tale a nome Barbery e da sua moglie, e semmai avete posato l'occhio sulla grossa signora Barbery, non ci sarebbe bisogno che vi spiegassi tutto ciò».

Interruppe il suo discorso a metà dell'ultima breve parola e rimase a fissare con occhio selvaggio un punto del tavolo. Io avevo finito di mangiare e avevo spinto in là la scodella vuota. Seguendo la direzione del suo sguardo, vidi un pezzetto di carta ripiegata nel punto dov'era stata la scodella prima che io l'avessi mossa. Lanciando un grido, il Sergente si buttò in avanti con sorprendente leggerezza e afferrò il bigliettino. Lo portò alla finestra, lo aprì e lo tenne lontano per compensare un qualche difetto della vista. Rimase a fissare la carta per parecchi minuti, mentre la faccia gli si faceva pallida e perplessa. Poi guardò fuori dalla finestra, gettando il biglietto verso di me. Lo raccolsi e lessi il messaggio vergato in un rozzo stampatello:

«GAMBA-DI-LEGNO IN MARCIA PER SALVARE PRIGIONIERO. CALCOLATE ORME E STIMATI IN

Il cuore cominciò a martellarmi pazzamente nel petto. Guardando il Sergente, vidi che stava ancora fissando con occhi selvaggi il giorno pieno, che si trovava ad almeno cinque miglia di distanza, come uno che cerchi d'imprimersi per sempre nella memoria la perfezione del cielo lievemente annuvolato, e il bruno, il verde e il bianco roccioso dell'incomparabile campagna. Con gli occhi della mente vedevo i miei sette confratelli affrettarsi in mio soccorso giù per qualche sentiero serpeggiante tra i campi, marciando all'unisono, con la loro zoppicante andatura e i loro robusti bastoni.

Il Sergente continuava a tenere il suo occhio in fondo alle cinque miglia di distanza, ma si spostò leggermente dalla sua monumentale positura. Quindi mi parlò.

«Ora» disse «ce ne andremo fuori a provvedere; è una gran cosa fare ciò che è necessario prima che diventi essenziale e inevitabile».

I suoni che mise in queste parole erano sorprendenti e molto strani. Ogni parola sembrava posata su di un minuscolo cuscino, tanto era morbida e lontana da tutte le altre. Quando ebbe cessato di parlare, vi fu un caldo e magico silenzio, come se l'ultima nota di una musica quasi troppo affascinante per essere compresa si fosse allontanata scomparendo assai prima che ci si fosse resi conto della sua assenza. Quindi mi precedette verso il cortile, e io dietro, come in preda a un incantesimo, senza un pensiero di sorta nella testa. Ben presto avevamo salita una scala con passi fermi e posati, e ci trovammo in alto, accanto al comignolo della caserma, sull'alto patibolo, io la vittima e lui il mio carnefice. Guardai vacuamente e minuziosamente dappertutto, per un po' senza vedere nessuna differenza tra le diverse cose, ispezionando metodicamente ogni angolo della stessa immutabile identità. Di nuovo, udii la sua voce, lì accanto, che mormorava:

«Comunque, è una bella giornata» stava dicendo.

Le sue parole, ora, all'aperto, avevano un'altra calda rotondità, come se la sua lingua fosse foderata di pelliccia ed esse gli uscissero dalla bocca leggere, come una serie di bolle o come cosine minuscole che mi giungessero su pappi trasportati da un lievissimo zefiro. Avanzai a una ringhiera di legno e vi posai le mani pesanti, sentendo perfettamente la gelida brezza sui loro peli. Mi venne l'idea che le brezze elevate sono diverse da quelle che giocano all'altezza delle facce degli uomini: qui l'aria era più nuova e più innaturale, più vicina al cielo e meno carica delle influenze della terra. Quassù, sentivo che ogni giorno sarebbe stato sempre uguale, sereno e gelido, e che in esso una striscia di vento isolava la terra degli uomini dalle incomprensibili enormità del circostante universo. Qui, nel più tempestoso lunedì autunnale, non vi sarebbero state foglie selvagge sospinte contro il viso, né api nelle raffiche del vento. Sospirai tristemente.

«Strane illuminazioni sono concesse» mormorai «a coloro che cercano i posti elevati».

Non so perché dissi questa strana frase. Anche le mie parole erano morbide e leggere, quasi fossero prive di fiato vivificante. Udii il Sergente lavorare dietro di me con rozze corde, come se fosse in fondo a una grande sala, anziché alle mie spalle, e poi udii la sua voce come attraverso un'insondabile vallata.

«Una volta ho sentito di un tale» disse «che si era innalzato nel cielo con un pallone per fare osservazioni: un uomo di grande fascino personale, ma un diabolico divoratore di libri. Diedero corda finché scomparve completamente da tutte le apparenze, telescopi o non telescopi, e poi diedero altre dieci miglia di corda per assicurarsi osservazioni di

prim'ordine. Quando il tempo-limite per le osservazioni fu spirato, tirarono di nuovo giù il pallone ma, che è che non è, nel cesto non c'era nessuno, e il cadavere non fu più trovato, né vivo né morto, in nessuna parrocchia».

Qui, udii me stesso dare in una vacua risata, in piedi, la testa alta, le mani ancora posate sulla ringhiera di legno.

«Però ebbero l'intelligenza di mandar su di nuovo il pallone, due settimane dopo, e quando lo tirarono giù per la seconda volta, che è che non è, l'uomo se ne stava seduto nel cesto senza un capello fuori posto, se è da credere alle mie informazioni».

Qui produssi di nuovo qualche suono, e udii la mia voce come fossi stato uno spettatore in un comizio nel quale io stesso ero l'oratore principale. Avevo udito le parole del Sergente e le avevo comprese perfettamente, ma per me non avevano più significato dei chiari suoni che infestano l'aria in qualsiasi momento: il lontano grido dei gabbiani, il rumorio che fa il vento nel soffiare, l'acqua che scorre giù da una montagna. Presto sarei sceso entro il cuore della terra, dove vanno i morti, e forse sarei tornato a uscirne sano, chissà come, e libero e innocente da ogni umana perplessità. Forse sarei stato il brivido di un vento primaverile, una parte essenziale di qualche indomabile fiume, o personalmente partecipe dell'eterna perfezione di qualche ubertosa montagna che influisce sull'animo occupando un'immutabile posizione nell'azzurra lontananza. O magari una cosa più piccola, un movimento tra l'erba in un giorno assolato e soffocante, una creaturina nascosta e indaffarata - di questo avrei magari potuto essere responsabile o di qualche sua parte importante. O anche quelle inspiegabili distinzioni che rendono una sera riconoscibile fin dal suo mattino, gli odori e i rumori e gli aspetti delle perfette e mature essenze del giorno, tutto ciò avrebbe potuto non essere esente dalla mia intrusione e dalla mia incombente presenza.

«E così gli domandarono dov'era stato e che cosa l'avesse trattenuto, ma lui non gli diede nessuna soddisfazione, si limitò a sbottare in una risata come quelle di Andy Gara, se ne andò a casa sua e si chiuse dentro, e disse a sua madre di dire che non era in casa per nessuno. Ciò adirò molto la gente e infiammò gli animi a un grado che non è riconoscibile dalla legge. Perciò venne indetta una riunione privata, a cui partecipò ogni membro del pubblico tranne l'uomo in questione, nella quale fu deciso di prendere il fucile e d'irrompere in casa sua il giorno dopo, di minacciarlo severamente, di legarlo e di arroventare spiedi nel fuoco per fargli dire che cos'era successo in cielo nel periodo in cui lui c'era stato dentro. Bell'esempio di ordine e di legalità, un impressionante atto d'accusa dell'autogoverno democratico, un meraviglioso commento allo Home Rule».

O forse sarei stato un influsso prevalente nell'acqua, qualcosa di remoto, portato dal mare, una combinazione di sole, luce e acqua, ignorata, mai vista, e lontana dall'usato. Vi sono nel grande mondo vortici di fluide e vaporose esistenze che sussistono nel loro tempo immobile, inosservate e ininterpretate, valide soltanto nel loro essenziale e incomprensibile mistero, giustificate soltanto nella loro cieca e immemore immisurabilità, inattaccabili nella loro sostanziale astrazione; dell'intrinseca qualità di una simile cosa avrei ben potuto essere, a suo tempo, il vero quintessenziale midollo. Avrei potuto appartenere a una solitaria spiaggia, o essere l'agonia del mare quando si abbatte disperato su di essa.

«Ma tra quello e il mattino dopo ci fu una notte tempestosa, una notte di procella, con venti che scuotevano gli alberi alle radici e che riempirono le strade di rami spezzati, una notte che devastò le piante tuberacee. Quando

i ragazzi arrivarono alla casa dell'uomo del pallone, il mattino dopo, che è che non è, il letto era vuoto e di lui non si ebbe mai più alcuna traccia, né vivo né morto, né nudo né col cappotto addosso. E quando tornarono nel posto dove stava il pallone, trovarono che il vento l'aveva strappato via dal terreno, la corda si srotolava lenta nell'arganello e il pallone stesso era invisibile a occhio nudo, in mezzo alle nuvole. Dovettero tirare otto miglia di corda, prima di riportarlo giù, ma quando andarono a guardare nel cesto, che è che non è, era di nuovo vuoto. Tutti dissero che l'uomo era andato su e c'era rimasto, ma è un garbuglio insolubile, si chiamava Quigley e sembra fosse del Fermanagh».

Parti di questa conversazione mi erano giunte da diversi punti della bussola, via via che il Sergente si muoveva qua e là per le sue faccende, ora a destra, ora a sinistra, ora in alto, in cima a una scala, per fissare il capestro alla sommità della forca. Con la sua presenza, i suoi movimenti, i suoi rumori, sembrava dominare la metà del mondo che stava alle mie spalle, riempiendola fino all'angolo più remoto. L'altra metà del mondo, che si estendeva di fronte a me, era piacevolmente foggata di rotondità e di asprezze quali perfettamente si convenivano alla sua natura. Ma la metà dietro di me era nera e malvagia e composta di null'altro che della minacciosa presenza del poliziotto pazientemente e cortesemente impegnato ad apprestare i meccanismi della mia morte. Il suo lavoro, ormai, era quasi finito, e gli occhi mi vacillavano nel guardare innanzi, poco afferrando il senso delle distanze e traendo meno piacere dalle cose più vicine.

Non ho molto da dire.

Già.

Tranne che consigliare un comportamento coraggioso e un eroico spirito di rassegnazione.

Non sarà difficile. Mi sento così debole da non riuscire a tenermi in piedi senza appoggio.

In certo modo, è una fortuna. Le scene sono odiose. Rendono le cose più difficile per tutti quanti. Un uomo che si dimostra riguardoso verso gli altri anche nel regolare i modi della sua morte dà prova di una nobiltà di carattere che suscita l'ammirazione di tutte le classi. Per citare un ben noto poeta, «anche dalle toscane schiere giunse un'acclamazione». E inoltre, l'indifferenza di fronte alla morte è il più clamoroso dei gesti di sfida.

Ti ho già detto che mi manca la forza di fare una scena.

Benissimo. Non parliamone più.

Da dietro, mi giunse un cigolio, come se il Sergente si dondolasse, appeso a mezz'aria, per provare la corda che aveva appena attaccata. Poi mi giunse il tonfo dei suoi grossi stivali che di nuovo si posavano sulle tavole della piattaforma. Una corda che aveva resistito al suo enorme peso neanche per un miracolo avrebbe ceduto sotto il mio.

Lo sai, vero, che tra poco ti lascerò?

È ciò che capita di solito.

Non vorrei andarmene senza aver dichiarato formalmente che è stato un grande piacere collaborare con te. Non mento quando dico che da parte tua sono sempre stato oggetto della massima cortesia e considerazione. Mi rammarico solo di non poterti offrire un piccolo pegno della mia gratitudine.

Grazie. Anche a me spiace molto che ci dobbiamo separare, dopo essere stati insieme per tanto tempo. Se quel mio orologio venisse ritrovato sarò ben lieto di offrirtelo, se riuscirai a trovare qualche modo di prenderlo.

Ma non hai avuto mai nessun orologio.

Già, l'avevo dimenticato.

Grazie lo stesso. Non hai nessuna idea di dove andrai... quando tutto questo sarà finito?

No, nessuna.

Nemmeno io. Non so, o non ricordo, che cosa succede a quelli come me in queste circostanze. A volte penso che forse potrei diventare parte del... mondo, non so se mi capisci.

Già.

Voglio dire... il vento, per esempio. Qualcosa del genere. O lo spirito di qualche bel panorama, come i laghi di Killarney, il senso profondo del luogo, capisci?

Sì.

O forse qualcosa che abbia a che fare col mare. «La luce che mai si vide su terra o mare, la speranza del villico e il sogno del poeta». Una grossa onda in mezzo all'oceano, per esempio, è una cosa molto solitaria e spirituale. Farne parte, ecco.

Capisco.

O magari il profumo di un fiore.

A questo punto, dalla mia gola si sprigionò un grido acuto. Il Sergente mi si era accostato da dietro senza rumore e aveva chiuso la sua grossa mano in un duro anello intorno al mio braccio; poi cominciò a trascinarci dolcemente, ma irresistibilmente, verso il centro della piattaforma dove sapevo esservi la botola che poteva essere abbassata con un congegno.

Coraggio!

I miei due occhi, danzando follemente nella testa, saettarono qua e là per la campagna come lepri, in un'ultima frenetica esperienza del mondo che stavo per lasciare per sempre. Ma nella loro furia e trepidazione non mancarono di notare un movimento che nell'immobilità d'ogni cosa attirava l'attenzione, giù giù in fondo alla strada.

«I gamba-di-legno!» gridai.

So che anche il Sergente dietro di me aveva visto che il fondo della strada era occupato, poiché la sua stretta, benché ancora ferrea, aveva cessato di tirarmi, e quasi sentivo il suo sguardo acuto attraversare l'aria parallelo al mio, ma gradualmente sempre più vicino ad esso, finché entrambi conversero su un punto a un quarto di miglio di distanza. Senza più segno visibile di respiro o di vita, guardammo quel movimento avvicinarsi e farsi più chiaro.

«MacCruiskeen, per tutti i Numi!» mormorò il Sergente.

Il cuore, che mi si era sollevato, tornò a cadere dolorosamente. Ogni carnefice ha un aiutante. L'arrivo di MacCruiskeen rendeva doppiamente sicura la certezza della mia distruzione.

Quando fu più vicino, vedemmo che arrivava di gran carriera a cavallo della sua bicicletta. Era quasi completamente prostrato sopra di essa, col didietro un po' più in alto della testa, per meglio tagliare il vento, e non v'era occhio veloce abbastanza da capire la rapidità frenetica delle sue gambe che proiettavano innanzi la bicicletta con furia selvaggia. A venti metri dalla caserma alzò la testa, mostrando la faccia per la prima volta, e ci vide in piedi in cima al patibolo, occupati a osservarlo con tutta la nostra attenzione. Balzò di sella con un balzo complicato che si concluse soltanto quando la bicicletta ebbe compiuto una rotazione giungendo a formare, con la sua canna, un sedile, e si piantò a gambe larghe, minuscolo, guardando su verso di noi, con le mani a coppa intorno alla bocca per gridare il suo

urgente messaggio:

«La leva... nove virgola sei nove!» urlò.

Per la prima volta ebbi il coraggio di volgere la testa verso il Sergente. La sua faccia si era fatta in un istante color cenere, come se tutto il sangue ne fosse fuggito, lasciandosi dietro borse vuote, mollezza e flaccidume. La mandibola gli pendeva abbandonata come la mandibola meccanica di un pupazzo. Sentivo la volontà e la vita scorrere via dalla sua stretta come aria da una vescica bucata. Parlò senza guardarmi.

«Restate qui finché non torno reciprocamente» disse.

Per un uomo del suo peso mi lasciò lì solo con una velocità stupefacente. Un balzo e fu alla scala. Avvinghiandola con braccia e gambe, si lasciò scivolare al suolo con una velocità che non fu certo minore di un'ordinaria caduta. Un secondo dopo era seduto sulla canna della bicicletta di MacCruiskeen e tutt'e due scomparivano verso il fondo del quarto di miglio.

Scomparsi che furono, una sovrumana stanchezza si abbatté su di me con tanta subitanità che quasi caddi in un mucchio sulla piattaforma. Raccogliendo tutte le mie forze, scesi pian piano la scala, riguadagnai la cucina della caserma e mi lasciai cadere stremato su una sedia presso il camino. Stupii della robustezza della sedia, poiché ora mi sembrava che il mio corpo fosse fatto di piombo. Le braccia e le gambe erano troppo pesanti per potersi muovere da dove erano cadute e le palpebre non riuscivano a sollevarsi per più di una stretta feritoia appena sufficiente a percepire il rosso bagliore del fuoco.

Per un poco non dormii, pur essendo ben lungi dall'essere sveglio. Non mi rendevo conto del tempo che passava, né mi ponevo alcuna domanda. Non sentivo l'invecchiare del giorno né il declinare del fuoco e nemmeno il lento ritorno delle mie forze. Diavoli, o fate, o perfino biciclette, avrebbero potuto danzare davanti a me senz'affatto stupirmi né alterare di un pollice il mio atteggiamento abbandonato sulla sedia. Sono sicuro che ero quasi morto.

Ma quando cominciai nuovamente a pensare, mi resi conto che era passato molto tempo, che il fuoco era quasi spento e che MacCruiskeen era appena entrato in cucina con la sua bicicletta e la portava in fretta nella sua stanza ritornandone senza, e ora mi guardava.

«Che cosa è successo?» sussurrai svogliatamente.

«Siamo arrivati appena in tempo,» rispose «ci son volute tutte le nostre forze riunite e tre pagine di calcoli e di duro lavoro, ma siamo riusciti a riabbassare il valore proprio alla soglia dell'ora zero, non credereste alla grossezza degli gnocchi e al peso della grande cascata».

«E il Sergente, dov'è?».

«Mi ha incaricato di scusarlo per il ritardo. Sta tendendo un'imboscata con otto guardie civili reclutate sul posto, per difendere la legge e l'ordine nel pubblico interesse. Ma non possono far molto, sono troppo inferiori di numero, e per giunta saranno anche sorpassati per aggiramento».

«Sono i gamba-di-legno, che aspettano?».

«Appunto. I quali però hanno infinocchiato per benino Fox, che sicuramente si piglierà una bella lavata di capo dalla Centrale. Non sono in sette, ma in quattordici. Si sono tolti la gamba di legno, prima di mettersi in marcia, e si sono legati due a due, in modo che erano in due uomini ogni due gambe: roba che vi farebbe venire in mente Napoleone alla ritirata di Russia, un vero capolavoro di tecnocrazia militare».

Questa notizia mi rianimò più di un bicchiere della migliore acquavite. Mi

tirai su. La luce riapparve nei miei occhi.

«Perciò vinceranno contro il Sergente e i suoi poliziotti?» domandai avidamente.

MacCruiskeen ebbe un sorriso misterioso, prese di tasca delle grosse chiavi e uscì dalla cucina. Lo udii aprire la cella dove il Sergente teneva la sua bicicletta. Tornò quasi subito con un grosso barattolo chiuso con uno zaffo, come quelli che usano gli imbianchini. Durante la sua assenza non aveva cancellato dalla faccia quel lieve sorriso, e adesso, anzi, lo accentuò. Portò il barattolo in camera sua e ne tornò con un grosso fazzoletto in mano e quel sorriso sempre valido. Senza una parola, venne dietro la mia sedia e mi legò strettamente il fazzoletto sugli occhi, senza fare alcun caso dei miei movimenti e della mia sorpresa. Nella mia oscurità, udii la sua voce:

«Non credo che quei balzelloni riusciranno ad aver la meglio sul Sergente,» disse «perché se arrivano nel posto in cui il Sergente è acquattato con i suoi uomini prima che io abbia avuto il tempo di tornare, il Sergente li ritarderà con manovre militari e falsi allarmi fino al mio arrivo con la bicicletta. In questo stesso momento il Sergente e i suoi uomini sono tutti bendati come voi, il che è molto curioso, per gente che tende un'imboscata, ma è l'unico sistema, quando mi si aspetta da un momento all'altro in bicicletta».

Borbottai che non avevo capito niente di quello che aveva detto.

«Ho un'invenzione brevettata in quella cassetta in camera mia,» spiegò «e ne ho un'altra in quel barattolo. Adesso dipingo la mia bicicletta e poi rifaccio la strada in piena vista di quei balzelloni».

Dicendo questo si era allontanato da me, nella mia oscurità, e adesso era nella sua stanza e aveva richiuso la porta. Di là, mi giunsero tenui rumori di attività.

Me ne stetti lì per una mezz'ora, ancora debole, privo di luce, pensando pallidamente, per la prima volta, di darmi alla fuga. Dovevo essere tornato indietro dalla morte a sufficienza da rientrare in una salutare stanchezza, poiché non udii il poliziotto uscire di nuovo dalla sua stanza e attraversare la cucina, con la sua incontemplabile e pietrificante bicicletta. Sicuramente dormii a tratti, sulla mia sedia, immerso nel regno riposante della mia personale oscurità dietro l'oscurità della benda.

È un'esperienza insolita risvegliarsi riposatamente e lentamente, lasciare che il cervello risalga pigramente da un profondo sonno e si scrolli tutto, senza tuttavia incontrare la luce a garanzia che il sonno è veramente finito. Quando mi svegliai, il primo pensiero fu questo, poi mi invase il terrore di essere diventato cieco, e infine la mia mano trovò gioiosamente il fazzoletto di MacCruiskeen. Lo strappai via e mi guardai attorno. Ero ancora allungato sulla mia sedia. La caserma sembrava silenziosa e deserta, il fuoco si era spento e il cielo serale aveva le tinte delle cinque. Nidi d'ombre s'erano già raccolti negli angoli della cucina e sotto il tavolo.

Sentendomi riposato e pieno di vigore, stirai le gambe e spinsi indietro le braccia con abbondante uso di forza toracica. Meditai brevemente su quel bene immenso che è il sonno, e più particolarmente sul mio dono di addormentarmi nei momenti più opportuni. Diverse volte mi era capitato di cadere nel sonno quando la mia mente non poteva più sopportare la realtà che si trovava di fronte. Proprio l'opposto della debolezza che aveva afflitto un uomo della statura di de Selby, il quale, con tutta la sua grandezza, spesso cadeva addormentato, senz'alcuna ragione apparente, a metà d'una faccenda qualsiasi, spesso addirittura a metà d'una frase.²⁷

Mi alzai e mi sgranchii le gambe camminando in su e in giù per la stanza. Dalla mia sedia presso il fuoco avevo notato oziosamente che dal corridoio che portava al retro della caserma sporgeva la ruota anteriore d'una bicicletta. Ma soltanto quando tornai a sedermi sulla sedia dopo aver passeggiato per un buon quarto d'ora, mi trovai a fissare quella ruota con una certa sorpresa. Avrei giurato che nell'intervallo si era spostata un po' in avanti, poiché adesso era visibile per tre quarti, mentre l'ultima volta che l'avevo guardata non se ne vedeva il mozzo. Poteva darsi che fosse un'illusione dovuta alla mia diversa positura nel sedermi, ma questa era un'ipotesi assai improbabile, poiché la sedia era piccola e non permetteva grandi cambiamenti se si poneva una minima attenzione alla comodità. La mia sorpresa cominciò a diventare sbalordimento.

Di colpo, fui di nuovo in piedi e in quattro lunghi passi arrivai al corridoio. Un grido di stupore (cosa divenutami ormai pressoché abituale) mi sfuggì dalle labbra non appena guardai attorno. MacCruiskeen, nella fretta, aveva lasciato la porta della cella spalancata, col mazzo delle chiavi penzolante dalla toppa. Sul fondo della piccola stanza v'era una collezione di barattoli di vernice, vecchi registri, camere d'aria forate, arnesi per riparare i pneumatici e una quantità di strani articoli di cuoio e ottone non dissimili da finimenti ornamentali per cavalli, ma chiaramente destinati a qualche ufficio completamente diverso. Ma la mia attenzione era concentrata sulla parte anteriore della cella. Appoggiata allo stipite della porta, mezza dentro e mezza fuori, c'era la bicicletta del Sergente. Chiaramente non poteva essere stata messa lì da MacCruiskeen, che era tornato immediatamente dalla cella col barattolo di vernice, e il mazzo di chiavi dimenticato era la prova che non vi aveva più messo piede prima di andarsene. Era improbabile che durante il mio sonno fosse entrato qualche intruso semplicemente per spostare la bicicletta d'un paio di metri. D'altro

canto, non potevo fare a meno di ricordare ciò che mi aveva detto il Sergente circa i suoi timori a proposito della bicicletta, e la sua decisione di tenerla in segregazione cellulare. Se c'è una buona ragione per rinchiudere una bicicletta in una cella come un pericoloso delinquente, riflettevo, è logico supporre ch'essa tenterà di scappare se ne ha l'occasione. Non ne ero del tutto convinto, e decisi che fosse meglio smettere di pensare a questo mistero prima di essere costretto a credervi, poiché a trovarsi soli in una casa con una bicicletta che ha l'aria di spostarsi pian piano lungo una parete, c'è da darsela a gambe per la paura; e io, ormai, ero così preso dal pensiero della mia fuga che non potevo permettermi di aver paura di qualcosa che poteva essermi utile.

La bicicletta sembrava possedere non so che peculiare qualità di forme o di carattere che le conferiva una distinzione e un'importanza di gran lunga superiore a quelle solitamente possedute da tali macchine. Era estremamente ben tenuta, i tubi del telaio verde scuro avevano una piacevole lucentezza, i raggi e i cerchioni brillavano non tocchi dalla ruggine. Ferma dinanzi a me come un mansueto pony, appariva stranamente piccola e bassa in rapporto al Sergente, pure, quando ne misurai l'altezza contro la mia persona, trovai che era più grande di qualsiasi altra bicicletta io avessi mai visto. Ciò era forse dovuto alla perfetta proporzione delle sue parti, che sembravano combinarsi solo per creare qualcosa di impareggiabile per grazia ed eleganza, qualcosa che trascendeva ogni standard di misura e di realtà ed esisteva soltanto nell'assoluta validità delle proprie impeccabili dimensioni. Nonostante la robustezza della canna, appariva ineffabilmente femminile e schizzinosa, in posa, come una mannequin, anziché oziosamente reclinata contro il muro, come un perdigiorno, e poggiava con irreprensibile precisione sui suoi eleganti e immacolati pneumatici, due minuscoli punti di nitido contatto col liscio pavimento. Con tenerezza inconscia - direi quasi con sensualità - feci scorrere la mano sul sellino. Inspiegabilmente, mi ricordò un volto umano, non già per una semplice rassomiglianza di forme o di lineamenti, ma per una qualche associazione di sensazioni tattili, per una sorta d'incomprensibile familiarità ai polpastrelli. Il cuoio era scurito dalla maturità, indurito da una nobile durezza e segnato da tutte le aspre linee e le finissime grinze che gli anni, con le loro tribolazioni, avevano iscritto sul mio stesso volto. Era un sellino gentile, e tuttavia calmo e coraggioso, non inasprito dall'isolamento e privo di segni che non fossero quelli dell'onorevole sofferenza e del dovere onestamente compiuto. Mi resi conto che questa bicicletta mi piaceva più di quanto mi fosse mai piaciuta ogni altra bicicletta, più ancora di quanto mi fossero piaciute certe persone a due gambe. Mi piacevano la sua esperienza non arrogante, la sua docilità, la semplice dignità del suo portamento tranquillo. Ora sembrava riposare sotto il mio sguardo affettuoso come un uccello addomesticato che si accoccola sottomesso, gonfiando le ali raccolte, in attesa della mano che lo accarezzerà. Il sellino sembrava espandersi, invitante, nel più incantevole dei seggi, mentre il manubrio, elegantemente librato con la grazia selvatica di ali spiegate per atterrare, mi invitava a offrirgli la mia signoria per libere e gioiose escursioni, per la più leggera delle corse in compagnia delle rapide brezze di terra verso lontani e sicuri porti, mentre all'orecchio giungeva il ronzio della ruota anteriore che girava alla perfezione sotto il mio chiaro occhio, e la robusta ruota posteriore, con inosservata industria, sollevava una lieve polvere sulle strade asciutte. Com'era desiderabile il suo sellino, come incantevole l'invito del suo slanciato e arcuato manubrio,

come indicibilmente esperta e rassicurante la pompa affettuosamente accostata alla sua coscia posteriore!

Con un fremito mi resi conto che ero entrato in sintonia con questa strana compagna, non solo, che cospiravo con essa. Entrambi avevamo paura dello stesso Sergente, entrambi aspettavamo le punizioni ch'egli ci avrebbe portate al suo ritorno, entrambi pensavamo che questa fosse la nostra ultima occasione per sfuggire alla sua presa; ed entrambi sapevamo che la speranza dell'uno era riposta nell'altro, che non saremmo riusciti se non insieme, aiutandoci reciprocamente con simpatia e con tacito amore.

La lunga serata si era fatta strada entro la caserma attraverso le finestre, suscitando ovunque misteri, cancellando le giunture tra cosa e cosa, allungando i pavimenti e affinando l'aria, ovvero affinando il mio udito sì da permettermi di percepire per la prima volta il ticchettio di una dozzinale sveglia in cucina.

Ormai la battaglia doveva essere finita, Martin Finnucane e i suoi gambadi-legno adesso stavano arrancando verso le colline con occhi ciechi e la testa confusa, scambiandosi povere, mozzate parole che nessuno capiva, e il Sergente stava tornando inesorabilmente verso casa attraverso il crepuscolo, componendo nella sua mente la vera storia della sua giornata per intrattenermi prima di procedere alla mia impiccagione. Forse, MacCruiskeen sarebbe rimasto indietro per un poco, presso un vecchio muro, in attesa del momento più buio della buia notte, una sigaretta tutta stazionata in bocca e la bicicletta ora drappeggiata con sei o sette pastrani. Anche i volontari se ne sarebbero tornati verso casa loro, ancora domandandosi come mai fossero stati bendati e in tal modo impossibilitati a vedere qualcosa di meraviglioso - una miracolosa vittoria senza combattimento, niente altro che un campanello di bicicletta che suonava follemente e le grida di uomini impazziti che brancolavano follemente nella loro tenebra.

Un attimo dopo mi davo da fare sul chiavistello della porta, con la docile bicicletta del Sergente in mia custodia. Avevamo percorso il corridoio e attraversato la cucina con la grazia di due ballerini, rapidi, silenziosi e impeccabili nei movimenti, uniti nell'acutezza della cospirazione. Nella campagna che ci aspettava fuori restammo per un momento indecisi, guardando nella notte sopravveniente e ispezionando la cupa egualità del buio. Il Sergente con MacCruiskeen era andato verso sinistra, da quella parte si trovava l'altro mondo, e sempre verso sinistra si trovavano tutti i miei affanni. Condussi la bicicletta in mezzo alla strada, puntai la ruota anteriore risolutamente verso destra e con un agile balzo mi posi nel centro del suo sellino mentr'ella partiva vivacemente sotto di me al suo giusto passo.

Come posso descrivere la perfezione del mio agio su quella bicicletta, la completezza della mia unione con lei, le dolci risposte ch'ella mi dava con ogni particella di sé? Mi pareva di conoscerla da anni, e che ella conoscesse me, e che la nostra reciproca comprensione non potesse essere più completa. Si muoveva sotto di me con agile simpatia, in rapida e leggera andatura, trovando i punti più lisci sulla strada sassosa, ondeggiando e inclinandosi abilmente per assecondare i miei cambiamenti di positura, perfino adattando pazientemente il suo pedale sinistro al goffo movimento della mia gamba di legno. Sospirai, e mi chinai in avanti sul manubrio, contando con cuore allegro gli alberi che si ergevano remotamente nel buio margine della strada, ognuno dei quali mi diceva che mi stavo allontanando dal Sergente sempre di più.

Mi pareva di tagliare un infallibile percorso tra due affilate lame di vento che mi sibilavano freddamente alle orecchie agitandomi i capelli sulle tempie. Altri venti spiravano lì attorno nel silenzio della sera, baloccandosi tra gli alberi e muovendo foglie ed erbe per mostrare che il mondo verde era tuttavia presente nel buio. Il ruscello lungo la strada, sempre sopraffatto dagli strepiti del giorno, ora scorreva udibilmente nel suo letto nascosto. Insetti volanti mi venivano addosso nei loro ampi cerchi, sbattendo ciecamente contro il mio petto; sul mio capo, oche selvatiche e altri grossi uccelli mandavano il loro richiamo nel mezzo di un viaggio. Altri nel cielo, s'intravedevano qua e là vaghi bagliori di stelle che lottavano per farsi strada tra le nuvole. E sempre lei era sotto di me nella sua corsa immacolata, sfiorando la strada col più lieve tocco, sicura, diritta e impeccabile, ciascuna delle sue sbarre di metallo simile a un dardo superbamente forgiato dagli angeli.

Un addensarsi della notte verso destra mi disse che ci stavamo avvicinando alla massa di una grossa casa presso la strada. Quando fummo alla sua altezza, quasi sul punto di superarla, la riconobbi. Era la casa del vecchio Mathers, a non più di tre miglia da casa mia. Il cuore mi balzò di gioia. Tra poco avrei rivisto il mio vecchio amico Divney. Ce ne saremmo stati nel bar a bere giallo whisky, lui a fumare e ascoltare, e io a raccontargli la mia strana avventura. Se avesse stentato a credere fino in fondo ad alcune parti del mio racconto, gli avrei mostrato la bicicletta del Sergente. E domani, poi, avremmo potuto riprendere le ricerche della cassetta nera.

Una qualche curiosità (o forse fu il senso di sicurezza che prova un uomo quando è dalle parti di casa sua) mi fece smettere di pedalare e premere dolcemente il freno regale. La mia intenzione era stata soltanto di voltarmi a guardare la grossa casa, ma accidentalmente avevo rallentato a tal punto la bicicletta che questa fremette sotto di me, imbarazzata, compiendo un coraggioso sforzo per mantenersi in movimento. Sentendo quanto fossi stato sconsiderato, balzai lestamente dal sellino per liberarla. Dopodiché feci qualche passo indietro, adocchiando la sagoma della casa e le ombre degli alberi che la circondavano. Il cancello era aperto. Il posto sembrava abbandonato e del tutto privo di vita e di respiro, la vuota casa di un morto che diffondeva nella notte circostante la sua desolazione. Gli alberi intorno ondeggiavano lievemente, luttuosamente. Scorgevo la vaga lucentezza dei vetri delle grandi finestre cieche e, più vago, il serpeggiare dell'edera fuori della stanza dove usava sedersi il defunto. Osservai la casa in lungo e in largo, felice di trovarmi ormai vicino alla mia gente. D'un tratto, la mia mente s'annebbiò e si confuse. Ebbi un vago ricordo di aver visto il fantasma del morto mentre ero là dentro in cerca della cassetta. Mi parve che fosse successo tanto tempo fa, e certo era soltanto il ricordo di un brutto sogno. Avevo ucciso Mathers con la vanga. Era morto da un pezzo. Le mie avventure mi avevano affaticato il cervello. Non avevo chiara memoria di quel che mi era accaduto negli ultimi giorni. Ricordavo solo che stavo fuggendo da due mostruosi poliziotti, e che ormai ero vicino a casa mia. Altri ricordi non tentai per il momento di ritrovare.

Feci per andarmene, quando ebbi la sensazione che, nell'attimo stesso in cui avevo voltato le spalle, nella casa si fosse prodotto un qualche cambiamento. Fu una sensazione così strana e agghiacciante che per diversi secondi rimasi impietrito, le mani contratte sul manubrio della bicicletta, chiedendomi tormentosamente se dovessi girarmi a guardare oppure continuare risolutamente per la mia strada. Credo di aver deciso di

proseguire e di aver fatto qualche passo esitante, quando non so quale influsso agì sui miei occhi e li costrinse a compiere mezzo giro fino a posarsi di nuovo sulla casa: si spalancarono dalla sorpresa e una volta ancora emisi un grido di stupore. A una piccola finestra del piano superiore ardeva una vivida luce.

Restai a fissarla per un certo tempo, affascinato. Non c'era alcuna ragione per cui la casa non dovesse essere occupata, o una luce non dovesse esservi accesa, o questa luce dovesse spaventarmi. Sembrava la normale luce gialla di una lampada a petrolio e in questi giorni avevo visto molte cose più strane - e anche molte luci più strane. Eppure, non riuscivo a persuadermi che non vi fosse nulla di men che usuale, in ciò che stavo guardando. Quella luce aveva un che di anormale, di misterioso, di allarmante.

Devo essere rimasto a fissare quella luce per un pezzo, tastando il rassicurante manubrio della bicicletta che mi avrebbe portato via velocemente in qualsiasi momento avessi deciso di andarmene. A poco a poco presi forza e coraggio da essa e da altre cose che mi balenavano alla mente - la vicinanza di casa mia, l'ancor più vicina vicinanza dei Courahan, dei Gillespie, dei Cavanagh e dei due Murray e, ad appena un tiro di schioppo, la casetta del grosso Joe Siddery, il gigantesco fabbro. Magari quel tale che aveva acceso la luce aveva trovato la cassetta nera e l'avrebbe ceduta volentieri a uno che come me aveva tanto sofferto per cercarla. Magari sarebbe stato il caso di bussare e vedere.

Appoggiai delicatamente la bicicletta contro il pilastro del cancello, trassi di tasca una corda e la legai senza stringere alle sbarre di ferro; quindi mi avviai con un certo batticuore lungo il vialetto inghiaiato verso la buia veranda. Ricordai lo spessore delle mura mentre la mia mano cercava la porta affondata nel buio totale. Mi ritrovai a metà dell'ingresso prima ancora di rendermi conto che la porta era mezza aperta, alla mercé del vento. Il sentirmi in questa casa sinistra, spalancata, mi diede un brivido freddo, e per un momento pensai di tornare alla bicicletta. Ma non lo feci. Trovai la porta, afferrai il massiccio picchiottolo di ferro e feci echeggiare nella casa e nel buio giardino deserto tre sordi colpi. Nessun rumore o movimento mi rispose, mentre me ne stavo lì in mezzo al silenzio, ascoltando il battito del mio cuore. Nessun passo affrettato venne giù per le scale, nessuna porta si aprì al piano di sopra con un fascio di luce. Bussai di nuovo, di nuovo senza ottenere risposta, e di nuovo pensai di tornare alla compagnia della mia amica che m'aspettava al cancello. Ma anche questa volta non lo feci. M'inoltrai nell'ingresso; frugai in tasca in cerca di fiammiferi, ne accesi uno. L'ingresso era vuoto, tutte le porte che lo fiancheggiavano erano chiuse; in un angolo, il vento aveva ammucchiato un turbine di foglie secche e sulle pareti v'era il segno della pioggia portata dentro dal vento. In fondo, intravedevo biancheggiare la scala. Il fiammifero palpitò e mi si spense tra le dita, lasciandomi di nuovo al buio, indeciso, solo col mio cuore.

Alla fine raccolsi tutto il mio coraggio e decisi di ispezionare il piano di sopra, concludere la mia missione e tornare alla bicicletta il più in fretta possibile. Accesi un altro fiammifero, lo tenni alto sopra la testa e salii rumorosamente le scale, con lente, pesanti pedate. Ricordavo bene la casa dalla notte che vi avevo trascorsa alla ricerca della cassetta nera. Giunto al pianerottolo, mi fermai per accendere un altro fiammifero e diedi un richiamo ad alta voce per avvertire del mio arrivo e svegliare chi eventualmente dormisse. Il richiamo, una volta che fu svanito nell'aria

senza risposta, mi lasciò ancor più solo e desolato. Avanzai in fretta, e aprii la porta della prima stanza, quella dove mi pareva di aver dormito quella notte. Il fiammifero palpitante mi mostrò che era vuota e abbandonata da molto tempo. Il letto era privo di tutti i suoi accessori; quattro sedie erano legate insieme, due erano rovesciate in un angolo e una toletta era ricoperta da un bianco lenzuolo. Richiusi la porta con violenza e mi fermai per accendere un altro fiammifero, teso in ascolto per avvertire da qualche segno se ero spiato. Non udendo nulla, proseguì lungo il corridoio spalancando la porta d'ogni stanza dalla parte della faccata. Erano tutte vuote e abbandonate, senz'alcuna luce né segno di luce. Timoroso di fermarmi, passai rapidamente per tutte le altre stanze, ma le trovai tutte nelle stesse condizioni, e finii per ridiscendere a precipizio le scale, con crescente paura, e uscire all'aperto. Qui giunto, mi fermai di botto. La luce alla finestra del piano superiore usciva ancora a fiotti e premeva sul buio. La finestra sembrava al centro della casa. Spaventato, smarrito, esasperato, rientrai nel vestibolo, risalii le scale e guardai giù per il corridoio dove davano le porte delle stanze, che avevo lasciate tutte aperte, ma da nessuna di esse proveniva alcuna luce. Percorsi rapidamente tutto il corridoio per assicurarmi che qualche porta non fosse stata chiusa. Erano ancora tutte aperte. Rimasi lì, nel silenzio, per tre o quattro minuti, respirando appena e senza fare il minimo rumore, pensando che magari ciò ch'era all'opera, qualunque cosa fosse, avrebbe fatto qualche movimento, tradendosi; ma non accadde nulla, assolutamente nulla.

Allora entrai nella stanza che mi sembrava più al centro della casa, e m'inoltrai nel buio verso la finestra, con le mani tese dinanzi a me. Quel che vidi quando mi affacciai mi diede un doloroso tuffo al cuore. La luce fiottava dalla finestra della stanza accanto, alla mia destra, premendo sulla spessa e brumosa aria notturna e giocando sulle foglie verde scuro di un albero vicino. Rimasi per un poco a guardare, appoggiato al muro, debole per la paura; poi indietreggiai, sempre tenendo gli occhi su quelle foglie vagamente illuminate e camminando in punta di piedi, senza fare alcun rumore. Ben presto arrivai a toccare con la schiena la parete di fondo, a un metro dalla porta aperta, l'albero illuminato ancora chiaramente visibile. Poi, quasi in un solo balzo, fui nel corridoio e dentro la stanza accanto. Non potevo averci messo più di un quarto di secondo, e tuttavia la trovai deserta e piena di polvere, senz'alcuna traccia di vita né di luce. Il sudore mi inondava la fronte, il cuore mi batteva forti colpi e il nudo pavimento di legno sembrava ancora echeggiare il rumore dei miei piedi. Avanzai fino alla finestra e guardai fuori. La luce gialla era sempre distesa sull'aria e illuminava le stesse foglie, ma ora si spandeva dalla stanza che avevo appena lasciata. Sentii che a neanche tre metri da me c'era qualcosa di indicibilmente inumano e diabolico, che stava usando questo trucco della luce per attirarmi in qualcosa di ancora più orribile.

Smisi di pensare, chiudendo il mio cervello con uno scatto, come fosse una cassetta o un libro. In testaolgevo un piano che sembrava di una difficoltà quasi disperata, quasi oltre il confine delle possibilità umane. Si trattava semplicemente di lasciare la stanza, scendere le scale, uscire dalla casa, percorrere il breve vialetto e tornare alla compagnia della mia bicicletta. Legata laggiù al cancello, essa mi appariva infinitamente lontana, adesso, come in un altro mondo.

Sicuro che sarei stato assalito da una qualche influenza e impedito di raggiungere vivo la porta d'ingresso, con le braccia strette ai fianchi e i pugni chiusi, gli occhi abbassati a fissare i piedi sì da non dover vedere

nessuna terribile cosa che apparisse nel buio, uscii deciso dalla stanza e percorsi il corridoio buio. Arrivai alla scala senza inconvenienti; scesi nel vestibolo, raggiunsi la porta e ben presto mi trovai sulla ghiaia sentendomi molto sollevato e altrettanto sorpreso. Giunsi al cancello e lo oltrepassai. Lei era lì dove l'avevo lasciata, discretamente appoggiata al pilastro di pietra; la mano mi disse che la corda era ancora lenta esattamente come io l'avevo legata. Vi passai sopra le mani avidamente, sentendola tuttora mia complice nel piano d'arrivare incolume a casa mia. Qualcosa mi fece voltare di nuovo la testa verso la casa. La luce era ancora tranquillamente accesa alla stessa finestra, proprio come se qualcuno, in quella stanza, se ne stesse pacificamente a letto a leggere un libro. Se avessi dato (o meglio, se fossi stato in grado di dare) libero corso alla paura oppure alla ragione, avrei voltato le spalle per sempre a quella casa sinistra e, inforcata la mia bicicletta, me ne sarei andato alla cara casa che mi aspettava a quattro voltate di strada. Ma c'era dell'altro che mi turbava. Non riuscivo a staccare gli occhi da quella finestra illuminata, e forse in realtà non potevo rassegnarmi ad andarmene senz'alcuna notizia della cassetta nera, fintanto che nella casa in cui doveva trovarsi stava accadendo qualcosa. Rimasi fermo nel buio, le mani strette al manubrio della bicicletta, oppresso dalla più grande perplessità. Non riuscivo a decidere il da farsi.

Fu per puro accidente che mi sorse un'idea. Spostando i piedi, come spesso facevo per via della mia gamba di legno, avvertii sul terreno una grossa pietra smossa. Mi chinai e la raccolsi. Era pressappoco della grossezza di un fanale da bicicletta, liscia e rotonda, facile da lanciare. Il mio cuore aveva ripreso a farsi sentire, al pensiero di lanciarla contro la finestra illuminata, provocando in tal modo l'aperta reazione di chiunque si nascondesse nella casa. Se rimanevo accanto alla bicicletta, avrei potuto darmi alla fuga in un momento. Una volta concepita questa idea, seppi che non avrei avuto pace finché non avessi lanciato quella pietra; finché non avessi spiegato il mistero di quella luce inesplicabile.

Lasciai la bicicletta e tornai su per il vialetto dondolando ponderosamente la pietra nella mia mano destra. Mi fermai sotto la finestra e alzai gli occhi al fascio di luce. Un grosso insetto vi svolazzava, ora dentro ora fuori. Mi sentivo le gambe deboli e tutto il corpo languido e molle per la paura. Guardai la vicina veranda, quasi aspettandomi d'intravedervi una qualche spaventosa apparizione appiattata nel buio a spiarmi. Non vidi null'altro che l'impenetrabile macchia di più fitta tenebra. Allora dondolai la pietra più volte avanti e indietro all'estremità del mio braccio teso e la lanciai violentemente verso la finestra. Vi fu un clamore di vetri infranti, i tonfi sordi della pietra che rotolava sul pavimento di legno, e il contemporaneo tintinnio dei frammenti di vetro che cadevano sulla ghiaia ai miei piedi. Senz'attendere oltre, mi voltai e corsi a perdifiatto per il viale finché non ripresi contatto con la bicicletta.

Per un poco, nulla accadde. Probabilmente non furono più di quattro o cinque secondi, ma mi parve un'attesa di anni. Tutta la parte superiore del vetro se n'era andata, lasciando un orlo frastagliato intorno al telaio, e attraverso l'apertura la luce sembrava brillare ancor più vividamente. D'un tratto apparve un'ombra, che ostruì la luce sull'intera parte sinistra della finestra. Era un'ombra così incompleta che non potei riconoscerne alcuna parte, ma fui certo che apparteneva a un grande essere o presenza che se ne stava perfettamente immobile a lato della finestra e guardava fuori nella notte per vedere chi avesse lanciato la pietra. Poi l'ombra scomparve, e solo in quel momento mi resi conto di ciò che era successo, e fui invaso da

un nuovo e più profondo orrore. La certezza dell'imminenza di qualche altra cosa mi impediva di fare il più piccolo movimento, per tema di rivelare il punto dove stavo con la mia bicicletta.

Gli sviluppi che mi aspettavo non tardarono a verificarsi. Stavo ancora fissando la finestra quando udii dietro di me dei rumori smorzati. Non mi voltai. Ben presto mi resi conto che erano i passi di una persona molto pesante che, per attutire il trepestio del suo avvicinarsi, camminava lungo il margine erboso della strada. Pensando che sarebbe passato senza vedermi, celato com'ero nel vano buio del cancello, cercai di rimanere ancora più fermo della mia originaria, completa immobilità. D'un tratto i passi si spostarono sulla strada a non più di sei metri di distanza, giunsero alle mie spalle e si fermarono. Non scherzo se dico che anche il mio cuore quasi si fermò. Ogni parte retrostante di me – nuca, orecchie, schiena, testa – si ritrasse e tremò dolorosamente dinanzi alla presenza che la fronteggiava, ciascuna aspettandosi un assalto d'indescrivibile ferocia. Poi udii delle parole.

«Una notte formidabile, no?».

Mi voltai, stupefatto. Davanti a me, quasi ostruendo la notte, c'era un enorme poliziotto. Che fosse un poliziotto lo si capiva dalle sue forme possenti, ma intravidi anche, sospesa dinanzi alla mia faccia, la pallida lucentezza dei bottoni che segnavano la curva del suo gran torace. La faccia era completamente nascosta nel buio, e nulla mi era chiaro all'infuori della sua schiacciante poliziottità, del massiccio ergersi della sua vasta forza carnosa, della sua predominanza e della sua inconfutabile realtà. Dominava con tanta forza sul mio animo che provai molta più sottomissione che paura. Lo adocchiai debolmente, stringendo con mani tremanti il manubrio della bicicletta. Stavo tentando d'indurre la mia lingua a dare una qualche sorda risposta alla sua apostrofe, quando lui parlò di nuovo, e le sue parole mi giunsero dalla faccia in ombra come spessi grumi di cordialità.

«Volete seguirmi per una piccola conversazione privata?» disse. «Non foss'altro, la vostra bicicletta è sprovvista di fanale, e potrei prendervi nome e indirizzo per la metà di questo».

Prima ancora d'aver finito di parlare, aveva cominciato ad allontanarsi nel buio, come un vascello da guerra, avviando la sua enorme massa ondeggiante nella stessa direzione da cui era venuto. Mi accorsi che i miei piedi gli obbedivano senza discutere, facendo sei passi ogni due dei suoi. Quando fummo sul punto di oltrepassare la casa, egli si cacciò improvvisamente in un buco della siepe, e mi fece strada in mezzo al sottobosco e tra gli scuri tronchi degli alberi, fino a una misteriosa fortezza presso la facciata laterale, dove rami e alti arbusti riempivano l'oscurità e ci serravano da ambo i lati, ricordandomi il mio viaggio verso il cielo sotterraneo del sergente Pluck. In presenza di quest'uomo avevo smesso di meravigliarmi e persino di pensare. Guardavo la sagoma ondeggiante del suo dorso che mi precedeva nel buio, e mi affrettavo dietro di essa come meglio potevo. Egli non diceva nulla né emetteva altro rumore che quello dell'aria attraverso le narici e il fruscio degli stivali sul terreno erboso – morbido e ritmico come il fruscio di una falce ben affilata vibrata in colpi regolari su un prato.

D'un tratto svoltò verso la casa, e si diresse verso una finestrella che mi parve curiosamente vicina a terra. Vi puntò una torcia elettrica, mostrandomi, mentre io guardavo da dietro la sua nera mole, quattro pannelli di vetro sporco su due telai. Come allungò la mano verso di essi,

pensai volesse alzare il telaio inferiore, invece aprì l'intera finestra all'infuori, come fosse una porta. Poi abbassò la testa, spense la luce e cominciò a far passare il suo immenso corpo attraverso quella minuscola apertura. Non so come riuscì in quest'impresa che non sembrava affatto possibile. Ma vi riuscì rapidamente, e senza altro rumore che un più forte soffio del naso e il cigolio di uno stivale momentaneamente intrappolato. Quindi mandò il fascio luminoso della torcia verso di me, a indicarmi la strada, senza nulla rivelare di se stesso tranne i piedi e i ginocchi dei suoi regolamentari calzoncini turchini. Quando fui dentro, allungò un braccio e richiuse la finestra, quindi mi fece strada con la torcia.

Le dimensioni del luogo in cui mi trovai erano del tutto insolite. Il soffitto appariva straordinariamente alto, mentre il pavimento era così stretto che, se avessi voluto sorpassare il poliziotto, non mi sarebbe stato possibile. Egli aperse un'altra porta e, avanzando goffamente, quasi di sgheimbescio, mi precedette lungo un corridoio ancora più stretto. Dopo aver oltrepassato un'altra porta assai alta, cominciammo a salire una scala incredibilmente quadrata. Ciascun gradino era un cubo di trenta centimetri di lato. Il poliziotto vi saliva di sgheimbo, come un granchio, la faccia sempre rivolta in avanti, in direzione del raggio della torcia. Attraversammo un'altra porta in cima alla scala, ed io mi ritrovai in un locale quanto mai sorprendente. Era un poco più ampio dei precedenti e lungo il centro c'era un tavolo largo un po' più di un palmo e lungo un paio di metri, con due gambe di metallo fissate al pavimento. Su di esso era posata una lampada a petrolio, un assortimento di penne e calamai, una quantità di scatolette e cartelline per documenti e una grossa bottiglia di gomma arabica. Non si vedevano sedie, ma tutt'intorno alle pareti c'erano nicchie dov'era possibile sedersi. Sulle pareti erano appuntati molti manifesti e avvisi riguardanti tori, cani, regolamenti sulla disinfezione delle pecore, sull'obbligo scolastico e sulle infrazioni alla legge sul porto d'armi. Aiutato dalla presenza del poliziotto, il quale, sempre voltandomi le spalle, stava scrivendo qualcosa su non so che lista attaccata alla parete di fondo, non ebbi difficoltà a capire che mi trovavo in una piccola stazione di polizia. Di nuovo mi guardai attorno, osservando ogni cosa, pieno di sbalordimento. Poi vidi che, profondamente incassato nella parete di sinistra, c'era un finestrino, e mi accorsi che attraverso un buco nel vetro inferiore spirava un freddo venticello. Mi accostai per guardar fuori. La luce si rifletteva sul fogliame del solito albero, e seppi allora che mi trovavo non già nella casa di Mathers, ma *dentro le sue mura*. Emisi ancora una volta il mio grido di sorpresa e, sostenendomi al tavolo, guardai trepidamente il poliziotto che mi dava le spalle. Con gran diligenza, stava asciugando le cifre che aveva scritto sul foglio attaccato al muro. Poi si voltò e rimise la penna sul tavolo. In fretta, con passi vacillanti, andai a sedermi in una nicchia, stravolto, gli occhi incollati alla sua faccia e la bocca sempre più secca, come una goccia di pioggia caduta su un selciato rovente. Cercai per diverse volte di dire qualcosa, ma la lingua non mi obbediva. Finalmente riuscii a balbettare il pensiero che mi bruciava il cervello:

«Credevo che foste morto!».

Quel gran corpo grasso in uniforme non mi ricordava nessuno di mia conoscenza, *ma la faccia in cima ad esso era quella del vecchio Mathers!* Non era come la ricordavo dall'ultima volta che l'avevo vista, in sogno o altrimenti, mortale e immutabile; adesso era rossa e turgida, come se vi fossero stati pompati litri e litri di caldo e denso sangue. Le guance erano piene e rotonde come due globi rubizzi qua e là disseminati di chiazze

violacee. Gli occhi erano carichi di una innaturale vitalità e brillavano come cristalli alla luce della lampada. Quando mi rispose, la voce era quella di Mathers.

«Una bella cosa da dire» disse. «Ma non importa, poiché io pensavo lo stesso di voi. Non capisco la vostra inaspettata corporalità dopo la mattina sulla forca».

«L'ho scampata» balbettai.

Lui mi diede una lunga occhiata acuta.

«Siete sicuro?» domandò.

Ero sicuro? D'un tratto mi sentii orribilmente male, come se il vorticare del mondo nel firmamento avesse aggredito il mio stomaco per la prima volta, trasformandolo tutto quanto in un'amara ricotta. Mi sentivo le gambe deboli, le braccia mi penzolavano sui fianchi abbandonate, gli occhi mi vibravano nelle orbite come ali d'uccello, la testa mi pulsava, gonfiandosi, a ogni fiotto di sangue, come una vescica. Udiì il poliziotto parlarmi di nuovo, come da una grande distanza.

«Sono il poliziotto Fox» disse «e questa è la mia personale stazione di polizia. Sarei lieto di conoscere la vostra opinione su di essa, poiché mi son data molta pena per farla bella»:

Sentivo il mio cervello lottare coraggiosamente, ridotto in ginocchio, per così dire, ma non disposto a stramazzone del tutto. Sapevo che sarei morto se avessi perso conoscenza per un solo secondo. Sapevo che non sarei più riuscito a svegliarmi o che non avrei mai potuto sperare di comprendere dall'inizio la terribile situazione in cui mi trovavo, se avessi perso la concatenazione di quella tremenda giornata. Sapevo che quell'uomo non era Fox bensì Mathers. Sapevo che Mathers era morto. Sapevo che dovevo parlargli fingendo che tutto fosse normale, e tentare, forse per l'ultima volta, di scampare la mia vita con la bicicletta. Avrei dato ogni cosa che avevo al mondo, ogni cassetta piena di soldi, per un'occhiata alla robusta faccia di John Divney.

«È una bella stazione» mormorai. «Ma come mai è dentro le mura di un'altra casa?».

«È un busillis semplicissimo, e son sicuro che voi ne conoscete la risposta».

«Niente affatto».

«Eppure, è un busillis molto elementare. È sistemata così per risparmiare le tasse, poiché se fosse stata costruita come tutte le altre stazioni sarebbe tassata come proprietà separata, e il vostro stupore rimarrebbe sbalordito se vi dicessi a quanto sono arrivate le tasse, quest'anno».

«Quanto?».

«Sedici scellini e otto pence per sterlina, più tre pence per sterlina per un'acquaccia gialla che non userei mai, più altri quattro pence, col vostro permesso, per l'istruzione tecnica. C'è da meravigliarsi se il paese è a terra e i contadini sono sfiancati e non ce n'è uno su dieci con la regolare licenza per il toro? Ho dovuto emettere diciotto mandati di comparizione solo per questo, e alla prossima sessione ne vedremo delle belle. Come mai non avevate una luce, né grossa né piccola, sulla vostra bicicletta?».

«Il fanale mi è stato rubato».

«Rubato? Me l'immaginavo. È già il terzo furto, oggi, e sabato scorso sono scomparse quattro pompe. C'è gente che vi ruberebbe il sellino di sotto al sedere, se pensasse che non ve ne accorgeteste. È una fortuna che non si possano togliere le gomme senza togliere la ruota. Aspettate, che verbalizzo la vostra deposizione. Fatemi una descrizione dell'articolo in

questione e ditemi tutto senza omettere niente, poiché una cosa che a voi può sembrare senza importanza, per l'investigatore esperto può essere un indizio prezioso».

Mi sentivo male al cuore, ma questa breve conversazione mi aveva un po' rassicurato e mi ero ripreso a sufficienza per dedicare un sia pur piccolo interesse alla questione di andarmene da questo orrendo posto. Il poliziotto aveva aperto un grosso registro che sembrava la metà di un registro più lungo segato in due per adattarlo a quel tavolo così stretto. Mi rivolse diverse domande sul fanale, e vergò adagio le mie risposte, con grandi scricchiolii della penna e rumorosi sbuffi dal naso, che interrompeva ogni tanto quando qualche lettera dell'alfabeto gli riusciva particolarmente difficile. Lo osservai attentamente, mentre era assorto in questa bisogna. La faccia era, fuor d'ogni dubbio, quella del vecchio Mathers, ma ora sembrava avere un che d'infantile, come se le rughe di una lunga vita, assai evidenti la prima volta che l'avevo guardata, fossero state d'un tratto attenuate da una qualche benigna influenza e praticamente cancellate. Adesso egli appariva così innocente e bonario, così preoccupato dalla scrittura di semplici parole, che in me cominciò nuovamente a balenare la speranza. A un esame spassionato, non mi appariva più come un nemico formidabile. Forse stavo sognando, o ero in preda a una qualche orribile allucinazione. C'erano molte cose che non capivo, e forse non le avrei capite mai fino al giorno della mia morte: la faccia del vecchio Mathers, che credevo di aver seppellito in un campo, su un corpo così grande e grosso, quella ridicola stazione di polizia dentro le mura di un'altra casa, e quegli altri due mostruosi poliziotti ai quali ero sfuggito. Ma almeno ero vicino a casa mia, e la bicicletta mi aspettava al cancello per portarmici. Avrebbe cercato d'impedirmelo, costui, se dicevo che adesso sarei andato a casa? Sapeva qualcosa della cassetta nera?

Adesso aveva asciugato con gran cura il suo lavoro e mi aveva passato il registro perché lo firmassi, offrendomi la penna dalla parte dell'impugnatura, con grande compitezza. Aveva coperto due pagine di una grossa grafia infantile. Pensai che fosse meglio non entrare in discussione sulla questione del mio nome e tracciai in fretta un complicato scarabocchio in fondo alla deposizione, chiusi il registro e glielo restituii. Poi, nel tono più casuale che potevo, dissi:

«Dovrei andare, ora».

Lui annuì, con aria di rammarico.

«Mi dispiace di non aver niente da offrirvi» disse. «È una notte fredda, e non vi farebbe affatto male».

A poco a poco, la forza e il coraggio erano tornati a rifluire nel mio corpo, e quando udii queste parole, mi sentii di nuovo quasi completamente a posto. C'erano molte cose che lasciavano perplessi, ma non ci avrei pensato prima di essere al sicuro in casa mia. L'avrei raggiunta il più in fretta possibile, e senza guardare né a destra né a sinistra. Mi alzai risolutamente.

«Prima di andarmene,» dissi «c'è una cosa che vorrei chiedervi. Mi è stata rubata una cassetta nera, e la vado cercando da diversi giorni. Non ne sapreste mica qualcosa, per caso?».

Nel momento stesso che dicevo queste parole me ne pentii, poiché se si trattava veramente di Mathers riportato miracolosamente in vita, egli avrebbe potuto collegarmi con la rapina e con il suo assassinio, e prendersi chissà quale terribile vendetta. Ma il poliziotto si limitò a sorridere, e sulla sua faccia apparve l'espressione di chi la sa lunga. Si sedette sull'orlo di

quello strettissimo tavolo e vi tamburellò sopra con le dita. Poi mi guardò dritto negli occhi. Era la prima volta che faceva questo, e io ne fui abbacinato, come avessi accidentalmente guardato il sole.

«Vi piace la marmellata di fragole?» domandò.

Questa sciocca domanda mi giunse così inaspettata che annuii, guardandolo senza capire. Il suo sorriso si fece più largo.

«Bene, se avete qui quella cassetta,» disse «potreste avere un secchio di marmellata di fragole per il vostro tè, e se non vi bastasse, potreste averne una vasca piena per farci il bagno lungo quanto siete, e se nemmeno questo vi bastasse, potreste avere dieci acri di terra tutta spalmata di marmellata di fragole fino all'altezza delle vostre ascelle. Cosa ne dite?».

«Non so che cosa dirne» mormorai. «Non capisco».

«Ve la dirò in un altro modo» disse lui benignamente. «Potreste avere un'intera casa tutta piena di marmellata di fragole, ogni stanza talmente piena da non riuscire nemmeno ad aprire la porta».

Potei soltanto scuotere la testa. Stavo di nuovo cominciando a sentirmi a disagio.

«Non ne avrei nessun bisogno, di tutta quella marmellata» dissi stupidamente.

Il poliziotto sospirò, come disperando di potermi far capire il suo pensiero. Poi la sua espressione si fece un pochino più seria.

«Ditemi soltanto questo e nient'altro» disse solennemente. «Quando andaste dabbasso con Pluck e MacCruiskeen, quella volta, nel bosco, che cosa pensaste, nel vostro intimo, di ciò che vedevate? Secondo la vostra opinione, erano cose più che ordinarie?».

Trasalii alla menzione degli altri due poliziotti, e mi sentii di nuovo in grave pericolo. Dovevo essere estremamente prudente. Non capivo come facesse a sapere ciò che mi era accaduto quando ero nelle mani di Pluck e di MacCruiskeen, ma gli dissi che non mi spiegavo quel paradiso sotterraneo e che pensavo che la più piccola cosa accaduta laggiù fosse miracolosa. Anche ora, rievocando ciò che avevo visto, mi domandavo se non fosse stato tutto un sogno. Il poliziotto parve compiaciuto di questo mio sbalordimento. Sorrideva quietamente, più a se stesso che a me.

«Come tutte le cose ardue da credere e difficili da comprendere,» disse alla fine «è così semplice che un qualunque bambino della porta accanto ce la farebbe senza addestramento preliminare. È un peccato che non abbiate pensato alla marmellata di fragole mentre eravate laggiù, poiché avreste potuto averne gratis un barile pieno, e di qualità extra e sopraffina, puro succo di frutta naturale e senza sostanze additive».

«Non sembrava affatto semplice ciò che vedevo».

«Pensavate che vi fosse una qualche magia, per non dire un trucco truffaldino?».

«Già».

«Ma è tutto spiegabilissimo, tutto semplicissimo, e quando vi dirò in che modo funzionava, rimarrete meravigliato».

Nonostante la pericolosità della mia situazione, le sue parole mi accesero di una viva curiosità. Riflettei che questo discorso su quella strana regione sotterranea piena di cavi e di sportelli confermava ch'essa esisteva, che io c'ero stato veramente, e che il ricordo che me n'era rimasto non era il ricordo di un sogno. La sua offerta di spiegarmi centinaia di miracoli con una sola, semplice spiegazione, era molto allettante, e la scoperta mi avrebbe compensato del disagio che provavo in sua compagnia. Quanto più presto si sarebbe concluso quel discorso, tanto più presto avrei potuto

tentare la mia fuga.

«Com'è successo, allora?» domandai.

Il poliziotto fece un largo sorriso divertito alla mia faccia incuriosita. Mi sentii come un bambino che ha chiesto qualcosa che è di una lampante evidenza.

«La cassetta» disse.

«La cassetta? La mia cassetta?».

«Appunto. Tutto è dipeso dalla cassetta, mi viene da ridere quando penso a Pluck e a MacCruiskeen, dovrebbero avere più sale in zucca».

«Avete trovato la cassetta?».

«È stata trovata e io ne sono entrato in completo possesso in virtù del comma 16 della legge dell'87 e relative appendici ed emendamenti. Stavo aspettando la vostra visita, poiché, in base alle mie inchieste private e ufficiali, sapevo che eravate voi la parte lesa, ma di fronte al vostro lungo ritardo la mia impazienza ha ceduto e l'ho mandata a casa vostra oggi per cicloespresso. Ve la troverete davanti, rincasando. Siete un uomo fortunato, a possedere quella cassetta, poiché non c'è niente di più prezioso nel mondo intero: funziona che sembra magica, giurereste che c'è dentro un meccanismo a orologeria. L'ho pesata e ce n'è quattro onces e passa, più che abbastanza per far di voi un uomo di mezzi o per diventare quel che vi pare».

«Quattro onces di che cosa?».

«Di omnium. Ma voi lo sapete, no, che cosa contiene la vostra cassetta?».

«Naturalmente» balbettai. «Ma non pensavo che ce ne fossero *quattro onces*».

«Quattro virgola uno due alla bilancia dell'ufficio postale. Ed è così che mi son preso gioco di Pluck e di MacCruiskeen; viene da ridere a pensare quanto dovevano trottare e faticare, ogni volta che spingevo gli indicatori fino al punto di pericolo».

Ridacchiò sommessamente al pensiero dei suoi colleghi affannati a lavorare, e mi gettò un'occhiata per vedere l'effetto di questa rivelazione. Io mi afflosciai sul mio sedile annichilito, ma feci in modo di ricambiargli un pallido sorriso, per dissipare il sospetto che non conoscessi il contenuto della cassetta. Se dovevo credergli, lui se n'era stato in questa stanzetta, in possesso di quattro onces di quell'indicibile sostanza, sconvolgendo tranquillamente l'ordine naturale, inventando complicati e inauditi meccanismi per ingannare gli altri poliziotti, sovvertendo il tempo per fargli credere che da anni vivevano di una vita magica, sconvolgendo, inorridendo e incantando l'intera contrada. Ero stupefatto e sconvolto da quella modesta dichiarazione fatta come se niente fosse, e non gli credevo del tutto, eppure era l'unico modo per spiegare i terribili ricordi che mi riempivano il cervello. Di nuovo ebbi paura di lui, ma nello stesso tempo fui assalito da una grande eccitazione al pensiero che quella cassetta, con ciò che conteneva, era posata in questo momento sul tavolo della mia cucina. Che cosa avrebbe fatto Divney? Si sarebbe arrabbiato nello scoprire che non c'era denaro e, scambiando questo terribile omnium per roba, avrebbe gettato tutto nel mucchio della spazzatura? Informi fantasie mi affollavano la mente, timori e speranze folli, fantasticherie inesprimibili, inebrianti prospettive di creazioni, di cambiamenti, di annichilimenti e d'interventi divini. Seduto a casa mia, con la mia cassetta di omnium, avrei potuto fare qualsiasi cosa, sapere qualsiasi cosa, vedere qualsiasi cosa; non c'erano confini ai miei poteri se non quelli della mia fantasia. E forse avrei potuto usarlo anche per estendere la mia fantasia. Avrei potuto

distruggere, modificare e migliorare l'universo a mio piacimento. Avrei potuto liberarmi di John Divney, non brutalmente, ma dandogli dieci milioni di sterline perché se ne andasse. Avrei potuto scrivere i più incredibili commenti su de Selby che fossero mai stati scritti, e pubblicarli in edizioni inaudite per lusso e durabilità. Nella mia fattoria sarebbero cresciute messi e frutti mai visti, da una terra resa inconcepibilmente fertile grazie a impareggiabili concimi artificiali. Una gamba di carne e d'ossa, e tuttavia più robusta del ferro, sarebbe magicamente apparsa alla mia coscia sinistra. Avrei migliorato il tempo creando una giornata-tipo calma e assoluta, con una leggera pioggerella durante la notte per lavare il mondo e renderlo più fresco e più incantevole all'occhio. Avrei regalato a ogni povero bracciante una bicicletta tutta d'oro, con un sellino fatto di un materiale mai inventato finora, più morbido della più morbida morbidezza, e avrei fatto in modo che un vento caldo soffiasse dietro ogni uomo in viaggio, anche quando due fossero andati in direzioni opposte sulla medesima strada. La mia scrofa avrebbe figliato due volte al giorno e subito sarebbe arrivato un tale a offrirmi dieci milioni di sterline per ogni maiale, e subito dopo sarebbe arrivato un altro a offrirmene venti. I barili e le bottiglie della mia osteria sarebbero sempre stati pieni e inesauribili, per quanto si fosse spillato o versato. Avrei fatto resuscitare de Selby per conversare con lui la sera e farmi dare consigli per le mie sublimi imprese. Ogni martedì mi sarei reso invisibile...

«Non potete immaginare quanto sia comodo» disse il poliziotto interrompendo i miei pensieri. «È straordinario per togliersi il fango dagli stivali, d'inverno».

«Perché non usarlo per impedire al fango di attaccarvi?» dissi eccitato. Il poliziotto mi guardò allargando gli occhi dall'ammirazione.

«Per la paletta, non ci avevo pensato!» disse. «Siete un tipo molto intellettuale, voi, e io certo non sono altro che un fesso!».

«Perché non usarlo» quasi gridai «per far sì che non ci sia fango in nessun posto, in nessun momento?».

Abbassò gli occhi, con aria mortificata.

«Sono il campione mondiale dei fessi» mormorò.

Non potei fare a meno di sorridergli, e non senza una certa commiserazione. Certo, non era proprio il tipo di persona cui si potesse affidare il contenuto della cassetta. Quella sua stupida invenzione sotterranea era soltanto il prodotto di una mente che si nutriva di libri d'avventure per ragazzi, libri in cui ogni stravaganza era meccanica e letale, e aveva il solo scopo di procurare la morte nel modo più complicato immaginabile. Ero stato fortunato a scampare la vita dalle sue balorde cantine. Al tempo stesso ricordai che avevo da regolare un piccolo conto col poliziotto MacCruiskeen e col sergente Pluck. Non era colpa di questi signori se non ero stato impiccato a quella forca e messo nell'impossibilità di recuperare la cassetta nera. A salvarmi la vita era stato il poliziotto che mi stava di fronte, probabilmente per puro caso, quando gli era venuto in mente di alzare l'indicatore al punto di pericolo. Meritava una certa considerazione, per questo. Gli avrei probabilmente assegnato dieci milioni di sterline, quando avessi avuto il tempo di considerare a fondo la cosa. Sembrava più uno sciocco che un briccone. MacCruiskeen e Pluck, invece, erano di un'altra categoria. Probabilmente, per risparmiare tempo e seccature, avrei potuto servirmi delle macchine sotterranee e, con qualche modifica, dare a quei due tanti di quei fastidi, pericoli, palpitazioni e fatiche da fargli rimpiangere il giorno in cui mi avevano minacciato. I forn

potevano essere modificati in modo da contenere non già biciclette, bottiglie di whisky e scatole di fiammiferi, ma rigaglie putrescenti, odori insopportabili, marciumi incontestabili racchiudenti lucidi grovigli di viscidie vipere dal fiato pestilenziale e mortifero, milioni di mostri malati e incancreniti ungulanti interno degli sportelli per aprirli e riversarsi fuori, sorci cornuti caracollanti a schiena in giù lungo i tubi del soffitto, che facevano penzolare le loro code impestate sulla testa dei poliziotti, indicatori di incalcolabile pericolosità che salivano di ora in ora...

«Però non c'è niente di meglio per far le uova sode» disse di nuovo il poliziotto. «Se vi piacciono morbide, ve le fa morbide, se vi piacciono dure, ve le fa dure come il ferro».

«Me ne torno a casa» dissi risolutamente, guardandolo quasi con ferocia. Mi alzai. Lui si limitò ad annuire, prese la torcia e scese dal tavolo.

«Io trovo che un uovo non vale niente se non è ben cotto» osservò. «Non c'è niente di peggio che un uovo mal cotto per farti venire il mal di stomaco o un'indigestione. Ieri è stato il primo giorno in vita mia che ho mangiato un uovo cotto veramente a puntino».

Mi fece strada verso la porta alta e stretta, l'aprì, uscì dinanzi a me e mi precedette giù per la scala buia, illuminando cortesemente con la torcia i gradini che ci separavano. Procedevamo lentamente e in silenzio, lui talvolta avanzando di sghebo e strisciando contro la parete le parti prominenti della sua uniforme. Quando giungemmo al finestrino, l'aprì e uscì fuori tra i cespugli, e me lo tenne aperto finché non sgusciai fuori a mia volta. Poi, sempre precedendomi con la torcia accesa, attraversò in silenzio l'erba alta del sottobosco, finché giungemmo al buco nella siepe e ci ritrovammo sulla strada. Allora parlò. Il suo tono era stranamente incerto, quasi di scusa.

«C'è una cosa che volevo dirvi,» disse «e quasi me ne vergogno, poiché si tratta di una questione di principio e non mi piace prendermi certe libertà, altrimenti se tutti facessero così dove si andrebbe a finire?».

Sentii che mi guardava, nel buio, con mite curiosità. Provai un senso di perplessità e una lieve inquietudine. Sentii che stava per farmi qualche altra sconvolgente rivelazione.

«Di che si tratta?» domandai.

«È a proposito della mia piccola stazione di polizia...» mormorò.

«Sì?».

«Aveva un'aria così squallida che me ne vergognavo a morte, perciò mi son preso la libertà di farla tappezzare, mentre mi cuocevo l'uovo. Adesso è tutta in ordine e spero che non ne siate seccato o incomodato».

Sorrisi tra me, con sollievo, e gli dissi che aveva fatto benissimo.

«Era una gran tentazione» continuò con vivacità, per rafforzare il suo argomento. «Non è stato neanche necessario disturbarsi a togliere gli avvisi e i manifesti dal muro, perché la tappezzeria ci si è messa sotto da sé, senza bisogno di fare nulla».

«Benissimo» dissi. «Buona notte, allora, e grazie».

«Arrivederci» disse, facendomi un saluto militare. «E state certo che vi ritroverò il fanale, perché costano uno e sei e bisognerebbe essere milionari per comperarli continuamente».

Lo guardai ritirarsi attraverso la siepe e allontanarsi nell'intrico dei cespugli e degli alberi. Ben presto la luce della sua torcia fu soltanto un lampo intermittente, e alla fine scomparve del tutto. Ero di nuovo solo sulla strada. Non s'udiva alcun rumore, salvo il languido stormire delle fronde alla gentile brezza notturna. Diedi un sospiro di sollievo, e mi avviai verso il

cancello per prendere la mia bicicletta.

La notte sembrava aver raggiunto il culmine della sua intensità, e il buio, adesso, era molto più buio di prima. Il mio cervello traboccava di idee abbozzate della più vasta qualità, ma le reprimevo con fermezza, deciso a dedicarmi esclusivamente a ritrovare la bicicletta e andarmene subito a casa.

Arrivai al vano del cancello, e mi aggirai cautamente a mani tese, nel buio, in cerca del rassicurante manubrio della mia complice. Ma ad ogni movimento, o trovavo il vuoto, o la mia mano incontrava la granitica ruvidezza del muro. Cominciai a nutrire lo spiacevole sospetto che la bicicletta fosse sparita. Cercai con più fretta e agitazione e ispezionai con le mani quello che son sicuro era l'intero semicerchio del cancello. La bicicletta non c'era. Sostai per un momento, smarrito, sforzandomi di ricordare se l'avessi slegata, l'ultima volta che ero corso via dalla casa. Che fosse stata rubata era inconcepibile, poiché se per caso fosse passato qualcuno a quest'ora insolita, nella fitta tenebra non avrebbe potuto vederla. Ed ecco che di nuovo ebbi una sorpresa assolutamente straordinaria: qualcosa si insinuò dolcemente nella mia mano destra. Era la manopola di un manubrio, del *suo* manubrio. Parve venire a me dal buio, come un bambino che tenda la mano per essere guidato. Rimasi sbalordito, ma un momento dopo non ero più certo che il manubrio mi fosse veramente entrato nella mano, o non fosse stata piuttosto la mano che, cercando meccanicamente nel buio, mentre io ero perso nei miei pensieri, aveva trovato il manubrio senza l'aiuto o l'intervento di alcunché d'insolito. In qualsiasi altro momento avrei riflettuto stupefatto su questo curioso incidente, ma ora repressi ogni pensiero, passai le mani sul resto della bicicletta e trovai ch'era goffamente appoggiata contro il muro, col laccio che pendeva sciolto dalla canna. Non era appoggiata contro il cancello dove io l'avevo legata.

I miei occhi si erano ormai assuefatti al buio, e riuscivo a vedere chiaramente la strada delineata dalle informi oscurità del fossato su ambo i lati. Condussi la bicicletta nel centro di essa, l'avviai dolcemente e, passandovi sopra una gamba, dolcemente mi sedetti sul suo sellino. Ella parve subito comunicarmi un senso di benessere, un rilassamento leno e piacevolissimo, dopo le emozioni di quella minuscola stazione di polizia. Una volta ancora mi sentii perfettamente a mio agio nel corpo e nello spirito, e felice per la crescente leggerezza del mio cuore. Avevo ormai lasciato ben indietro la grossa casa. Una brezza che si era levata dal nulla mi spingeva da tergo, facendomi volare senza sforzo attraverso il buio, come avessi le ali. La bicicletta correva sicura e impeccabile sotto di me, ogni sua parte funzionava con precisa scorrevolezza, e la gentile molleggiatura del sellino dava un'eccellente considerazione al mio peso sulle ondulazioni della strada. Con grande fermezza cercavo di scacciare dalla mente il pensiero elettrizzante delle mie quattro once di omnium, ma nulla avrebbe potuto fugare la ridda di fantasie che m'invasavano il cervello come un nugolo di rondini - fantasie di esorbitanti mangiate, bevute, invenzioni, distruzioni, mutamenti, miglioramenti, ricompense,

punizioni, e perfino amori. Sapevo soltanto che alcuni di questi indefinibili svolazzi di pensieri erano celestiali, alcuni orribili, alcuni altri piacevoli e benigni: tutti emozionanti. I miei piedi premevano con estasi su quei docili pedali femminili.

La casa di Courahan, un cupo, silenzioso grumo di buio, passò e rimase indietro sulla destra, e i miei occhi si strinsero eccitati cercando di spingersi fino alla mia casa, duecento metri più avanti. Emerse a poco a poco, esattamente nel punto dove sapevo, e alla prima apparizione di quei quattro muri fui lì lì per urlare e ululare di gioia. Perfino nel passare dinanzi alla casa di Courahan - ora lo ammettevo - non ero stato del tutto convinto fuor d'ogni possibile dubbio che sarei mai riuscito a rivedere la casa dov'ero nato, e ora, invece, stavo smontando dalla bicicletta proprio dinanzi ad essa. I pericoli e i prodigi di questi ultimi giorni mi apparivano epici e meravigliosi, ora che li avevo superati. Mi sentivo enorme, importante, e potentissimo. Mi sentivo felice e appagato.

L'osteria, e l'intera facciata della casa, erano al buio. Condussi vivacemente la bicicletta fino alla porta, ve l'appoggiai contro, e girai l'angolo. Una luce brillava alla finestra della cucina. Sorridendo al pensiero di John Divney, mi avvicinai in punta di piedi e guardai dentro.

Non c'era nulla di innaturale in ciò che vidi, ma provai un'altra di quelle scosse raggelanti che pensavo di aver lasciato dietro di me per sempre. In piedi presso il tavolo c'era una donna, che teneva distrattamente in mano non so che indumento. Era rivolta verso il focolare, dov'era accesa la lampada, e stava parlando in fretta con qualcuno vicino al fuoco. Da dove mi trovavo, il focolare non era visibile. La donna era quella Pegeen Meers che una volta Divney aveva detto di voler sposare. Il suo aspetto mi sbalordì assai di più che non la sua presenza nella mia cucina. Sembrava molto invecchiata, molto ingrassata e molto ingrigita. Vedendola di profilo, mi accorsi che era incinta. Stava parlando in gran fretta, arrabbiata, mi parve. Ero certo che stesse parlando a John Divney, e che questi fosse seduto presso il fuoco, voltandole le spalle. Non mi fermai a riflettere su questa curiosa situazione, ma, lasciata la finestra, sollevai il saliscendi della porta, l'aprii, e mi arrestai sulla soglia. In una sola occhiata vidi due persone sedute presso il fuoco: un ragazzone che non avevo mai visto e il mio vecchio amico John Divney. Era seduto, voltato di tre quarti, e fui molto sorpreso del suo aspetto. Era diventato enormemente grasso, i suoi capelli scuri se n'erano andati, lasciandolo completamente calvo. La sua faccia vigorosa si era sfasciata in pendule giogaie di grasso. Colsi una lieta scintilla nei suoi occhi illuminati dal fuoco; sul pavimento, accanto alla sua sedia, era posata una bottiglia di whisky stappata. Divney si volse pigramente verso la porta aperta, si alzò a metà e diede un grido che mi trafisse, che trafisse tutta la casa, e continuò a echeggiare orrendamente nella volta dei cieli. I suoi occhi mi fissavano immobili, la sua faccia molle ora sembrava un flaccido e pallido cencio di carne. La mascella gli sbatté con un colpo secco, due o tre volte, come una macchina, ed egli cadde a faccia avanti con un altro orribile grido che terminò in gemiti strazianti.

Spaventatissimo, rimasi sulla porta, pallido e impotente. Il ragazzo era balzato su e cercava di sollevare Divney; anche Pegeen Meers, con un grido di paura, era corsa verso di lui. Lo rovesciarono sul dorso: aveva la faccia contorta in un'orribile smorfia di terrore. Di nuovo i suoi occhi guardarono verso di me, dal basso in alto e all'indietro, ed egli diede in un altro grido lancinante e la bocca gli schiumò orribilmente. Avanzai di qualche passo per aiutare a sollevarlo ma egli fece un movimento convulso, e balbettò con

voce strangolata: «Sta' indietro! Sta' indietro!» con tali accenti di orrore e di spavento che mi arrestai di botto annichilito. La donna diede una spinta convulsa al ragazzino che si era fatto molto pallido, e disse: «Corri a chiamare il dottore per tuo padre, Tommy! Corri! Corri!».

Il ragazzo mormorò qualcosa e corse fuori senza darmi nemmeno un'occhiata. Divney era ancora disteso in terra, la faccia nascosta tra le mani, gemendo e balbettando parole incomprensibili. La donna gli si era inginocchiata accanto e cercava di sollevargli la testa e di rincuorarlo. Piangeva, ora, e farfugliava che lei lo sapeva che sarebbe successo qualcosa se lui non smetteva di bere. Mi avvicinai un poco e dissi:

«Posso fare qualcosa?».

La donna non fece alcun caso a me, non mi diede neanche uno sguardo. Ma le mie parole ebbero uno strano effetto su Divney. Diede in un lungo gemito, soffocato dalle mani, che poi si ruppe in un singhiozzo; quindi si coprì la faccia con un gesto così convulso che vidi le unghie affondargli nel grasso dietro le orecchie. Questa scena impressionante mi allarmava sempre più. Feci un altro passo avanti.

«Se permettete,» dissi forte alla Meers «lo tiro su e lo porto nel suo letto. Non è niente di grave, ha soltanto bevuto troppo whisky».

Di nuovo la donna non mi badò, ma Divney fu preso da un terribile accesso di convulsioni. Trascinandosi e rotolandosi con movimenti grotteschi, si rifugiò nell'angolo opposto della stanza e vi si rannicchiò, rovesciando la bottiglia che rotolò rumorosamente sul pavimento. Mandava grida e gemiti che mi gelavano fino alle midolla. La donna lo seguì a quattro zampe, piangendo a diretto e mormorandogli parole per calmarlo. Lui era scosso da singhiozzi convulsi, poi cominciò a gridare e a borbottare frasi sconnesse, come un uomo che delira in punto di morte. Parlava di me, e mi diceva di starmene indietro. Mi diceva che io non c'ero. Che ero morto. Che sotto il tavolato della casa di Mathers non aveva messo la cassetta nera, ma una mina, una bomba. Che era scoppiata appena io l'avevo toccata. Lui aveva assistito all'esplosione dal posto dove l'avevo lasciato. La casa era saltata in aria. In briciole. Io ero morto. Mi gridò di stare indietro. Ero morto da sedici anni.

«Sta morendo» gridò la donna.

Non so dire se fossi sorpreso di ciò ch'egli aveva detto, e nemmeno se lo credessi. La mia mente si fece del tutto vuota, leggera, e mi parve diventata bianchissima. Rimasi per un pezzo esattamente lì dov'ero, senza un movimento, senza un pensiero. Dopo un certo tempo trovai che la casa era strana, e divenni incerto circa le due figure sul pavimento. Tutte e due gemevano, e si lamentavano, e gridavano.

«Sta morendo, sta morendo!» gridò di nuovo la donna.

Dietro di me, attraverso la porta aperta, sentivo il morso di un vento freddo che faceva vacillare la fiamma della lampada a petrolio. Decisi che era tempo di andarmene. Mi voltai, e con passi più rigidi uscii e feci il giro della casa per prendere la mia bicicletta. Era scomparsa. Proseguii fin sulla strada, e m'incamminai verso sinistra. La notte era passata e con l'alba era sorto un vento che bruciava in viso. Il cielo era livido e greve di sinistri presagi. Scuri nuvole rabbiose si accumulavano a ponente, gonfie e gravidie, pronte a vomitar giù la loro corruzione e ad annegare con essa il tetro mondo. Mi sentivo triste, vuoto, e senza un pensiero. Gli alberi lungo la strada erano volgari e stenti, e muovevano lugubrementemente i loro rami nudi nel vento. Le erbe erano tistiche e sporche. A destra e a sinistra, torbiere fradice e malsani acquitrini si estendevano a perdita d'occhio. Il pallore del

cielo era terribile a guardarsi.

I piedi portarono il mio corpo senza nervi per miglia e miglia di quella strada sinistra. Avevo la mente del tutto vuota. Non ricordavo chi ero, dov'ero e che cosa facessi sulla terra. Ero solo e desolato, eppure non mi curavo affatto di me stesso. Gli occhi che avevo in testa erano aperti, ma non vedevano nulla, poiché il cervello era vuoto.

D'un tratto presi cognizione della mia esistenza e di ciò che mi circondava. La strada faceva una curva, e quando l'ebbi superata mi si presentò uno straordinario spettacolo. A un centinaio di metri c'era una casa che mi sbalordì. Sembrava dipinta su un cartellone a lato della strada, e in verità dipinta assai male. Appariva assolutamente falsa e improbabile. Sembrava non avere né larghezza né profondità, non avrebbe tratto in inganno neanche un bambino. Di per sé, ciò non sarebbe bastato a stupirmi, perché di cartelloni stradali ne avevo visti tanti. Ciò che mi sconvolse era la sicura convinzione, profondamente sentita, che questa era la casa che stavo cercando, e che dentro di essa abitava della gente. Mai in vita mia avevo visto con i miei occhi una cosa tanto innaturale e terrificante, e il mio sguardo la percorreva incespicando senza comprendere, come se una delle dimensioni consuete fosse venuta meno, lasciando senza significato le rimanenti. Il suo aspetto era la più grande sorpresa che avessi mai incontrato, e ne ebbi paura.

Continuai ad avanzare, ma più lentamente, ora. Man mano che mi avvicinavo, l'aspetto della casa parve cambiare. Al principio, non fece nulla per conciliarsi con la forma di una casa normale, e anzi i suoi contorni divennero incerti, come qualcosa che ci appaia sotto la superficie di un'acqua increspata. Poi tornò a essere nitida e vidi che cominciava ad acquistare un certo spessore, un certo spazio per le stanze dietro la facciata. Lo potei arguire dal fatto che mi parve di vedere simultaneamente la facciata e il lato posteriore mentre mi avvicinavo dalla parte di quello che avrebbe dovuto essere il fianco. Ma poiché non riuscivo a scorgere nessun fianco riconoscibile come tale, pensai che la casa doveva essere triangolare, con lo spigolo rivolto verso di me; solo quando fui a una quindicina di metri vidi una finestrella che pareva guardare dalla mia parte, e da ciò arguii che, in qualche modo, un fianco doveva esserci. Infine, con la gola secca per la paura, l'ansia e lo sbigottimento, giunsi a pochi passi. Vista da vicino, la costruzione sembrava abbastanza normale nell'aspetto, tranne che per la sua estrema bianchezza e l'assoluto silenzio. Era incombente e intimorente; tutta la mattina e tutto il mondo sembravano non avere altro scopo che quello di farle da cornice, e di darle una grandezza e una posizione, perché io potessi trovarla con i miei sensi rudimentali e fingere con me stesso di capirla. Un'insegna sopra la porta mi disse che era la stazione di polizia. Non avevo mai visto una stazione di polizia come quella.

Mi fermai di botto. Avevo udito dei lontani passi sulla strada dietro di me, passi pesanti che si affrettavano sulle mie tracce. Non mi voltai a guardare, ma rimasi fermo, a dieci metri dalla stazione di polizia, in attesa di quei passi che si facevano sempre più forti, sempre più pesanti. Alla fine mi fu accanto. Era John Divney. Non ci guardammo né ci dicemmo una parola. Ripresi a camminare accanto a lui, e insieme entrammo nella stazione di polizia. In piedi, con la schiena voltata verso di noi, c'era un enorme poliziotto. Così di spalle, aveva un aspetto insolito. Era dietro un piccolo banco, in una linda sala dalle pareti imbiancate, aveva la bocca aperta e si stava guardando in uno specchio appeso al muro.

«Sono i denti» lo sentimmo borbottare in tono vago. «Quasi tutte le malattie vengono dai denti».

Quando si voltò, la sua faccia ci sorprese. Era enormemente grassa, rossa ed estesa, e poggiava sul colletto della giacca con una goffa ponderosità che mi fece pensare a un sacco di farina. La parte inferiore era nascosta da un paio di mustacchioni di un rosso violento che dalle guance scattavano all'insù come le antenne di uno strano animale. Le guance erano rosse e paffute e gli occhi quasi invisibili, occultati com'erano in alto dai fitti cespugli delle sopracciglia e in basso dalle pieghe di grasso delle gote. Si accostò pesantemente al banco, e Divney e io avanzammo timidamente dalla porta finché fummo faccia a faccia.

«Si tratta di una bicicletta?» domandò.

1
Ore dorate, II, p. 261.

2
Album di campagna, p. 1034.

3
Le Fournier, l'attendibile commentatore francese (in *De Selby - L'Énigme de l'Occident*), ha formulato una curiosa teoria circa questi «habitat». Egli avanza l'ipotesi che de Selby, mentre scriveva l'*Album*, si fermò per riflettere su un punto difficile e, come a tanti succede, prese a scarabocchiare distrattamente sulla pagina; dopodiché mise via il manoscritto. La volta successiva, riaprendolo, si vide davanti una quantità di diagrammi e di schizzi che scambiò per i progetti di un tipo di abitazione a cui aveva sempre pensato, e immediatamente scrisse parecchie pagine di spiegazione. «In nessun altro modo» aggiunge il rigoroso Le Fournier «si può dare conto di un così incretinoso abbaglio».

4
Non è chiaro se la cosa risultasse nota a de Selby, il quale tuttavia avanza l'ipotesi (*García*, p. 12) che la notte, lungi dall'essere causata dalla comunemente accettata teoria dei movimenti planetari, sia dovuta ad accumulazioni di «aria nera» prodotta da certe attività vulcaniche ch'egli non entra a esaminare in dettaglio. Si veda anche l'*Album di campagna*, pp. 79 e 945. È interessante, a questo proposito, il commento di Le Fournier in *Homme ou Dieu*: «On ne saura jamais jusqu'à quel point de Selby fut cause de la Grande Guerre, mais, sans aucun doute, ses théories excentriques - spécialement celle que la nuit n'est pas un phénomène de nature, mais dans l'atmosphère un état malsain amené par un industrialisme cupide et sans pitié - eurent l'effet de produire un trouble profond dans les masses».

5
Ore dorate, VI, p. 156.

6
Un ricordo di *García*, p. 27.

7
De Selby (*Ore dorate*, pp. 93 sgg.) ha formulato un'interessante teoria dei nomi. Riandando alle epoche primitive, egli considera i primi nomi nient'altro che rozze associazioni onomatopeiche con l'aspetto della persona o dell'oggetto nominati - aspre o rozze manifestazioni, ad esempio, sarebbero state rappresentate con suoni gutturali tutt'altro che piacevoli, e viceversa. Egli porta questa teoria a estremi alquanto fantastici, elaborando complicati paradigmi di vocali e di consonanti che corrisponderebbero a certi indici di razza, di colore e di temperamento, e arriva a sostenere di essere in grado di stabilire il «gruppo» fisiologico di una persona semplicemente studiando le lettere del suo nome dopo che la parola sia stata «razionalizzata» tenendo conto delle variazioni del linguaggio. Certi «gruppi», sostiene, sono assolutamente «ripugnanti» ad altri «gruppi». Un infelice commento a questa teoria fu fornito dalle gesta del nipote dello stesso de Selby, non si sa se per ignoranza o per disprezzo delle ricerche umanistiche dello zio. Questo nipote saltò addosso a una cameriera svedese - che secondo i paradigmi avrebbe dovuto essergli ripugnante - nella dispensa di un albergo di Portsmouth, sì che de Selby si trovò a dover sborsare la bella somma di cinque o seicento sterline per evitare un processo piuttosto antipatico.

8
Album di campagna, p. 822.

9
Sono evidentemente le stesse pellicole di cui parla in *Ore dorate* (p. 155) criticandole per il «forte elemento ripetitivo» e per la loro «tediosità». A quanto pare le aveva esaminate pazientemente fotogramma per fotogramma e aveva immaginato che fossero da proiettare nello stesso modo, non avendo afferrato, a quell'epoca, il principio della cinematografia.

10
Cfr. Hatchjaw, *De Selby, la sua vita e i suoi tempi*.

11
Bassett, *Lux Mundi: un ricordo di de Selby*.

12
Secondo Hatchjaw (la cosa, peraltro, non è confermata da Bassett), durante i dieci anni in cui redasse l'*Album di campagna*, de Selby fu ossessionato dagli specchi, e vi faceva ricorso con tanta frequenza che asseriva di avere due mani sinistre e di vivere in un mondo arbitrariamente delimitato da una cornice di legno. Con l'andar del tempo, egli cominciò a rifiutarsi di guardare qualsiasi cosa direttamente e teneva in permanenza davanti agli occhi uno specchietto, orientabile grazie a un meccanismo di fili metallici di sua fabbricazione. Con

questa straordinaria bardatura, riceveva i visitatori voltando loro le spalle e con la testa sollevata verso il soffitto; si dice anche che facesse lunghe camminate all'indietro per strade affollate. Hatchjaw invoca a conferma di ciò le circa trecento pagine manoscritte dell'*Album* in cui la scrittura va da destra a sinistra, «circostanza che rese necessaria l'estensione del principio dello specchio anche al banco dello sciagurato tipografo» (*De Selby, la sua vita e i suoi tempi*, p. 221). Il manoscritto in questione è ora introvabile.

13

«Le suprême charme qu'on trouve à lire une page de de Selby est qu'elle vous conduit inexorablement à l'heureuse certitude que des sots vous n'êtes pas le plus grand».

14

In *Lux Mundi*.

15

Ormai rarissimo, un pezzo da collezionista. Il sarcastico du Garbandier insiste a lungo sul fatto che il primo stampatore dell'*Atlante* (Watkins) fu incenerito dal fulmine il giorno stesso in cui terminò il lavoro. È interessante notare che l'altrimenti attendibile Hatchjaw ha avanzato l'ipotesi che l'intero *Atlante* sia apocrifo e dovuto «ad altra mano», sollevando così una piccante questione non dissimile dalla controversia Bacone-Shakespeare. Hatchjaw sostiene la sua idea con molti argomenti ingegnosi, anche se non del tutto convincenti, non ultimo dei quali gli ingenti diritti d'autore notoriamente incassati da de Selby per questo libro che non aveva scritto, «cosa che rientrerebbe perfettamente nella morale del Maestro». La teoria, comunque, non è tale da imporsi allo studioso serio.

16

Col suo abituale sarcasmo, du Garbandier si è domandato perché da questa lista di «superfluità» siano stati omessi i calcoli biliari, disturbo che affliggeva de Selby, riducendolo talvolta a un cencio.

17

Probabilmente, l'unico punto debole del ragionamento.

18

Si veda Hatchjaw, *Le casse idrauliche di de Selby, giorno per giorno*. I calcoli sono riportati per esteso e le variazioni giornaliere sono espresse in grafici di mirabile chiarezza.

19

Un'occasionale e frettolosa occhiata al taccuino del poliziotto mi permette di dare qui le cifre relative alle letture di una settimana. Per ovvie ragioni si tratta di cifre fittizie.

LETTURA PILOTA	LETTURA SULL'INDICATORE	LETTURA SULLA LEVA	NATURA DELLA CADUTA (se del caso) E ORA	
10,2	4,9	1,25	leggera	4.15
10,2	4,6	1,25	leggera	18.16
9,5	6,2	1,7	leggera (con gnocchi)	7.15
10,5	4,25	1,9	nessuna	
12,6	7,0	3,73	pesante	21.06
12,5	6,5	2,5	nera	9.00
9,25	5,0	6,0	nera (con gnocchi)	14.45

20

Non eccettuato nemmeno il credulo Kraus (si veda il suo *De Selbys Leben*), tutti i commentatori hanno trattato le disquisizioni di de Selby sulla notte e il sonno con considerevoli riserve. E di questo non è da stupirsi, in quanto egli sostiene che a) l'oscurità è semplicemente un'accumulazione di «aria nera», e cioè una tinta dell'atmosfera dovuta a eruzioni vulcaniche troppo fini per poter essere viste a occhio nudo, nonché a certe «deplorabili» attività industriali che producono cascami di carbone e tinture vegetali; e b) che il sonno è semplicemente una serie di svenimenti causati da semiasfissia dovuta ad a. Hatchjaw ricorre alla sua sempre pronta e piuttosto semplicistica accusa di falso, fondandola su certe insolite costruzioni sintattiche nella prima parte del terzo cosiddetto «canto prosodico» di *Ore dorate*. Peraltro, non insinua che vi sia alcunché di spurio nella non meno autolesiva rodomontata dell'*Atlante del laico* dove de Selby si scaglia contro le «condizioni

insalubri che si riscontrano dovunque dopo le sei di sera» e afferma, con una *gaffe* famosa, che la morte è semplicemente il «collasso del cuore logorato da una vita di svenimenti». Bassett, che in *Lux Mundi* ha industriosamente stabilito le date di questi brani, dimostra che nei giorni immediatamente precedenti la loro composizione de Selby era stato messo *hors de combat* dai suoi annosi disturbi biliari. Non è possibile accantonare disinvoltamente la formidabile tabella di date di Bassett e i suoi corroborativi estratti dai giornali contemporanei che parlano di un non nominato «signore anziano» soccorso in case private dopo essere stato colto da svenimenti per strada. Per coloro che vogliano farsi un'idea personale sull'argomento, il volume di Henderson, *Hatchjaw e Bassett*, non è privo di utilità. Su questo punto vale la pena di consultare anche Kraus, di solito così poco scientifico (*Leben*, pp. 17-37).

Come per tanti altri concetti di de Selby, è difficile afferrare il meccanismo dei suoi ragionamenti e altresì confutare le sue curiose conclusioni. Le «eruzioni vulcaniche», che per comodità possiamo paragonare alle azioni infravivise di sostanze come il radium, si verificano solitamente la «sera», sono stimulate dal fumo e dalle combustioni industriali del «giorno» e sono intensificate in certi luoghi che, in mancanza di un termine migliore, possiamo chiamare «luoghi bui». Una delle difficoltà è appunto la questione terminologica. Un «luogo buio» è buio semplicemente perché è un luogo dove «germina» il buio, e la «sera» è un periodo di crepuscolo per il semplice fatto che il «giorno» si deteriora a causa dell'effetto stimolante della fuliggine sui processi vulcanici. De Selby non fa alcun tentativo per spiegare per qual ragione un «luogo buio», quale ad esempio una cantina, debba essere buio, e non definisce le condizioni atmosferiche, fisiche o minerali che devono sussistere uniformemente in tutti i luoghi del genere perché la teoria abbia un fondamento. L'«unica pagliuzza» offerta in proposito, per usare l'acida espressione di Bassett, è la dichiarazione che «l'aria nera» è altamente combustibile, com'è dimostrato dal fatto che enormi masse di essa vengono immediatamente consumate dalla più piccola fiammella, perfino dal filamento di una lampada elettrica isolato nel vuoto. «Questo» osserva Bassett «appare come un tentativo di proteggere la teoria dal colpo che le si potrebbe infliggere semplicemente strofinando un fiammifero, e costituisce la prova decisiva che quel grande cervello era completamente fuori quadro».

Un elemento significativo, in proposito, è l'assenza di qualsiasi indizio di quegli esperimenti con i quali de Selby cercava sempre di sostenere le sue idee. È vero che Kraus (si veda sotto) ci parla per una quarantina di pagine di certi esperimenti aventi soprattutto lo scopo d'imbottigliare una certa quantità di «notte», e d'interminabili sedute in stanze da letto con porte e finestre ben chiuse, dalle quali provenivano fitti e violenti colpi di martello. Egli spiega che le operazioni d'imbottigliamento erano eseguite «per ovvie ragioni» con bottiglie di vetro nero, e aggiunge che furono usate «con un certo successo» anche brocche di porcellana opaca. Per citare la frigida prosa di Bassett, «tali informazioni, temiamo, portano ben scarso contributo di serietà agli studi deselbiani (*sic*)».

Ben poco si sa di Kraus e della sua vita. Da una breve nota biografica nell'ormai sorpassata *Bibliographie de de Selby* risulta che egli nacque ad Ahrensburg, presso Amburgo, e che da giovane lavorò nell'ufficio del padre, proprietario di un'industria conserviera tra le più importanti della Germania settentrionale. Si dice che scomparve senza lasciar traccia quando Hatchjaw venne arrestato in un albergo di Sheephaven, in seguito allo scandalo della lettera di de Selby smascherato dal «Times», che stigmatizzò le «indegne» macchinazioni di Kraus ad Amburgo, suggerendo chiaramente la sua complicità. Se si tiene a mente che questi fatti si svolsero in quel fatale mese di giugno in cui l'*Album di campagna* cominciava ad apparire a puntate quindicinali, appare chiara l'importanza di tutta la faccenda. La successiva assoluzione di Hatchjaw servì soltanto a gettare ulteriore sospetto sull'ambigua figura di Kraus.

Recenti ricerche non hanno fatto molta luce circa l'identità di Kraus o la sua fine. Le *Memorie* postume di Bassett contengono l'interessante ipotesi che egli non sia addirittura mai esistito, e che il nome non sia altro che uno degli pseudonimi adottati da du Garbandier per proseguire la sua «campagna di calunnie». Il *Leben*, tuttavia, sembra scritto in un tono troppo cordiale per avvalorare una simile ipotesi.

Quanto a du Garbandier, forse fingendo di confondere le caratteristiche delle lingue inglese e francese, egli insiste a scrivere «black hair» al posto di «black air», producendosi poi in macchinose battute sulla dama dai capelli corvini che dall'alto del cielo riversa sul mondo la sua chioma prima di coricarsi.

L'atteggiamento più saggio è probabilmente quello assunto dal poco noto scrittore svizzero Le Clerque. «Quest'argomento» egli dice «esula dalla provincia del commentatore coscienzioso, il quale, non essendo in grado di dire alcunché di caritatevole né di utile, deve tacere».

21

Le Clerque (nel suo quasi dimenticato *Estensioni ed analisi*) ha attirato l'attenzione sull'importanza della percussione nella dialettica deselbiana e ha mostrato come la maggior parte degli esperimenti del fisico fossero estremamente rumorosi. Purtroppo le martellate venivano sempre vibrare dietro porte chiuse a chiave, e nessun commentatore si è mai azzardato anche solo a congetturare che cosa venisse martellato e a quale scopo. Perfino nel

costruire la famosa cassa idraulica, probabilmente il più fragile e delicato strumento mai foggato da mano umana, è noto che de Selby ruppe tre pesanti mazze e subì un umiliante procedimento giudiziario intentatogli dal padrone di casa (il famigerato Porter) che lo accusava di aver incrinato i travicelli di un pavimento e danneggiato un soffitto. È evidente ch'egli attribuiva considerevole importanza al «lavoro di martello» (si veda *Ore dorate*, pp. 48-49). Nell'*Atlante del laico* egli dà un resoconto piuttosto oscuro delle sue ricerche sulla natura del martellamento e attribuisce audacemente il rumore secco della percussione allo scoppio di «palle di atmosfera», evidentemente immaginando che l'aria sia composta d'una miriade di piccoli palloncini, opinione non certo confermata dalle ricerche scientifiche successive. Altre volte, nelle sue disquisizioni sulla natura della notte e del buio, allude di passata alle «palle d'aria» e alle «vesciche». La sua conclusione era che «il martellamento è tutt'altra cosa da ciò che appare», dichiarazione che, se non si presta a confutazione esplicita, sembra superflua e niente affatto illuminante.

Hatchjaw ha avanzato l'ipotesi che i forti colpi di martello non fossero altro che un artificio escogitato dallo scienziato per coprire altri rumori che avrebbero potuto dare qualche indicazione sulla vera natura degli esperimenti. Bassett condivide questo punto di vista, ma con due riserve.

22

Il lettore sarà al corrente delle tempeste che hanno infuriato intorno a questo misteriosissimo olografo. Il «Codice» (fu Bassett per primo a chiamarlo così, nel suo monumentale *Compendio deselbiano*) è una raccolta di circa duemila fogli formato protocollo fittamente scritti a mano su entrambe le facciate. La particolarità più eminente del manoscritto è la sua completa illeggibilità. I tentativi compiuti da diversi commentatori per decifrare certi passi di apparenza meno impervia sono stati caratterizzati da incredibili divergenze, non già sul significato dei passi stessi (del che non è questione), ma sul tipo di sciocchezza trattato. Un passo che secondo Bassett sarebbe «un acuto ragionamento sulla vecchiaia», per Henderson (biografo di Bassett) sarebbe invece «una descrizione non priva di bellezza delle operazioni di figliatura delle pecore in una non specificata fattoria». Tale discrepanza, bisogna pur riconoscerlo, non giova alla fama dei due scrittori.

Hatchjaw, probabilmente dando prova più di astuzia che di acume scientifico, avanza di nuovo l'ipotesi di falso e si dimostra stupito che qualsiasi persona intelligente possa lasciarsi ingannare da una «così rozza contraffazione». Un curioso incidente si verificò quando Hatchjaw, sfidato da Bassett a dimostrare la sua azzardata affermazione, accennò di passata al fatto che undici pagine del «Codice» recavano il numero «88». Colto evidentemente di sorpresa, Bassett fece personalmente un riscontro e scoprì che al contrario non c'era nessuna pagina con questo numero. La polemica che ne seguì rivelò il fatto sorprendente che ciascuno dei due commentatori pretendeva di essere in possesso dell'«unico, autentico Codice». Prima che questa polemica si concludesse, scoppiò un'altra bomba, questa volta nella lontana Amburgo. La Norddeutsche Verlag pubblicò un libro del fantomatico Kraus che si presentava come un'elaborata esegesi basata su una copia autentica del «Codice», con una traslitterazione di ciò ch'era definito come l'oscuro cifrario in cui era stato scritto il documento. Stando a Kraus, il grandioso titolo nasconderebbe in realtà soltanto una raccolta di massime estremamente puerili sull'amore, la vita, la matematica e cose del genere, scritte in un inglese sgrammaticato e interamente prive della caratteristica oscurità e astrusità deselbiana. Bassett e molti altri commentatori, considerando questo straordinario libro un'ennesima manifestazione del velenoso du Garbandier, finsero di non averne mai sentito parlare, benché risulti certo che Bassett, con mezzi probabilmente illeciti, si fosse procurato le bozze del volume parecchi mesi prima della pubblicazione. Hatchjaw fu l'unico a non ignorare il libro. In un articolo di giornale osservò seccamente che l'«aberrazione» di Kraus nasceva dall'aver egli confuso, in quanto straniero, il nome inglese con cui è noto il manoscritto, «De Selby Codex», con la parola inglese *code*, cifrario, e dichiarò la sua intenzione di pubblicare «una breve brochure» con la quale avrebbe definitivamente distrutto il libro del tedesco e altre simili «furfanterie». Il fatto che questo opuscolo non sia mai apparso è comunemente attribuito alle macchinazioni di Kraus ad Amburgo e ai suoi protratti scambi telegrafici transcontinentali. Comunque sia, il disgraziato Hatchjaw fu nuovamente arrestato, questa volta su denuncia del suo editore che lo accusava del furto di alcuni oggetti di cancelleria. Il processo fu rinviato e in seguito cassato a causa del mancato arrivo dall'estero di certi testimoni. Per quanto fosse chiarissimo che quella fantastica accusa era priva di alcun fondamento, Hatchjaw non riuscì a ottenere una completa riabilitazione dalle autorità.

Non si può certo dire che la questione del «Codice» abbia avuto una soluzione soddisfacente, né è probabile che il tempo o ulteriori ricerche potranno mai gettare nuova luce su un documento indecifrabile del quale esistono almeno quattro copie, tutte altrettanto prive di senso e che pretendono di essere l'originale olografo.

Una parentesi divertente nella controversia fu involontariamente fornita dal mite Le Clerque. Venuto a sapere del «Codice» alcuni mesi prima della pubblicazione dell'autorevole *Compendio* di Bassett, egli dichiarò di averlo letto e in un articolo sullo «Zuercher Tageblatt» fece alcune vaghe allusioni alla sua «acutezza», alla «novità dei punti di vista», ai «nuovi e

stimolanti motivi», ecc. In seguito, egli ripudiò quest'articolo e in una lettera privata chiese a Hatchjaw di denunciarlo come falso. La risposta di Hatchjaw non si conosce, ma si crede che egli abbia rifiutato con una certa veemenza di essere coinvolto in altre mene oscure riguardanti lo sciagurato «Codice». È forse superfluo parlare del contributo di du Garbandier alla questione. Egli si accontentò di scrivere un articolo su «L'Avenir» in cui pretendeva di aver decifrato il «Codice» e di aver scoperto che altro non era che uno zibaldone di oscenità, resoconti d'avventure amorose e riflessioni erotiche, «troppo indecente perché se ne possa dare un ragguaglio anche a grandi linee».

23

Probabile allusione al «Codice».

24

Naturalmente non è spiegato che cosa si intenda per «abuso» di acqua, ma è degno di rilievo il fatto che lo scienziato dedicò parecchi mesi alla ricerca di un metodo per «diluire» l'acqua, sostenendo che essa era «troppo forte» per molti dei nuovi usi ai quali egli intendeva impiegarla. Bassett ritiene che la «cassa idraulica di de Selby» fu inventata appunto a questo scopo, anche se non è in grado di spiegare in qual modo venga azionato questo delicato meccanismo, la cui imperscrutabilità ha a tal punto scatenato la fantasia degli studiosi (si pensi all'assurda teoria krausiana della salsiccia) che all'ipotesi di Bassett non è il caso di dare quel peso che pure la sua autorità potrebbe conferirle.

25

Quasi tutte le numerose vertenze giudiziarie nelle quali de Selby fu implicato danno un salutare esempio delle umiliazioni di cui sono passibili le grandi menti quando vengono in contatto con la gretta mentalità degli ignoranti laici. A un'udienza del processo per spreco di acqua, l'accusa si permise di chiedere come mai il prevenuto non si fosse fatto installare un contatore industriale, «vista la sua smodata mania per i bagni». Fu in quest'occasione che de Selby rispose, con una frase rimasta famosa, che «non è facile accettare l'idea che il paradiso sia limitato dalla capacità di un acquedotto comunale, o la felicità umana dai contatori fabbricati da poveri operai olandesi». Può essere di qualche consolazione ricordare che la perizia psichiatrica che ne seguì portò a un risultato che torna a tutto onore della professione medica. L'assoluzione di de Selby fu piena e incondizionata.

26

Hatchjaw (nel suo prezioso *Sommario di dialettica deselbiana*) ha descritto la casa come «l'edificio più idraulizzato che esista al mondo». Perfino nei salotti v'erano oltre dieci rozze cannelle, alcune con sotto un recipiente di zinco, altre (come quelle che uscivano dal soffitto o dai becchi a gas trasformati accanto al caminetto) puntate direttamente sul pavimento. Perfino sulle scale si può ancora osservare un tubo da otto centimetri fissato lungo la ringhiera, con tanti rubinetti alla distanza di trenta centimetri l'uno dall'altro, mentre nei sottoscala e in ogni altro immaginabile vano erano sistemati serbatoi e cisterne. Perfino le tubazioni del gas erano collegate con queste condutture idriche, e l'accensione della luce provocava in realtà una potente fuoriuscita d'acqua. A questo proposito, du Garbandier si è permesso alcune ciniche e volgari allusioni alle stalle modello.

27

Le Fournier, il prudente commentatore francese (nel suo *De Selby, Dieu ou Homme?*), ha scritto esaurientemente sugli aspetti non scientifici della personalità di de Selby e ha notato vari difetti e debolezze non facilmente conciliabili con la sua dignità ed eminenza di fisico, filosofo, psicologo ed esperto di balistica. Benché egli non riconoscesse il sonno come tale, preferendo considerarlo come una serie di svenimenti o di attacchi cardiaci, la sua abitudine di addormentarsi in pubblico gli guadagnò l'inimicizia di vari studiosi di calibro inferiore. Questi sonni lo coglievano mentre camminava per strade affollate, durante i pasti e, in almeno un'occasione, in un cesso pubblico. (Du Garbandier ha dato a quest'ultimo episodio una maligna pubblicità nel suo pseudoscientifico «resoconto» del verbale di polizia, al quale aggiunge una virulenta prefazione ove si attaccava la moralità dello scienziato in termini, che, pur nella loro smodatezza, non ammettono ambiguità). È vero che alcuni di questi colpi di sonno si verificarono durante riunioni di società scientifiche, proprio nel momento in cui al fisico veniva chiesta la sua opinione su qualche astruso problema, ma ciò non implica, con buona pace del du Garbandier, ch'essi fossero «estremamente opportuni».

Un'altra debolezza di de Selby era la sua incapacità di distinguere tra uomini e donne. Dopo quella famosa volta in cui gli fu presentata la contessa Schnapper (il cui *Glauben ueber Ueberalls* è ancora letto), egli fece lusinghiere allusioni a «quell'uomo», «quel vecchio signore assai colto», «quel furbacchione» e così via. L'età, le doti intellettuali e il modo di vestire della contessa potevano far apparire perdonabile quest'equivoco, in una persona di vista debole, ma purtroppo non si può dire la stessa cosa per altre occasioni in cui giovani commesse, cameriere e simili vennero pubblicamente chiamate «giovannotto». Nelle poche allusioni da lui fatte alla propria misteriosa famiglia, de Selby ha chiamato sua madre «un signore molto distinto» (*Lux Mundi*, p. 307), «un uomo di abitudini molto severe» (*ibid.*, p. 308) e «un uomo

in gamba» (Kraus, *Briefe*, XVII). Du Garbandier (nella sua straordinaria *Histoire de notre temps*) ha approfittato di questa patetica svista per oltrepassare, non già i prudenti limiti del commento scientifico, ma ogni confine di decenza umana. Approfittando della permissività della legge francese in materia di pubblicazioni equivocate o oscene, egli pubblicò un pamphlet mascherato da trattato scientifico sulle deviazioni sessuali, nel quale de Selby è descritto come il più depravato dei mostri.

Henderson e altri studiosi minori della scuola Hatchjaw-Bassett hanno considerato l'apparizione di questo deplorabile libello come la causa immediata della precipitosa partenza di Hatchjaw per la Germania. È ormai comunemente accettato che Hatchjaw fosse convinto che il nome «du Garbandier» era semplicemente uno pseudonimo adottato per i suoi fini inconfessabili dal fantomatico Kraus. Si ricorderà che Bassett nutriva l'opinione opposta, ossia che Kraus fosse un nome usato dal mordace francese per diffondere le sue calunnie in Germania. Si noti che nessuna delle due teorie è sostanzialmente dagli scritti dei due commentatori: du Garbandier è invariabilmente violento e diffamatorio, mentre gran parte dell'opera di Kraus, per quanto criticabile per la sua inadeguatezza scientifica e culturale, non è affatto sfavorevole a de Selby. Hatchjaw sembra tener conto di questa discrepanza nella sua lettera d'addio all'amico Harold Barge (a quanto risulta, l'ultima ch'egli abbia scritto), nella quale esprime la convinzione che Kraus si stesse facendo una considerevole fortuna pubblicando tiepide smentite delle sparate di du Garbandier. Quest'ipotesi non è priva di verosimiglianza, poiché, com'egli rileva, Kraus pubblicò libri estremamente lussuosi - alcuni contenenti costose illustrazioni fuori testo - pochissimo tempo dopo l'apparizione di un velenoso volume sotto il nome di du Garbandier. In tali circostanze non è facile evitare la conclusione che entrambi i libri fossero stati prodotti in collaborazione, seppure non addirittura scritti dalla stessa mano. E senza dubbio significativo che dagli scontri tra Kraus e du Garbandier chi ne usciva infallibilmente perdente era de Selby.

Quanto a Hatchjaw, non si elogierà mai abbastanza la sua improvvisa ed eroica decisione di andare all'estero «per porre termine una volta per sempre a questa cancerosa corruzione che è divenuta un intollerabile affronto per i migliori sentimenti dell'umanità». Bassett, in un biglietto che gli fece avere sulla banchina al momento della partenza, gli augurò il miglior successo per la sua impresa, ma deplorò la sua scelta della nave, velatamente suggerendo ch'egli avrebbe dovuto dirigere i suoi passi verso Parigi anziché verso Amburgo. L'amico di Hatchjaw, Harold Barge, ci ha lasciato un interessante resoconto dell'ultimo colloquio da lui avuto col commentatore nella sua cabina. «Sembrava nervoso e di malumore. Passeggiando in su e in giù nel poco spazio della cabina come un animale in gabbia, consultava l'orologio almeno ogni cinque minuti. La sua conversazione era incoerente, frammentaria e senza alcun rapporto con gli argomenti da me toccati. La sua faccia magra e scavata, di un pallore innaturale, era avvivata, quasi illuminata, dagli occhi che ardevano con morbosa intensità. L'abito che indossava, di taglio piuttosto antiquato, era tutto impolverato e spiegazzato, come se non se lo fosse tolto da settimane. Ogni recente tentativo di radersi o di lavarsi era stato evidentemente di carattere assai superficiale; ricordo di aver guardato con una certa preoccupazione l'obolo ermeticamente chiuso. Il suo aspetto disordinato, peraltro, non sminuiva la nobiltà del suo tratto né la singolare esaltazione spirituale conferita al suo volto dalla generosa determinazione di condurre vittoriosamente in porto l'impresa disperata cui si accingeva. Dopo aver trattato di alcuni argomenti matematici di poco peso (ahimè, senz'alcuna eleganza dialettica), tra noi cadde un silenzio. Entrambi, ne sono certo, avevamo udito l'arrivo dell'ultimo treno in coincidenza con la nave, e sentivamo che l'ora della separazione era ormai vicina. Stavo cercando nel mio cervello qualche sciocchezza non matematica per rompere la tensione, quando lui si volse a me con uno spontaneo e commovente gesto d'affetto, ponendomi sulla spalla una mano tremante. Con voce sommessa e malferma, disse: "Certo ti renderai conto che assai probabilmente non tornerò da questo viaggio. Nel distruggere le cose malvagie che trionfano all'estero, non escludo la mia persona dal raggio del cataclisma che verrà e del quale in questo momento ho le componenti nel mio baule. Se dovrò lasciare il mondo più pulito e rendere un sia pur piccolo servizio all'uomo che venero, la mia gioia sarà tanto più grande quanto più piccola sarà la traccia che rimarrà di noi dopo che avrò affrontato il mio avversario. Affido a te le mie carte, i miei libri, i miei strumenti, perché tu ne abbia cura e li conservi per coloro che forse verranno dopo di noi". Balbettando qualche parola di risposta gli presi la mano e la strinsi calorosamente tra le mie. Ben presto mi trovai nuovamente sulla banchina con occhi non innocenti di commozione. Da quella sera ho sentito che v'è qualcosa di sacro e di prezioso nel mio ricordo di quella solitaria figura nella piccola, modesta cabina, di quell'uomo che partiva, solo e pressoché disarmato, per gettare la sua esile persona contro il serpentino abitante della lontana Amburgo. È un ricordo che porterò sempre con me orgogliosamente, finché un solo respiro animerà quest'umile tempio».

Barge, temiamo, nel dire che Hatchjaw partiva «pressoché disarmato», era mosso più dal suo affetto per l'amico che non dalla precisione storica. Probabilmente nessun viaggiatore è mai partito per l'estero con un armamento così formidabile, e solo in un museo si potrebbe trovare una più numerosa e variata raccolta di congegni mortali. A parte gli esplosivi chimici e

le componenti di parecchie bombe, granate e mine, Hatchjaw aveva quattro revolver di modello militare, due fucili a ripetizione, un gaffo da marinaio (!), una piccola mitragliatrice, diverse piccole pistole e un'insolita arma tra la pistola e il fucile, evidentemente costruita su ordinazione da un valente armaiolo e in grado di sparare pallottole da elefante. Dovunque egli sperasse di sorprendere il fantomatico Kraus, è chiaro che la sua intenzione era che il «cataclisma» fosse il più ampio possibile.

Il lettore che desiderasse un resoconto completo del poco dignitoso destino che aspettava il coraggioso crociato deve rivolgersi alle pagine della storia. I lettori di giornali della generazione anziana ricorderanno i sensazionali articoli sul suo arresto come *impersonatore di se stesso*, in seguito alla denuncia di un tale Olaf (variante di Olafsohn) che lo accusò di essersi spacciato per un famoso «Gelehrte» letterario. Come a quell'epoca fu ampiamente osservato, nessun altri che Kraus o du Garbandier poteva aver montato un trucco così maligno. (È da notare che du Garbandier, in risposta a un'insinuazione in questo senso avanzata dal solitamente inoffensivo Le Clerque, negò violentemente di essere a conoscenza dei movimenti di Hatchjaw sul continente, ma dichiarò di essere convinto da un pezzo che una «simile impostura» era stata perpetrata ai danni del pubblico credulone in patria già molti anni prima di questa «ridicola avventura» all'estero, intendendo con ciò evidentemente che Hatchjaw non era affatto Hatchjaw, ma, o un'altra persona con questo nome, o un impostore che per quarant'anni era riuscito a mantenere questa finzione, come scrittore e altro. Insinuazione ben strana, dal cui approfondimento poco profitto si può ricavare). I fatti dell'incarcerazione di Hatchjaw non vengono ora messi in discussione dai vari destini attribuitigli dopo il suo rilascio. Nessuna delle ipotesi fatte a questo riguardo è fondata su fatti verificati, e molte sono troppo assurde per essere nient'altro che il frutto di fantasie morbose. Le principali sono le seguenti: 1) che si convertì alla fede giudaica e ottenne il sacerdozio di quel culto; 2) che condusse una vita di espedienti, divenne spacciatore di stupefacenti e passò la maggior parte del suo tempo in prigione; 3) che fu lui il responsabile del famoso episodio della «lettera di Monaco», con la quale si tentò di usare de Selby come strumento di speculazioni finanziarie internazionali; 4) che tornò in patria travestito e con la ragione sconvolta; e 5) che diventò il galoppino della tenutaria di un bordello di Amburgo, o comunque un mezzano negli ambienti del vizio di quella cosmopoli marittima. L'opera definitiva sulla vita di questo strano uomo è, naturalmente, quella di Henderson, ma vale la pena di consultare anche le seguenti: le *Memorie* di Bassett, parte settima; *L'uomo che saltò: un ricordo* di H. Barge; le *Opere complete* di Le Clerque, vol. III, pp. 118-287; i *Pensieri in una biblioteca* di Peachcroft; e il capitolo su Amburgo in *Le grandi città* di Goddard.